

SERGIO BALDAN

**ULTREYA!
SUSEYA!**

PELLEGRINAGGIO IN BICICLETTA
DA VENEZIA A SANTIAGO DE COMPOSTELA

(29 maggio - 23 giugno 2000)

ASSOCIAZIONE TRIVENETA
"AMICI DI SANTIAGO SULLE ANTICHE VIE DELLO SPIRITO"
VIA SAN GIACOMO, 17 35043 MONSELICE (PD)
www.amicidisantiago.it amicidisantiago@tiscalinet.it
tel. 339.1278851

*Un doveroso e affettuoso ringraziamento agli
Amici di Santiago sulle Antiche vie dello Spirito
di Monselice,
alla Comunità Benedettina dell'Abbazia di
San Giorgio Maggiore
di Venezia
e alla Banca di Credito Cooperativo di Sant'Elena,
filiale di Monselice,
che con la loro disponibilità hanno consentito
la pubblicazione di questo libro.*

COMUNITÀ BENEDETTINA
ABBZIA DI SAN GIORGIO MAGGIORE - VENEZIA

PRESENTAZIONE

Accetto volentieri di presentare questo lavoro di Sergio Baldan. Già da altri suoi lavori che ho letto, conosco il puntiglio con cui si muove all'interno della materia scelta, per estrarne episodi inediti, particolari interessanti, letture insolite che permettono di avere quasi una fotografia di quanto va narrando.

Ho accettato volentieri quando mi ha detto che di pellegrinaggio si trattava, esperienza che lui ed anch'io conosciamo e abbiamo avuto modo e grazia di accostare.

Alla mia ordinazione sacerdotale erano presenti alcuni zingari, che avevo avuto modo di frequentare assieme ad altri amici e che scambiarono le mie piccole cortesie in un augurio che mi è rimasto più di ogni altro nel cuore. Nella loro lingua mi augurarono "buon viaggio", quasi buttandomi al mio futuro ministero come mi buttassero sulla strada. L'immagine della strada mi rimase sempre nella mente carica di simbolo, di mistero, di avventura, di sorpresa, di abbandoni, di scoperte, di traguardi e di chissà ancora quante altre cose. La strada è divenuta come una categoria da adoperare per leggere la vita stessa.

Si finisce sempre poi con il cadere in un posto, con le radici che ti scendono da dentro e chiedono sicurezza, continuità, possesso. La strada però rispunta, a chiedere sradicamenti e avventura, ali e curiosità

Volentieri poi accogliamo un nuovo racconto sul pellegrinaggio a Santiago de Compostela. Resta il pellegrinaggio più fascinoso perché portava ai confini della terra, a contatto con l'ignoto, lì ove il limitato sapere medioevale si fermava con sacro terrore e profondo senso del limite.

Volentieri si leggono pagine in cui chi è stato ritrova il fascino delle cattedrali, i silenzi sterminati delle *mesetas*, i cieli larghi e azzurri, i colori così struggenti di quella lunga striscia di Spagna, fino a cadere verso la tomba dell'Apostolo Giacomo, per ritrovare il testimone della Vita, Colui che ha visto la carne dell'invisibile, ne ha ascoltato le parole, ne ha avvertito il mistero, consegnando poi tutto se stesso fino allo spargimento del sangue, in fedeltà al suo Maestro.

Ogni nuovo racconto finisce poi anche con il rivelarti che qualcosa ti è sfuggito, qualcosa hai perduto ... e vorresti allora ancora rimetterti in cammino, rifare tutto, quasi a spremere fino in fondo il sapore di questa esperienza umana.

Con l'augurio che anche la tua testimonianza, accompagnata da ricerca storica, da riflessione personale, possa regalare a tanti altri la scoperta di quanto sia esaltante chiudere l'uscio di casa e dimenticare quasi di averla abitata, per partire, per mettersi in strada, alla caccia di un senso che abita altrove, insieme a tanti altri che come te stanno cercando Colui che sta sempre due curve più avanti.

padre Leone Tagliaferro

presidente dell'Associazione Triveneta
"Amici di Santiago sulle Antiche Vie dello Spirito"
di Monselice

SOMMARIO

INTRODUZIONE pag. 6

PARTE PRIMA - I PRESUPPOSTI CULTURALI

- 1) - Giacomo di Zebedeo, apostolo e santo pag. 9
- 2) - Le strade per Santiago pag. 10
- 3) - L'abbigliamento del pellegrino pag. 11
- 4) - Il Cammino pag. 12
- 5) - Venezia e la devozione a San Giacomo pag. 13
- 6) - La scelta dell'itinerario pag. 15

PARTE SECONDA

IL PERCORSO ITALIANO: DA VENEZIA AL MONGINEVRO

- 1) - Da Venezia a Lendinara pag. 19
- 2) - Da Lendinara a Guastalla pag. 24
- 3) - Da Guastalla a Cremona pag. 27
- 4) - Da Cremona a Pavia pag. 30
- 5) - Da Pavia a Vercelli pag. 34
- 6) - Da Vercelli a Torino pag. 37
- 7) - Da Torino a Novalesa pag. 39
- 8) - Da Novalesa a Savines-le-Lac pag. 42

PARTE TERZA

IL PERCORSO FRANCESE: DAL MONGINEVRO A SAN JEAN-PIED-DU-PORT

- 9) - Da Savines-le-Lac a Ganagobie pag. 46
- 10) - Da Ganagobie ad Arles pag. 48
- 11) - Da Arles a Sète pag. 51
- 12) - Da Sète a Carcassonne pag. 55
- 13) - Da Carcassonne a ...Carcassonne pag. 57
- 14) - Da Carcassonne a Tolosa pag. 58
- 15) - Da Tolosa a Lourdes pag. 60
- 16) - Da Lourdes a St. Jean-Pied-de-Port pag. 63
- 17) - Da St. Jean-Pied-de-Port a Puente la Reina pag. 66

PARTE QUARTA

IL PERCORSO SPAGNOLO: DA SAN JEAN-PIED-DU-PORT A SANTIAGO DE COMPOSTELA

18) - Da Puente la Reina a Santo Domingo de la Calzada	pag. 72
19) - Da Santo Domingo de la Calzada a Boadilla del Camino	pag. 77
20) - Da Boadilla del Camino a Villadangos del Pàramo	pag. 81
21) - Da Villadangos del Pàramo a Villafranca del Bierzo	pag. 86
22) - Da Villafranca del Bierzo a Gonzar	pag. 92
23) - Da Gonzar a Santiago de Compostela	pag. 97
24) - Santiago de Compostela (sosta)	pag. 101
25) - Santiago de Compostela (sosta)	pag. 105
26) - Ritorno a Venezia	pag. 106

TAVOLE

Tav. n°1 - Gli itinerari per Santiago de Compostela	pag. 109
Tav. n°2 - Il primo itinerario di Domenico Laffi	pag. 110
Tav. n°3 - L'itinerario dell'anonimo viaggiatore veneziano	pag. 111
Tav. n°4 - L'itinerario di Bartolomeo Fontana	pag. 112
Tav. n°5 - Il secondo itinerario di Domenico Laffi	pag. 113
Tav. n°6 - L'itinerario descritto in questo libro	pag. 114
Tav. n°7 - La Credenziale	pag. 115
Tav. n°8 - La <i>Compostela</i>	pag. 116

BIBLIOGRAFIA	pag. 117
---------------------	----------

INTRODUZIONE

Ai giorni nostri il termine *pellegrino* ha assunto ormai il significato di persona un po' male in arnese, di un tipo semplice che si muove con pochi mezzi, un po' trasandato, al quale si dà una connotazione se non propria negativa perlomeno di compatimento. Ma il suo significato originario era ben altro, solo l'essere vestito in modo dimesso lo accomunava ai contemporanei prima descritti. Ma quello che lo caratterizzava era ben altro, di molto più profondo e significante.

La parola pellegrino deriva dal latino *peregrinus*, che significa straniero, cioè colui che si muove fuori dalla sua terra natale. Ma il suo non è un vagabondare senza meta, egli ha un punto d'arrivo ben preciso, chiaro, una meta sospirata, e per arrivarci è disposto a fare enormi sacrifici, un tempo anche con la consapevolezza di poter rischiare la vita.

Anche altri tipi di viaggi hanno una meta, a cominciare da quelli a carattere esplorativo o semplicemente turistico, ma la meta del pellegrino ha un particolare che la caratterizza: è infatti un luogo dove si è avuta una manifestazione del *sacro*. Andare dunque in uno di questi posti, vedere, toccare con mano un sasso, una roccia, lavarsi con dell'acqua, pregare, riflettere, rivivere con la propria presenza questo *sacro* è ciò che il pellegrino cerca.

A volte inizia il viaggio da solo, sapendo però che solo non sarà mai, perché la fede lo accompagnerà costantemente e lo aiuterà nei momenti difficili. Ma nel suo percorso troverà anche altri che come lui si erano messi nel medesimo viaggio, si erano avviati nella stessa ricerca. Ecco allora che il pellegrino non è più un solitario, ma diventa parte di una piccola comunità itinerante.

Il pellegrinaggio non è una prerogativa del cristianesimo, appartiene alla storia stessa dell'umanità: perché è la storia del tentativo dell'uomo di relazionarsi con Dio. Questo è dunque quello che lo distingue da un qualsiasi uomo errante, che invece non ha meta e il vagare perenne diventa il suo scopo.

L'usanza del pellegrinaggio appartiene dunque, con maggiore o minore rilievo, a molte religioni. L'antico Egitto conosceva già la pratica del pellegrinaggio al tempio di Ammone, nell'oasi di Siwa. Il mondo giudaico aveva il pellegrinaggio a Gerusalemme, in occasione delle grandi feste di Pasqua e delle Capanne. Nel mondo classico greco godettero di grande celebrità i pellegrinaggi a Delfi, Eleusi, Epidauro, Dodona, fatti in particolare per scopi divinatori. Lo stesso dicasi per l'India, soprattutto nel grande pellegrinaggio verso il fiume Gange. Il Tibet pullula di templi e santuari frequentati da pellegrini. Non parliamo poi del mondo musulmano, dove il pellegrinaggio alla Mecca è d'obbligo per ogni credente.

In occidente l'avvento del Cristianesimo consolidò, a partire dal IV secolo, la diffusione del pellegrinaggio, sostituendo ai luoghi pagani dell'antichità classica altri legati alla vita terrena di Gesù Cristo, in particolare ai momenti salienti della sua "passione". Poi ai luoghi che videro il martirio di Pietro e Paolo e di altri cristiani e alle chiese erette nei luoghi del loro sacrificio o della loro sepoltura (San Pietro a Roma, San Martino a Tours, San Cipriano a Cartagine, ecc. e, a partire dal IX secolo, Santiago de Compostela). Poi vennero Sant'Antonio da Padova e San Francesco d'Assisi. Più tardi l'espandersi del culto mariano generò ulteriori correnti di pellegrinaggio verso Loreto, Lourdes, Fatima, Czestochova, Guadalupe, ecc.

Sicuramente lo spirito che accompagnava i pellegrini dei secoli passati era diverso da quello dei giorni nostri. La società è profondamente cambiata, la cultura laica ha fatto passi enormi, siamo più smaliziati e certe credenze di un tempo ci fanno sorridere, o al massimo ci fanno sentire un po' d'invidia per un modo di vivere che era sicuramente più semplice e meno stressante.

Un tempo i mezzi di comunicazione erano scarsi, lenti, pericolosi. Sovente il pellegrino doveva fidarsi solo delle proprie gambe, al massimo di un asino o di un cavallo, a volte poteva avere dei passaggi su qualche nave. Ci volevano mesi e mesi di viaggio. Un anonimo viaggiatore veneziano, che era andato a Santiago de Compostela in un imprecisato anno fra il sec. XII e XIV, lo aveva percorso in 135 tappe, tenendo conto che altrettanto necessitava per il ritorno e supponendo che per ogni tappa si fosse fermato solo per una notte, gli ci sono voluti come minimo 270 giorni, quindi come minimo nove mesi.

Ai nostri giorni, con il ritmo di vita che abbiamo, impegnare tutto questo tempo in un pellegrinaggio sarebbe cosa impensabile. D'altronde i moderni mezzi di comunicazione hanno straordinariamente rimpicciolito il nostro pianeta: in poche ore si può andare da una parte all'altra della Terra. Questo fatto ci consente di arrivare alla meta in poco tempo, con spesa modesta e fatica quasi nulla, anzi siamo accompagnati da ogni confort e sicurezza. Ma la meta a questo punto non è più agognata, sofferta, desiderata, sognata. Certo il fascino del luogo sacro rimane sempre, ma la certezza di arrivarci tranquillamente ci fa indubbiamente perdere il sapore della cosa conquistata. Si corre il rischio quindi di passare dal pellegrinaggio al turismo religioso, che non è certo una cosa da condannare, anzi, ma sicuramente è un'altra cosa.

Poi c'è un altro aspetto importantissimo: il relazionarsi con gli altri partecipanti. Se il tempo è breve, come nel caso di un viaggio aereo, si arriva sul posto che a malapena si è scambiata una parola con chi ci è seduto vicino. Quando invece il viaggio è lungo si mangia assieme, si aiuta chi è in difficoltà, si creano momenti di cordialità, di scambio di idee, di conoscenza e di preghiera.

Si viene quindi a creare quella *comunità in cammino*, formata magari da persone che prima neanche si conoscevano e che durante il viaggio fraternizzano e solidarizzano, uniti nel desiderio di arrivare insieme alla meta.

Il pellegrinaggio può anche essere considerato la metafora della vita: infatti la condizione umana ci porta ad essere alla continua ricerca del bene, e il pellegrino condensa quindi nel suo viaggio questo umano desiderio di ricercare qualcosa di superiore.

Le mete dei pellegrinaggi si sono poi consolidate nei secoli. Alcune sono tramontate, altre ne sono nate. Anche le vicende storiche hanno fatto sì che certi luoghi dovessero essere tralasciati, come il caso della Terrasanta che per secoli è stato quasi impossibile raggiungere. A volte la mutata sensibilità dei credenti ha provveduto a far pressoché dimenticare certi luoghi.

Santiago de Compostela, anche se ha attraversato dei periodi di diminuzione di interesse, è una di queste mete consolidate da secoli. Praticamente nel Medio Evo erano tre i principali luoghi di attrazione dei pellegrini: la Terrasanta, fin quando è stato possibile, Roma e Santiago.

Come ricorda Dante, in un passo della *Vita Nova*, ai suoi tempi si indicava con la parola *pellegrino* in solo il viaggiatore diretto per motivi religiosi a Santiago de Compostela, mentre era *palmiere* (dalla palma che si prendeva nell'oasi di Gerico e che era simbolo di chi si recava in Terrasanta) chi andava a Gerusalemme e *romeo* chi aveva Roma come meta.

Ma già ai suoi tempi si era cominciato a indicare con *pellegrino* tutti coloro che erano in viaggio verso i grandi santuari e verso le mete religiose in generale. Così si cominciò a definire quelli diretti a Santiago come *pellegrini jacobei*, che avevano una conchiglia come segno di riconoscimento, oggetto che nel corso dei secoli diventerà il segno distintivo di tutti i pellegrini.

Ma queste mete avevano anche un percorso abbastanza ben delineato, che si era venuto pian piano definendo, con il concorso essenziale dei pellegrini, ma anche delle città e dei paesi che si trovavano sull'itinerario. Infatti con il tempo si costruiranno posti di ristoro, di ricovero, ospedali, locande, i conventi terranno per loro aperte le porte, attirando in tal modo questa *comunità itinerante*. Durante il viaggio poi si visitavano le città, le chiese, si pregava sulle reliquie dei santi e

dei martiri. Nasceva dunque quello che, con termine moderno, potremo definire un *percorso attrezzato*.

Da tutta Europa i pellegrini convergevano dunque a Santiago, una piccola città posta all'estremità occidentale del vecchio continente. Esisteva quindi tutta una serie di itinerari, che formavano un'enorme ragnatela, che poi convergevano per diventare uno solo. Lungo queste strade e sentieri si muoveva dunque il pellegrino, ma non erano solo le persone a muoversi, erano anche le lingue, le culture e i costumi. Gli europei impararono così a conoscersi, ad amalgamarsi: nasceva quella che oggi chiamiamo l'*identità europea*.

Gli studiosi concordano che nei secoli XI e XII, il periodo di maggior fulgore del Cammino, transitarono per questa via un numero tra i 500 mila e i 2 milioni di pellegrini ogni anno: per quei tempi erano dei numeri enormi.

PARTE PRIMA

I PRESUPPOSTI CULTURALI

1) – Giacomo di Zebedeo, apostolo e santo

A questo punto sarà però utile ricordare chi è stato San Giacomo. Purtroppo nella tradizione relativa alla sua vita vi sono molti punti oscuri, che tali probabilmente rimarranno. Nel 1631 il papa Urbano VIII, dopo una polemica durata una trentina d'anni, stabilì la redazione definitiva del testo relativo a San Giacomo nel *Martyrologium Romanum*, nel quale alla data 25 luglio si leggeva (in latino):

“Festa di San Giacomo Apostolo, che fu fratello di San Giovanni Evangelista, e in prossimità della solennità di Pasqua fu fatto decapitare da Erode Agrippa, primo fra gli Apostoli colse la corona del martirio. Le sue sacre reliquie, trasportate in questo giorno da Gerusalemme in Spagna, e nascoste in Galizia, agli ultimi confini della terra di quei tempi, famosissime per la venerazione di quelle genti, e per il concorso di numerosi Cristiani, che colà andavano per devozione e per voto, sono piamente venerate con sommo rispetto”

Partendo dai Vangeli cerchiamo di ricostruire, a grandi linee, la sua vita, specificando subito che nella devozione cristiana ci sono due San Giacomo: uno chiamato il Minore e l'altro il Maggiore. Con San Giacomo il Minore si comprendono quattro personaggi: Giacomo apostolo figlio di Alfeo; Giacomo figlio di Cleofa e *cugino* di Gesù; Giacomo a cui apparve Gesù risorto; e infine Giacomo capo della Chiesa di Gerusalemme. La devozione a questo santo è normalmente unita a quella di San Filippo. A riguardo si ricorda che a Venezia c'era una chiesa dedicata a San Filippo e Giacomo, da secoli abbattuta e ora ricordata solo nel nome di un *campo*, situato nelle vicinanze della chiesa di San Zaccaria.

Con San Giacomo il Maggiore si intende invece l'apostolo fratello di San Giovanni Evangelista, figli di Zebedeo e Maria Salomè. Egli fu tra i primi a seguire Gesù, abbandonando l'attività di pescatore. Entrambi i fratelli avevano un carattere fiero e facile al risentimento, per questo motivo Cristo li chiamava *boanergés*, ovvero *figli del tuono*. I due fratelli si dichiararono disposti a seguire e ad imitare in tutto Gesù; infatti testimoniarono questo loro impegno con il sangue: nell'anno 42 d.C. Giacomo, primo tra gli apostoli, subì infatti il martirio, mentre Giovanni fu l'ultimo fra i discepoli a morire.

Giacomo è stato presente con Pietro e Giovanni alla resurrezione della figlia di Giairo, alla guarigione della suocera di Pietro, alla Trasfigurazione sul monte Tabor e alla preghiera nell'Orto degli Ulivi.

Gli Apostoli, dopo la Pentecoste, iniziarono la predicazione del Vangelo, dividendosi il mondo allora conosciuto: a Giacomo fu destinata la Spagna. La sua predicazione non fu coronata subito dal successo, per questo, scoraggiato, decise di ritornare anticipatamente a Gerusalemme. Sulla via del ritorno, nei pressi della città di Cesara Augusta (l'odierna Saragozza) il 2 gennaio dell'anno 40, sopra un pilastro (in spagnolo *pilar*) gli apparve la Madonna, che lo invitava a non angustiarsi dell'esito apparentemente scarso della sua predicazione e di edificarle lì un luogo di culto, promettendogli che il *pilar* sarebbe rimasto fino alla fine dei tempi e che allo stesso modo in quella città i cristiani ci sarebbero sempre stati.

Giacomo rimase allora in Spagna, e fece edificare una chiesa che inglobasse il *pilar* che, rivestito d'argento, possiamo ancora oggi vedere in una Cappella all'interno della grande Basilica della Madonna del Pilar. Giacomo continuò poi la sua predicazione, arrivando fino alla Galizia. In seguito, secondo i tempi stabiliti, ritornò a Gerusalemme per incontrarsi con gli altri apostoli e discepoli, e qui venne incarcerato e decapitato su ordine di Erode Agrippa.

I suoi discepoli, Teodoro e Atanasio, trafugarono nottetempo il corpo, lo portarono a Giaffa e lo imbarcarono fortunatamente su una barca, che prese immediatamente il largo, favorita da venti miracolosi, che poi la fecero uscire dal Mediterraneo attraversando lo Stretto di Gibilterra, costeggiò la penisola iberica, fino ad approdare nel porto della città romana di Iria Flavia (l'odierna Padròn), alla confluenza dei fiumi Ulla e Sar. Lasciando perdere tutta una serie di leggende più o meno miracolose, arriviamo alla sepoltura del corpo del santo in una cappella funeraria, dove vollero essere sepolti anche i suoi due discepoli, dopo aver trascorso la loro vita nell'evangelizzazione di quelle terre.

Dopo di ciò seguirono anni di oblio: le persecuzioni, le varie invasioni e le guerre, ridussero in rovina quel luogo, la cui ubicazione andò poi dimenticata.

Nell'anno 813 alcune luci sovranaturali apparvero ad un eremita di nome Pelagio, che le seguì fino a quando si fermarono sopra i resti dell'antico sepolcro. Le spoglie rinvenute in quell'*arca marmorica* vennero riconosciute come le spoglie dell'apostolo Giacomo, e la presenza di altri due scheletri, che vennero attribuiti ai suoi due discepoli, confermarono ulteriormente la veridicità del tutto.

Ecco allora che il miracolo di quelle luci apparse sopra un campo deserto dettero il nome alla località: *Campus Stellae*, Compostela. Una comunità di dodici monaci si prese cura della piccola chiesa, subito innalzata nel *Locus Sancti Jacobi* per volere di Teodomiro, vescovo di Iria Flavia, e di Alfonso II il Casto, re delle Asturie. Sempre nel IX secolo il luogo venne circondato da mura, divenendo così il primo nucleo della futura Santiago de Compostela.

Ma la venerazione per quelle reliquie acquisì ben presto un inaspettato successo e già nell'anno 899 una nuova e più capiente chiesa veniva inaugurata. Sorsero poi anche botteghe di artigiani, di piccoli mercanti, abitazioni per il clero, locande e rifugi per i pellegrini. Nel 915 il re Ordoño II consentiva che si liberassero dalla servitù della gleba coloro che vi avessero soggiornato per almeno quaranta giorni.

Ma il rapido sviluppo di Santiago subì una battuta d'arresto nel 977, quando le truppe arabe, comandate da Al-Mansur califfo di Cordoba, rasero al suolo la città. Solo l'edicola del sepolcro del santo venne risparmiata, ed attorno ad essa si innalzò subito una terza chiesa, che ben presto risultò insufficiente a contenere le nuove masse di pellegrini. Nel 1075, quando ormai il pellegrinaggio a Santiago era diventato uno dei fenomeni più significativi ed imponenti della religiosità medioevale, il re Alfonso IV decise l'edificazione di una nuova e più grandiosa chiesa. La maggior parte dei lavori terminarono l'anno 1128, con il vescovo Diego Gelmírez, mentre nel 1188 fu terminato il Portico della Gloria, che di tutta l'imponente cattedrale costituisce la parte eccezionalmente più bella e poetica.

2) – Le strade per Santiago

Quattro erano gli itinerari che attraversavano la Francia (Tavola n°1). Quello più a nord si chiamava la *via turonense*, perché transitava dalla città di Tours. Era la via maggiormente utilizzata dai pellegrini del Nord Europa, come i belgi, i tedeschi, i fiamminghi, gli inglesi e scandinavi, che sbarcavano nei porti della Manica, e poi dai francesi del nord della Francia.

Era questo l'itinerario più importante: si passava per Parigi, entrando dalla Porta di St-Denis e si usciva dalla Porta d'Orleans. In città c'erano ospedali, confraternite, ospizi, e tutto quanto era utile per i pellegrini. Tracce di questa tradizione jacobea la troviamo ancora oggi nei nomi di certe vie e di monumenti che segnavano il percorso. Così in Place St-Jacques, vediamo l'alta torre intitolata al santo, che è tutto ciò che rimane della chiesa gotica di St-Jacques-la-Boucherie. Mentre sulla riva sinistra della Senna troviamo la rue St-Jacques, che segue l'antico tracciato medioevale, e qui si trova anche la chiesa di St-Jacques-du-Haut-Pas.

I pellegrini che arrivavano dalla Borgogna, i tedeschi provenienti dalla zona di Treviri, e parte di quelli scandinavi e fiamminghi transitavano invece per Limoges, che per questo verrà chiamata la *via lemovicense*.

Un po' più a sud c'era la *via podiense*, che partiva dalla chiesa di Notre-Dame di Le Puy en Velay.

Ancora più a sud, vicino al mare c'era la *via tolosana*, che partiva da Arles, passava per St-Gilles, Montpellier, Tolosa e superava i Pirenei al passo di Somport.

Le prime tre strade si riunivano ad Ostabat, prima dei Pirenei, e da qui l'itinerario passava per i passi di Roncisvalle, indi Pamplona e Puente la Reina, dove convergeva la *via tolosana* che aveva superato i Pirenei un po' più a sud. Ora il percorso diventava unico e proseguiva per Burgos e Leon, arrivando infine a Santiago de Compostela.

Questi erano dunque gli itinerari principali, esisteva però tutta una rete di strade alternative e di deviazioni, suggerite da particolari periodi storici, come eventuali guerre o alluvioni che impedivano un certo percorso, oppure che servivano per visitare santuari o altri luoghi religiosi.

Altre strade avevano poi lo scopo di immettere i pellegrini in una delle principali direttrici. Così per i tedeschi che partivano da Aquisgrana c'era la *Niederstrasse*, che passava per Bruxelles, Valenciennes, Amiens e arrivava a Parigi, sulla *via turonense*. Più a sud si seguiva invece la *Oberstrasse*, che iniziava dal santuario di Einsiedlen, passava per Berna, Losanna, Ginevra, Chambéry, Valence e si immetteva a St-Gilles sulla *via tolosana*.

L'insieme dei cammini francesi e spagnolo era anche chiamato *Via Lattea*, dalla leggenda che li voleva tracciati nel cielo come una grande mappa stellare. Questa immagine celeste del percorso compiuto dal pellegrino era nota anche a Dante, che nel *Convivio* aveva definito la *Via Lattea* come "*quello bianco cerchio che lo vulgo chiama la via di sa' Jacopo*". E chissà quanti uomini, nel corso dei secoli, avranno levato lo sguardo nel buio della notte per ritrovare nel cielo l'indicazione della strada da seguire!

Anche Carlo Magno, stanco di combattere e deciso a vivere in pace, un giorno guardò in alto e "*vide nel cielo come un cammino formato di stelle, che iniziava dal mare della Frisia e si dirigeva fra il paese dei Tedeschi e l'Italia, fra la Gallia e l'Aquitania, passando poi in linea retta per la Guascogna, per la terra dei Baschi, per la Navarra e la Spagna fino a raggiungere la Galizia, dove il corpo del beato Giacomo giaceva a quel tempo ignorato da tutti. Carlo scorgeva ogni notte questa mappa stellare e si chiedeva cosa significasse. Mentre cercava di trovare risposta, un personaggio di indicibile bellezza una notte gli apparve in visione ...*" Era San Giacomo che gli avrebbe detto "*...il cammino che hai visto tracciato in cielo dalle stelle significa che tu raggiungerai la Galizia con un grande esercito per combattere quel perfido popolo pagano, liberare il mio cammino e la mia terra e render visita alla mia basilica e al mio sepolcro: dopo di te si recheranno in pellegrinaggio tutti i popoli, dall'uno all'altro mare, a chiedere perdono a Dio delle proprie colpe e a celebrare le lodi del Signore, la sua potenza e le meraviglie che egli ha compiuto. Vi si recheranno dagli anni della tua vita alla fine dei secoli. Va', dunque, affrettati: io sarò sempre al tuo fianco ad aiutarti.*" (dalla *Storia di Carlo Magno e Orlando*)

Gli italiani che volevano raggiungere Santiago percorrevano normalmente la *via tolosana*. Ma per raggiungere Arles vi erano due possibilità: la *via delle Alpi* e la *via della Costa*. La prima aveva Milano come punto di partenza, proseguiva per Novara, Vercelli, Torino, Susa, il passo del Monginevro, quindi Briançon, Tallard, Avignone e Arles. La seconda seguiva l'antico tracciato romano della via Aurelia, lungo il litorale ligure, e arrivava anch'essa ad Avignone. I pellegrini che partivano dall'Italia meridionale, risalivano invece la penisola utilizzavano la nota *via francigena*, utilizzata dai pellegrini che da Canterbury raggiungevano Roma passando per la Francia e la Svizzera, entrando in Italia dal passo del Gran San Bernardo.

3) – L'abbigliamento del pellegrino

Ci sono due immagini di santi quasi sempre rappresentati nelle vesti del pellegrino: San Giacomo e San Rocco, e da loro possiamo capire com'era il vestiario.

Innanzitutto un cappellaccio a larghe tese, per ripararsi dal sole e dalla pioggia. Poi un pesante mantello, per il freddo della notte e le intemperie così frequenti in Galizia, il cui clima risente dell'Atlantico. Ai piedi robuste scarpe, perché le strade erano spesso dei sentieri aspri e accidentati. Poi appesa alla cintura una zucca vuota, con la funzione di borraccia. Un lungo bastone, chiamato *bordone*, per appoggiarsi nei momenti di maggior fatica, utile anche per difendersi dalle vipere, o per allontanare lupi e cani selvatici, ma anche per difesa contro briganti e malintenzionati.

Così nel Medio Evo appariva il pellegrino che affrontava il lungo cammino verso la Galizia. Questo semplice e pratico abbigliamento divenne però ben presto una specie di divisa, che accomunava persone di diversi paesi, di differenti costumi, cultura e ceto sociale: era insomma il modo più immediato per farsi riconoscere.

Quando poi arrivava a Santiago, il pellegrino normalmente proseguiva il suo viaggio fino a Capo Finisterre, sulla costa atlantica, il punto più occidentale d'Europa, per andare a vedere il luogo dove si pensava finisse il mondo. Come segno di questa impresa portava poi con sé una conchiglia, di quelle che l'oceano depone sulle spiagge della Galizia, quelle che i naturalisti chiamano *Pecten jacobus*, i francesi *conquille Saint Jacques*, e che nel Veneto si chiamano comunemente ... *cape sante*.

Ma si vede che non tutti le raccoglievano direttamente, anzi. Infatti ben presto a Santiago sorsero delle botteghe per vendere queste conchiglie come *souvenirs*, così che la strada principale di accesso a Santiago si chiamava Calle de los Concheros (da *concha*, conchiglia).

Con il tempo alla conchiglia di San Giacomo vennero attribuiti poteri taumaturgici, era come un portafortuna cui nessuno si sentiva di poter fare a meno: divenne così il *signum peregrinationis* per eccellenza. Ecco allora che, come non fosse stato un martire romano, lo stesso San Giacomo veniva rappresentato come un uomo del Medio Evo, con il mantello, bordone, cappello, zucca e conchiglia.

La fede e la devozione erano certo le motivazioni principali che spingevano ad affrontare un faticoso e anche pericoloso pellegrinaggio. Ma si poteva anche andare per soldi, su incarico di altri che delegavano qualcuno più idoneo per sciogliere un voto. Ma anche per il desiderio di nuove esperienze, per la voglia di viaggiare, per amore dell'avventura: cose che noi consideriamo una prerogativa del mondo moderno, che invece risultano già ben presenti nell'uomo medioevale.

Infatti, il veneziano Bartolomeo Fontana, nell'introduzione del suo diario di viaggio, a pagina 2 scriveva:

“Desideroso io, sì di visitar molte divotioni ed infinite reliquie dei dormienti in Cristu Iesu, sì ancora di vedere varie e straniere parti e diverse terre dell'universo, deliberai nell'anno dell'incarnazione di Nostro Signore 1538 di andare in Galicia famosa, onde postomi lo mantello intorno, e'l capello in testa e preso in mano il bordone peregrino divenni, e alli 19 di Febraro, correndo detto millesimo, il primo giorno della quadragesima nella lunga strada del beato apostolo Santo Iacobo entrai, ...”

Vestire allo stesso modo, percorrere le medesime strade, visitare i luoghi santi e onorarne le reliquie, contribuivano a formare un senso di comunità, con eguali necessità, in modo tale che questo legame tendeva ad annullare le distanze culturali, di ceto e di provenienza. Così il pellegrino doveva essere povero, e il suo abbigliamento doveva esserne la conferma: perché il viaggio era un viaggio di rinuncia, penitenza e sacrificio.

4) – Il Cammino

Era dunque un viaggio essenzialmente sacro, accompagnato da preghiere, da atti devozionali e liturgici. Un viaggio le cui tappe erano pensate e programmate per poter pregare in chiese e monasteri, per venerare i sepolcri dei santi e le reliquie dei martiri. Si doveva essere generosi verso

i fratelli, pronti a soccorrerli in ogni momento: perché la carità era, ed è, uno dei valori fondamentali del pellegrinaggio.

Passando per campi deserti, pianure assolate, villaggi silenziosi, terreni impervi, pian piano il pellegrino si avvicinava alla tanto agognata meta. Anche ai giorni nostri c'è ancora chi si impegna in questo viaggio, chi ci va a piedi, chi a cavallo e chi in bicicletta. Anche se l'abbigliamento è ormai sempre di più quello disinvolto e colorato dei giovani dediti al trekking, lo spirito non è molto cambiato. Un viaggio nel quale fede, cultura, curiosità, spirito di avventura e di fraternità convivono e si fondono.

A volte l'antico percorso coincide con moderne strade nazionali o provinciali, a volte ci si trova in sconnessi viottoli in terra battuta, a volte in semplici e solitari sentieri che si inerpicano per dimenticati cammini. Ecco allora che a volte chi fa il percorso in bicicletta deve scegliere itinerari più idonei, scartando qualche volta quelli che sono adatti solo per chi va a piedi o a cavallo.

5) – Venezia e la devozione a San Giacomo

Come è giunta a Venezia questa devozione all'apostolo Giacomo? In proposito non si hanno notizie precise, sappiamo solo che la prima chiesa dedicata a questo santo è quella di San Giacomo dall'Orio. Questa è una delle chiese più antiche della città, alcuni studiosi dei secoli scorsi la facevano risalire al VI secolo, ma la loro tesi non viene ritenuta credibile, e si dà più credito a coloro che pongono la sua fondazione nel X secolo.

Il primo documento cartaceo che la ricorda è dell'anno 979, che parla di un certo "*Joannes Longobardo, liberto Petro, presbitero de Sancto Jacobo*". Si trattava probabilmente di una costruzione in legno, solo nel 1225, con il determinante contributo delle famiglie Badoer e Da Mula, la chiesa venne costruita in mattoni, con più o meno le forme attuali. Una strana coincidenza di date fa sì che la storia della dedicazione a San Giacomo di questa chiesa si intrecci con la storia politica veneziana dell'epoca. Di questa storia ne parleremo per sommi capi.

Nell'anno 959 venne eletto Doge Pietro IV Candiano. Costui era tutt'altro che uno stinco di santo: per la sua crudeltà, per come tolse il potere al padre, per l'espulsione del vescovo di Castello al quale fece cavare gli occhi, per l'uso prettamente politico che fece della sua famiglia, sarebbe stato sicuramente più a suo agio in una sanguinosa tragedia elisabettiana. Ma, come dice il proverbio "*chi di spada ferisce di spada perisce*", oppure "*chi semina vento raccoglie tempesta*", anche per lui il destino fu altrettanto crudele.

Nel 976 il popolo, guidato da alcuni maggiorenti della città, stanco di un tale doge tiranno insorse. Ma il Palazzo Ducale era allora costruito come un imprevedibile castello medioevale, allora che si fa? Semplice: si dà fuoco alle case situate oltre l'attuale rio della Canonica, le fiamme poi si propagarono al palazzo, e purtroppo anche alle chiese di San Marco e di San Teodoro e ad altri edifici contigui. Il doge e le sue guardie sono costretti a lasciare il Palazzo, ma i rivoltosi li attendono al varco, e sotto il nartece della basilica il tiranno venne ucciso assieme al figlioletto Pietro, che era tenuto in braccio dalla nutrice.

Dopo pochi giorni, nella città devastata dall'incendio, veniva eletto al seggio dogale Pietro I Orseolo, in un'assemblea che si tenne nella chiesa di San Pietro di Castello. La tradizione e la cronaca dell'epoca ce lo ritraggono come un uomo pio e di specchiate virtù. Grazie a lui si intrapresero i lavori di ricostruzione della città e, grazie al suo comportamento, venne favorita la riconciliazione fra le varie fazioni cittadine.

Si arriva così all'anno 978, quando giunse a Venezia, con l'intenzione di venerare le reliquie di San Marco, l'abate Guarino del monastero benedettino di San Miguel de Cuxa, che si trova sui Pirenei nella regione del Rossiglione, attualmente in territorio francese, ma che a quei tempi gravitava invece nel mondo iberico. Non si sa come le cose siano esattamente andate, ma sta di fatto che il primo settembre dello stesso anno 978, il doge lasciava Venezia diretto a Cuxa assieme all'abate Guarino, al monaco camaldolese Romualdo, a Giovanni Gradenigo (uno dei capi della rivolta contro Pietro IV Candiano) e a suo genero Giovanni Morosini (che poi tornerà a Venezia

nell'anno 982 e otterrà dal nuovo doge Tribuno Memmo l'isoletta di San Giorgio, per potervi edificare un monastero benedettino).

Questa improvvisa conversione del doge alla vita monastica lasciò qualche dubbio sulla sua autenticità. Ci fu chi pensò che il doge non fosse del tutto estraneo alla rivolta contro il Candiano (infatti alcune delle case da cui partì l'incendio erano di proprietà degli Orseolo), e forse aveva avuto il sentore di una qualche rivalse da parte della fazione avversaria, oppure pensava che con la sua partenza avrebbe maggiormente contribuito alla pacificazione cittadina, oppure più semplicemente era attratto dalla vita monastica, che riteneva più consona alle sue aspirazioni e alla sua fede.

In ogni caso egli non lasciò più il monastero di Cuxà, la cronaca lo volle morto in odore di santità in un anno compreso tra il 982 e il 987. Nel 1731 verrà canonizzato e tre ossa del suo corpo verranno portate a Venezia in un'urna d'argento, dapprima nella chiesa di San Giorgio Maggiore e poi nella basilica di San Marco.

Si riscontra quindi una singolare coincidenza tra il periodo di permanenza a Venezia dell'abate Guarino, il 978, e il primo documento che attesta l'esistenza della chiesa dedicata a San Giacomo, il 979. Si ritiene quindi molto probabile che l'abate Guarino abbia divulgato in città la conoscenza e il culto di San Giacomo, fortissimo in tutto il mondo ispanico, e che poi la partenza improvvisa del doge non fece altro che aumentare la curiosità per quella terra e per il suo santo.

All'interno della chiesa di San Giacomo dell'Orio troviamo due tele riguardanti il pellegrinaggio, sono entrambi di pittori anonimi del '500, di scuola veneta. In uno di questi viene rappresentato il *cosiddetto miracolo del gallo e della gallina*, avvenuto nella città di Santo Domingo della Calzada e di cui si parlerà in seguito. Un'altra tela rappresenta invece la cena di Emmaus, dove Gesù appare a due viandanti vestiti da pellegrini jacobei. Sappiamo che il lunedì di Pasqua, dedicato appunto al tema di Emmaus, alla fine del '400, da questa chiesa partivano i pellegrini diretti a Santiago, accompagnati in processione dalla Confraternita di San Giacomo fino al molo di San Marco, da dove poi normalmente si imbarcavano per Chioggia o per Fusina, iniziando così il loro lungo viaggio.

Dedicate allo stesso santo ci sono poi altre chiese a Venezia. Una si trova vicino al ponte di Rialto, affettuosamente chiamata di San Giacometto per le sue piccole dimensioni, la cui costruzione risale ai sec. XI-XII. La tradizione ricorda che quando il papa Alessandro III arrivò a Venezia nell'anno 1177, per trattative di tregua con l'imperatore Federico Barbarossa, per ringraziare Venezia del suo impegno, oltre a concederle la Signoria dell'Adriatico, decretò indulgenze speciali per quei pellegrini che visitavano la basilica di San Marco e altre per chi si recava nella chiesa di San Giacomo di Rialto in *die Coena Domini*.

La pace venne conclusa il 24 luglio, e il giorno 25, solennità dell'Apostolo, il papa si recava nella stessa chiesa a celebrare la Messa. Da allora ogni anno, in *die Coena Domini*, il Doge e la Signoria sarebbero andati a visitare la chiesa per ottenere le indulgenze. Su un pilastro dell'interno vediamo scolpito il Breve papale di papa Leone X, recante la data 5 marzo 1520, dove viene ricordata la vicenda della *Coena Domini*, e che poi concede ai pellegrini diretti a Compostela le stesse indulgenze riservate a quelli diretti a Roma o in Terra Santa.

Un'altra chiesa dedicata a San Giacomo di Galizia si trovava nell'isola di Murano, sorta nel XIV secolo, facente parte di un monastero di Monache Agostiniane e ora non più esistente che, tra le varie reliquie, avrebbe anche annoverato un osso dell'apostolo. Un'altra chiesa si trovava nell'isola della Giudecca, tenuta dai Servi di Maria, e anche questa ormai scomparsa.

In un piccola isola della laguna, chiamata San Giacomo in Paludo, situata tra Murano e Mazzorbo sorgeva un piccolo convento di Padri Minori Conventuali, i cui resti possiamo ancora vedere passando con la motonave diretta a Torcello. Fondato come monastero nel XII secolo, era stato costruito proprio per accogliere e ospitare i pellegrini, soprattutto quelli diretti in Terrasanta.

Un altro motivo di divulgazione della devozione a San Giacomo a Venezia, viene indubbiamente dall'attività mercantile che qui si svolgeva. Nella primavera di ogni anno dal Molo di San Marco partiva la *Muda* di Fiandra: il convoglio di navi mercantili che, dopo aver oltrepassato lo Stretto di Gibilterra, costeggiava il Portogallo e la Galizia, navigava nel Mar Cantabrico, dirigendosi verso i porti di Anversa e Bruges, e in quelli inglesi di Londra e Southampton. Tutti luoghi da dove partivano pellegrini diretti a Santiago de Compostela, e sicuramente non pochi avranno trovato passaggio nelle navi veneziane, che poi facevano tappa nei porti di Oviedo, Gijon e La Coruña.

Anche la *Muda* delle Acque Morte, che dopo aver oltrepassato lo Stretto di Messina faceva lo scalo nei maggiori porti italiani, francesi e spagnoli fino a Valencia, sicuramente dava passaggio ai pellegrini che dal sud dell'Europa si dirigevano verso la Spagna, da dove proseguivano per i vari itinerari che portavano a Santiago.

La Serenissima aveva poi stabilito relazioni diplomatiche con il Regno di Castilla fin dall'anno 1252, quando aveva inviato il nobile Marco Giustinian presso il re Fernando III, dando così inizio a stabili relazioni con quel regno.

Venezia aveva anche insediato colonie commerciali nei principali porti francesi, come alle Aigues Mortes, e in quelli spagnoli di Maiorca, Barcellona, Valencia, e facilitazioni vi erano per i porti del Mar Cantabrico. Grazie a tutto ciò possiamo ben credere che a Venezia la devozione a San Giacomo fosse ben conosciuta.

Ma sicuramente la testimonianza più antica e suggestiva ci viene offerta dal testo di una preghiera di benedizione che risale all'anno 1038, che il parroco di San Giacomo dell'Orio impartiva ai pellegrini prima della partenza:

*O Signore, che non neghi mai il tuo aiuto a quelli che ti amano,
e per quelli che ti servono nessuna terra è lontana,
benedici il cammino dei tuoi fedeli verso il sepolcro dell'apostolo Giacomo
affinché, con la tua protezione e con la tua guida,
camminino senza peccato per i sentieri di giustizia.
Per Cristo nostro Signore. Amen.*

Come abbiamo già visto, i pellegrini partiti da Venezia sbarcavano a Fusina, oppure a Chioggia. In questa seconda località trovavano una chiesa dedicata a San Giacomo, ricostruita nel 1742. Nel 1806 il presbiterio venne trasformato in un venerato santuario, quando vi fu trasportata l'immagine della Madonna della Navicella.

Proseguendo il viaggio, sia che percorressero la *via della Alpi* o quella *della Costa*, trovavano altre chiese dedicate all'apostolo, che nei secoli erano sorte, come a segnare la strada che portava verso la lontana Galizia.

6) – La scelta dell'itinerario

Se per il percorso in terra di Spagna non ci sono dubbi sull'itinerario da seguire, per quanto riguarda la Francia, ma soprattutto l'Italia, si sono dovute valutare delle diverse possibilità. Infatti seguire il percorso storico è in questi due casi alquanto difficile. Intanto perché esistevano più percorsi, e a questo proposito sarà necessario riassumere questi diversi itinerari, che sono stati rilevati da antichi diari di pellegrinaggi.

Uno di questi libri è stato scritto dal gesuita bolognese Domenico Laffi, frutto dei cinque viaggi fatti a Santiago de Compostela. Egli era partito da Bologna, dove risiedeva, e attraverso Modena, Reggio Emilia, Piacenza e Lodi giunse a Milano. Da qui proseguì per Torino passando per Novara, Vercelli e Chivasso. Poi si diresse verso il passo del Monginevro passando per Rivoli, Bussoleno e Cesana.

Superate le Alpi, e giunto in territorio francese, attraversò Briançon, Embrun, Tallard, Carpentras, giungendo ad Avignone. Da qui proseguì in direzione di Nîmes andando ad

immettersi sulla *via tolosana* a Montpellier. Poi passò per Béziers, Capestang, Carcassonne, Castelnaudary e Tolosa. Quindi Auch, Marciac, Lescar, Orthez, St. Jean-Pied-de-Port e superò i Pirenei al passo di Roncisvalle.

Entrato in Spagna si diresse verso Pamplona, indi Puente la Reina, dove l'itinerario si congiungeva con quello proveniente dal passo di Somport. Da qui il Cammino era unico e si dirigeva verso Logroño, Santo Domingo de la Calzada, Belorado, Burgos, Fromista, Leòn, Astorga, il passo de El Cebreiro, Puertomarìn, Monte de Gozo, arrivando a Santiago. Qui giunto il nostro viaggiatore proseguì poi il suo viaggio fino a capo Finisterre. (Vedere la Tavola n°2)

Da un manoscritto anonimo del secolo XIV, esistente presso la Biblioteca Marciana di Venezia, studiato e riportato da una ricercatrice spagnola, si ricava il seguente percorso. Dopo la partenza da Venezia la prima tappa era Chioggia, raggiunta in barca, poi si proseguiva per Ferrara, Bologna, Firenze e Pisa, quindi si seguiva la costa ligure per Portovenere, Genova, Savona, Albenga, Imperia e si raggiungeva Monaco, in territorio francese.

Si passava poi per Nizza, Grasse, Draguignan, Brignoles, St. Maximin, Aix-en-Provence, Orgon e Avignone. Da qui si ripartiva in direzione di Nîmes e a Montpellier ci si immetteva nella *via tolosana*. Da questa città l'itinerario era poi uguale al precedente. (Vedere la Tavola n°3)

Nel 1550 appariva a Venezia il resoconto del viaggio di Bartolomeo Fontana, un viaggiatore che era andato a Santiago seguendo un lunghissimo percorso. Infatti era partito da Venezia dirigendosi in barca verso Marghera, poi passando per Noale era arrivato a Padova. Da qui, passando per Rovigo, Ferrara, Lugo, Faenza, Forlì, Cesena, Rimini, Ancona, Loreto, Assisi, Foligno, Spoleto, Terni e Narni era arrivato a Roma. Poi, risalendo la penisola e passando per Viterbo, Bolsena, Siena, La Verna, Camaldoli, Firenze, Fiorenzuola, Bologna, Modena, Parma e Piacenza, era giunto a Milano.

Si diresse quindi verso la Svizzera passando per Como, Lugano, Bellinzona, il passo del San Gottardo, Lucerna e Basilea, passò in Francia giungendo a Digione. Poi scendendo per Maçon, Lione e Valence giunse ad Avignone. Indi Tarascon, Arles, Saint Gilles, Aigues Mortes, Montpellier, Narbonne e Perpignan, ed entrò in Spagna per La Jonquera. Proseguì per Barcellona, Montserrat, Lerida, Saragozza e si inserì nel Cammino a Burgos. Ma qui decise di fare un percorso diverso, scese in direzione di Aranda del Duero, poi Medina de Rioseco, Benavente e Leon, incrociando di nuovo il Cammino. Ma da qui proseguì verso nord e passando per La Pola arrivò fino a Oviedo, dirigendosi verso Avilés, sulla costa atlantica.

Seguì la costa passando per Cadavedo, Navia, Tapia, Vivero, Neda, Arteijo, Malpica e Mugìa, arrivando direttamente a Finisterre. Da qui si diresse finalmente verso Santiago, poi iniziò il viaggio di ritorno percorrendo tutto il Cammino fino al passo di Roncisvalle. Passò poi Auch e Tolosa. Ma ancora una volta abbandonava il percorso tradizionale, perché si diresse verso Rodez, Le Puy, Monistrol, Lione e il passo del Moncenisio, rientrando così in Italia. Da qui passò per Novalesa, Susa, Torino, Novara, Milano, Bergamo, Brescia, Peschiera, Verona, Vicenza, Padova e poi, giunto a Fusina, prese la barca per Venezia. (Vedere la Tavola n°4)

Nel 1691 Domenico Laffi dava alle stampe un suo nuovo libro di viaggi. Questa volta la meta era Lisbona, ma da qui poi andò nuovamente a Santiago de Compostela, per cui è interessante seguirlo ancora nelle sue peregrinazioni. Partito sempre da Bologna si diresse a Padova, poi passando per Mantova, Piacenza, Pavia, Asti, Chieri, Torino, Fossano, Cuneo e Borgo San Dalmazzo arrivò a Nizza. Seguì per un po' la costa passando per Antibes e Cannes, quindi Brignoles, St-Maximin, Marsiglia, Aix-en-Provence, Salon-de-Provence, Arles, Tarascon, Nîmes, Montpellier, Béziers, Narbonne, Perpignan, quindi in Spagna per Girona, Barcellona, Martorrel, Montserrat, Villafranca, Tarragona, Tortosa e Sagunto, arrivando a Valencia.

Poi andò verso Alcira, Caravaca, Huescar, Baza, Guadix e infine Granada. Ripartì in direzione di Alcalà la Real, passò per Cordoba, indi Palma del Rio, Alcolea, Siviglia, Castilleja, Trigueros, Gibraleon, entrò in Portogallo passando per Aldea, poi Serpa, Cuba, Setubal e infine Lisbona.

Giunto alla città natale di Sant'Antonio decise di andare nuovamente a Santiago di Compostela risalendo tutto il Portogallo. Poi si incamminò nuovamente sul Cammino di Santiago e, passando per Roncisvalle, Tolosa e Avignone, ritornò in Italia. (Vedere la Tavola n°5)

Dopo aver studiato questi vari percorsi, e fatte certe valutazioni di carattere pratico, come ad esempio cercar di evitare, per quanto possibile, le strade principali e il loro traffico, sono arrivato a stabilire un itinerario che, partendo da Venezia, attraversasse tutta la pianura Padana, costeggiando inizialmente il fiume Adige fino a Lendinara. Poi seguendo il Po fino a Torino, passando per Cremona, Pavia e Vercelli; quindi percorrere la Val di Susa fino all'Abbazia di Novalesa.

Superati le Alpi, entrare in Francia attraverso il passo del Monginevro, passando per Briançon e, scendendo lungo la valle della Durance, arrivare ad Avignone. Poi proseguire per Arles, Beziérs, Carcassonne, Tolosa, Auch e fare una deviazione fino a Lourdes. Località questa non presente negli antichi itinerari, ma che in un pellegrinaggio dei giorni nostri è sicuramente una tappa fondamentale. Quindi proseguire in direzione di Pau e poi andare verso i Pirenei.

Passando per Roncisvalle si entra in territorio spagnolo, e qui l'itinerario diventa ben definito. Si passa per Pamplona, Puente la Reina, Burgos, Leon e Astorga, arrivando a Santiago de Compostela.

Una volta arrivato ci avrei pensato come ritornare.

Come già abbiamo visto, era dalla chiesa di San Giacomo dell'Orio che iniziava il lungo viaggio, sia per i pellegrini veneziani che per quelli che si concentravano a Venezia. Ed è proprio da questa chiesa che, simbolicamente, anch'io ho voluto iniziare. Così ho contattato il parroco, don Aldo Marangoni, per avere una benedizione prima della partenza.

Ad effettuare questo pellegrinaggio dovevamo essere in due ma, purtroppo, qualche giorno prima un grave lutto di famiglia colpì il compagno di viaggio, che dovette pertanto rinunciare. A questo punto, pur con qualche perplessità, decisi di partire da solo. Comunque mi accompagnò lo stesso nella piccola cerimonia, volendo in tal modo dimostrare la sua vicinanza ideale.

Il pomeriggio precedente la partenza ci siamo dunque recati in chiesa, c'erano solo un paio di turisti e una donna della parrocchia. Don Aldo si mise i paramenti sacri e ci ponemmo davanti all'altare maggiore. Alcuni giorni avanti avevo preparato due simboli da portare a mò di collana: su un laccio di cuoio avevo passato una croce di legno, a forma di *tàu*, e una piccola conchiglia, simile a quella di Santiago, però più piccola. Doveva essere un segno distintivo, ma anche un simbolo religioso da portare appeso al collo per tutto il viaggio.

Erano quasi le cinque di un soleggiato pomeriggio. Il sole che entrava dalla vetrata, posta sopra l'ingresso della chiesa, illuminava di una luce calda l'altare e noi che vi stavamo davanti. La cerimonia fu molto breve ma suggestiva. La prima preghiera di benedizione:

*Dio onnipotente ed eterno, che guidasti il nostro padre Abramo,
esule dalla sua terra e dalla sua stirpe,
accompagnaci nel cammino e donaci la benedizione alla partenza,
conforto e sostegno lungo la via, difesa nei pericoli,
perché raggiungiamo la meta del pellegrinaggio
e torniamo felicemente alle nostre case.*

si usa attualmente per i pellegrini in generale. La seconda invece risaliva al 1308, ed era specifica per quelli che da Venezia erano diretti a Santiago ed è stata precedentemente riportata.

Mentre la donna teneva in mano un piattino d'argento, a forma di conchiglia, con dentro le nostre due collane, il sacerdote ci dava la benedizione, cospargendo poi di acqua santa anche i due

simboli che avremo portato. Un saluto e un abbraccio terminarono la breve cerimonia. All'uscita dalla chiesa avevamo la sensazione di aver partecipato ad una cosa semplice ma bellissima, eravamo intimamente commossi e felici.

PARTE SECONDA

IL PERCORSO ITALIANO: DA VENEZIA AL MONGINEVRO

1° GIORNO, 29 MAGGIO, LUNEDÌ

DA VENEZIA A LENDINARA - Km. 93.

ITINERARIO: *Venezia-Lido, Pellestrina, Chioggia, Brondolo, Cavarzere, Rottanova, Anguillara Veneta, Boara Pisani, Barbona, Ca' Morosini, Lendinara.*¹

La partenza avvenne direttamente dal Lido, poiché in un magazzino di amici normalmente tengo la bicicletta. Così all'alba del 29 maggio 2000 mi alzo di buon'ora e, dopo una veloce colazione, prendo il vaporetto diretto al Lido. Alle ore 8,30, sul lungolaguna di Santa Maria Elisabetta, sono pronto alla partenza, un po' emozionato e ancora con una certa incredulità addosso: mi sembrava impossibile di poter fare una *cosa* di tale importanza.

Qualche dubbio sulle mie capacità fisiche lo avevo ancora perché, tranne qualche piccola pedalata con gli amici due o tre volte all'anno, era da moltissimi anni che non andavo abitualmente in bici. Allora ero ancora un ragazzo, abitavo in campagna, e quello era l'unico mezzo che si aveva per spostarsi.

Ora osservo la city-bike: è nuova fiammante, di color argento, l'avevo comprata un paio di mesi prima, e con essa avevo fatto circa 600 Km di allenamento, sempre avanti e indietro per il Lido. Tranne due ponti, qui la strada è perfettamente pianeggiante. Da un capo all'altro dell'isola, andando fino alle estremità delle dighe foranee, sono circa 15 Km.

Solo due volte ero andato in terraferma, imbarcandomi sulla motonave per Punta Sabbioni, da lì pedalando avevo proseguito fino a San Donà di Piave, passando per il Cavallino e Jesolo. Ma anche qui la pianura è totale, e solo un lungo cavalcavia poteva far lontanamente pensare ad una salita di montagna. Ma ormai ero in strada, via i dubbi, le incertezze e i ripensamenti: si parte!

Quel giorno il tempo non poteva essere più bello e la laguna risplendeva nei suoi più vivi colori. L'aria tersa e limpida lasciava intravedere in lontananza tutti i campanili della città. Prima di partire scattai delle foto, la luce era meravigliosa. Lo sguardo abbracciava tutta la laguna: sulla destra il forte di Sant'Andrea, poi Sant'Elena e la splendida sfilata di palazzi che portano a San Marco, poi la Basilica della Salute e l'isola di San Giorgio, un po' sulla sinistra si intravedevano le isole di San Servolo, le Grazie, San Lazzaro degli Armeni, San Clemente e infine il Lazzaretto Vecchio.

Percorsi così il Gran Viale di Santa Maria Elisabetta, che in poche centinaia di metri porta sul Lungomare Marconi. Costeggiavo il mare, leggermente increspato e dal quale spirava una gradevole

¹ Un percorso alternativo per la terraferma può essere quello di passare per Mestre e Malcontenta, costeggiando poi il Naviglio Brenta fino a Stra e il Piovego da Stra a Padova; passando quindi per Albignasego e Cartura arrivare a Monselice, dove ha sede l'Associazione "Amici di Santiago - sulle antiche vie dello Spirito", presso la parrocchia di San Giacomo.

Lungo il Naviglio Brenta, a Mira in località Giare, si trova un Ostello della Gioventù in via Giare n°169 -tel. 041.5679203.

Un altro Ostello si trova a Montagnana, dopo Monselice, nel torrione delle mura chiamato Rocca degli Alberi - tel. 0429.81076/8070266.

brezza. Il traffico, come quasi sempre succede al Lido, era più che modesto, e infatti qui è veramente il regno delle biciclette.

Appena giunti sul lungomare si vede sulla destra il Grand Hotel des Bains, poi si passa davanti al Casinò, subito dopo il Palazzo della Mostra del Cinema e, sulla sinistra, il Grand Hotel Excelsior. Dopo un po' la strada lascia la zona balneare e ritorna a correre internamente all'isola. Un grande viale alberato porta in direzione di Malamocco e, poco prima di arrivarci, mi trovo nuovamente sul bordo della laguna.

Un nuovo colpo d'occhio su questa meraviglia: subito di fronte si vede l'isola disabitata di Poveglia, mentre sullo sfondo si intravede la terraferma, da dove spunta l'inconfondibile sagoma vulcanica dei colli Euganei. Dopo un po' si passa per l'abitato di Malamocco, l'antica Metamauco, che ospitava i dogi prima che la loro residenza fosse trasportata nell'isola di Rialto.

La brezza leggera rinfresca la giornata, pedalare è un piacere. Così una mezz'oretta dopo la partenza raggiungo l'estremità dell'isola in località Alberoni, dove dopo un po' salgo sul ferry-boat diretto all'isola di Pellestrina. La traversata dura una decina di minuti, quelli sufficienti per attraversare la bocca di porto ed attraccare a Santa Maria del Mare. Ricomincio quindi a pedalare su quell'unica strada che percorre l'isola per tutta la sua lunghezza. Sapevo di essere in anticipo sulla successiva partenza della motonave che mi avrebbe portato a Chioggia, così proseguo senza eccessiva fretta, deviando un po' il percorso e passando per il centro di Pellestrina.

Conoscevo già la località, ma lo stesso passai per le strette calli, simili a quelle di Venezia, solo che qui si trovano auto, moto e biciclette. In riva alla laguna si affaccia la chiesa di Santa Maria di San Vito, dove si ricorda la miracolosa apparizione della Vergine, avvenuta nel 1716.

Sono le 9.50 quando arrivo alla fine della strada asfaltata, nel piazzale del cimitero, dove si trova l'imbarco per Chioggia. Per prima cosa controllo gli orari, non si sa mai, ma le mie informazioni erano giuste: dovevo aspettare fino alle 10.50. Avevo un'ora di tempo, così decisi di proseguire per la stradina sterrata che porta ai *Murazzi*, le gigantesche difese a mare fatte dalla Serenissima nel Settecento, per proteggere con una muraglia di pietra d'Istria la laguna e le isole del litorale dalla furia del mare. Volevo andare a vedere da vicino la grande iscrizione:

AUSU ROMANO AERE VENETO

e trascrivere le altre due, una dedicata a *Bernardino Zendrini, Mathematico Republicae Venetae Machinatori*, cioè il progettista dell'opera, e l'altra del 1751 che ne ricordava il compimento. In questo punto il *Murazzo* è l'unica cosa che separa il mare dalla laguna, congiungendo l'isola di Pellestrina con quella di Ca' Roman, facendole un tutt'uno. Così, mentre guardo verso Chioggia, vedo la motonave che sta arrivando, metto da parte il blocco degli appunti e mi dirigo all'imbarcadero. Faccio ancora in tempo a mangiare una mela e un pacchetto di crackers che subito salgo a bordo per la partenza.

Lascio la bicicletta sul piano di salita della motonave e salgo le scale raggiungendo il ponte per godere ancora del panorama. Da una parte l'abitato di Pellestrina, con le sue case colorate che lentamente si allontanano, e dall'altra parte Chioggia che man mano si fa sempre più visibile. Superato anche qui lo spazio della bocca di porto, la motonave entra nel porticciolo attraccando all'imbarcadero della piazzetta Vigo, con al centro una colonna con sopra il leone di San Marco, elemento tipico delle piazze venete.

Sono le 11.15 quando rimonto in sella percorrendo l'ampio Corso del Popolo. Anche Chioggia è una città ricca di monumenti, come una piccola Venezia. Sulla sinistra, oltre il ponte Vigo, c'è la chiesa di San Domenico, con all'interno un Crocefisso medioevale di legno e un *San Paolo* dipinto da Vittore Carpaccio. Proseguendo si vede la chiesa barocca di Sant'Andrea, poi l'antico Granaio (del 1322), la chiesa di San Giacomo, e infine il grande Duomo di Santa Maria, dell'XI secolo, rifatto da Baldassare Longhena nel 1674. Subito dopo, confinante con un canale, si trova la settecentesca piazza vescovile ornata di numerose statue, tra le quali una Madonna col Bambino, chiamata comunemente *Refugio peccatorum*.

Passando per un ponte e attraversando Porta Garibaldi esco dal centro storico. A Chioggia non mi sono fermato: è una città che conosco abbastanza bene, e poi essendo appena partito non conoscevo le mie capacità fisiche e avevo timore di arrivare tardi alla prima tappa che mi ero prefissato.

Uscito da Chioggia proseguo per la strada che porta verso Brondolo, dove ci sono i resti di un antico forte, fatto costruire dalla Serenissima a protezione della laguna sud e di Chioggia. A un certo punto si deve attraversare la Strada Romea. Un'arteria di grande traffico che collega Venezia a Ravenna, costruita sull'antico percorso dei pellegrini *Romei* che dal nord d'Europa si dirigevano a Roma.

Dal passo del Brennero, porta di accesso all'Italia, per raggiungere Ravenna vi erano due possibilità. La prima scendeva lungo la valle dell'Adige fino a Trento, proseguiva per la Valsugana fino a Bassano del Grappa, passava per Cittadella, Padova, Rovigo, Ferrara, Argenta e quindi Ravenna. L'altra invece passava per la Val Pusteria fino a Dobbiaco, da dove scendeva per Cortina d'Ampezzo, Ospitale di Cadore, Vittorio Veneto, Conegliano, Treviso, Mestre, Chioggia, l'Abbazia di Pomposa e Comacchio. Alcuni però dopo Mestre preferivano arrivare a Venezia, e da qui imbarcarsi per Ravenna, evitando l'insidioso delta del Po.

Attualmente la Strada Romea non è certo un itinerario adatto a pellegrini, sia che vadano a piedi o in bicicletta, anzi è consigliabile lasciarla appena possibile, preferendo strade secondarie meno trafficate e sicure. Comunque la devo attraversare e percorrere per un centinaio di metri. Poi la lascio e prendo la strada che corre sull'argine sinistro del Brenta, in direzione Piove di Sacco, al primo ponte giro a sinistra in direzione di Cavarzere, seguendo l'argine del canale Gorzone.

Così, abbandonando strade dove le biciclette sono a dir poco sconsigliate, mi inoltro nella campagna, dove il traffico è scarsissimo. Dopo aver girato per la direzione di Cavarzere, e percorso circa un paio di Km, vedo sulla sinistra i resti di un'antica fortificazione veneziana, chiamata la torre di Bebe. Era la prima volta che la vedevo, sapevo della sua esistenza perché l'avevo letta in qualche libro di storia veneta. Così mi fermo, prendo il mio blocco notes e trascrivo l'iscrizione:

QUESTA TORRE DI BEBE
A DIFESA DELLE VENEZIE
DAL DOGE TEODATO IPATO ERETTA
(742-755)
ASSALITA DA FRANCHI E UNGHERI
(800-810)
DA ADRIESI E RAVENNATI
(1010-1015)
DA TREVIGIANI E PADOVANI NELLA LOTTA PEL CASTELLO DELL'AMORE
DA CLODIENSI SOTTO LA GUIDA DI MARCO CAUCO STRENUAMENTE DIFESA
(1214)
DONDE MOSSERO GLI ESERCITI CONFEDERATI CONTRO EZZELINO
(1256)
CADDE IN MANO DE GENOVESI
(1379)
VETTOR PISANI E CARLO ZENO RICUPERATA CHIOGGIA
ANCHE DA QUESTO ULTIMO RIFUGIO
I NEMICI SNIDAVANO
(1380)

Non posso far a meno di pensare che quei poveri resti di mura ne avevano veramente viste di tutti i colori, così in quei campi, adesso tranquilli e ordinatamente coltivati, quanto sangue vi fosse stato versato. Però, quando ho visto il nome di Marco Cauco, mi è ritornato in mente un modo di dire, ancora in uso nella campagna veneta: quando si deve prendere in giro qualcuno perché ha una cosa vecchia, o per un suo atteggiamento piuttosto antiquato, si dice che "*appartiene ai tempi di Marco Caco*". Avevo sempre pensato che questo fosse un personaggio inesistente, inventato,

invece ora, riscontrando la quasi uguaglianza fra i due nomi, penso a quanto antico sia questo motto e come in ogni cosa si possa trovare la sua origine.

La strada ora prosegue sulla sommità dell'argine del Gorzone, sulla destra i campi e le case sono ben al di sotto del livello dell'acqua, che corre alla mia sinistra. La leggera brezza, che piacevolmente mi aveva accompagnato alla partenza, era nel frattempo diventata un vento abbastanza forte e che purtroppo spira contrario. Passo per i piccoli paesetti di San Gaetano Martinelle e il Villaggio F. Busonera, poche case ma ben tenute.

In lontananza comincio a vedere Cavarzere, una cittadina ubicata sulla sponda destra dell'Adige, che qui scorre pressoché parallelo al Gorzone, a meno di un chilometro di distanza. E' un grosso centro agricolo, e ora anche industriale, pressoché totalmente ricostruito dopo l'ultima guerra. La zona è stata bonificata a partire dal XIV secolo, con il determinante concorso dei monaci benedettini. Qui vicino, a Candiana, c'era infatti il monastero benedettino di San Michele, eretto nel 1097, poi diventato Abbazia e soppresso nel 1783 dalla Repubblica Veneta.

I campi sono coltivati quasi tutti a mais. E' un terreno di bonifica con poche case, pochissimi alberi e grandi distese di coltivazioni rigogliose e dal colore verde intenso, tipiche di un'agricoltura intensiva e dove l'acqua non manca mai. Pedalo pensando a tante cose, ogni tanto i miei pensieri sono distratti da qualche animale: ho visto due aironi cinerini, che volavano con le grandi e lente ali, poi tortore, piccioni, passeri, gazze e, da come volteggiavano in cielo, due rapaci, forse dei falchi.

Sulla strada, purtroppo, vedo anche altri animali che vi hanno lasciato la pelle o le penne. La triste graduatoria è condotta sicuramente dai ricci, e mi fa molta pena pensare che questi timidi animalotti, così difficile a vedere da vivi, siano così frequentemente visibili da morti. Poi non tentano neanche di fuggire, quando sentono un rumore si chiudono a palla, convinti di essere così al sicuro. Anche un paio di fagiani giacciono sull'asfalto in non migliori condizioni.

Mi ricordo allora di quando viaggiavo come macchinista nei treni e percorrevo la linea che da Mestre porta a Trieste, dove lunghi tratti sono fiancheggiati da campi. Subito dopo una pioggia molti fagiani cercavano un posto asciutto andando sui binari, e così ogni tanto qualcuno si spiacciava sulla testata del locomotore. Allora, in prossimità del primo passaggio a livello che si incontrava, ci si affacciava dal finestrino indicando al casellante che se voleva c'era della selvaggina da recuperare. Bastavano pochi cenni e già lui capiva, frutto questo di una tradizione ormai consolidata.

Intanto passo oltre Cavarzere e Rottanova, il cui nome mi ha fatto subito pensare ad una alluvione causata dalla *rottura* dell'argine. Il vento continua ad essere piuttosto forte e contrario, ogni tanto lo sento provenire da sinistra, forse perché cambia direzione, o anche per il fatto che la strada segue l'andamento a volte sinuoso dell'argine del Gorzone. A Borgoforte entro nella provincia di Padova e i colli Euganei si vedono sempre più vicini.

Dopo Cavarzere i campi non sono più coltivati quasi esclusivamente a mais, si vedono anche altre colture, soprattutto piantagioni di pioppi.

Ormai è il primo pomeriggio, traffico praticamente inesistente, anche nelle poche case che si vedono non c'è segno di vita, tutto è silenzioso, mi sembra di essere tornato bambino. Allora abitavo in campagna e d'estate, subito dopo pranzo, c'era l'abitudine di andare a riposare. Noi bambini vi eravamo quasi costretti, e a volte riuscivamo ad evitare il letto a patto di starsene buoni e tranquilli all'ombra della pergola d'uva, che si trovava a fianco della casa.

Mi ricordo quello strano silenzio, nulla si muoveva, anche il gatto era sparito, sicuramente trovando un posto adatto al suo sacro riposo, mentre il cane se ne stava accovacciato sotto il grande rosmarino, con un occhio chiuso e l'altro mezzo aperto. L'aria immobile mi metteva un po' a disagio, sembrava quasi un'atmosfera di morte.

Dopo Borgoforte e Beolo la strada diventa sterrata per circa un chilometro, si incrocia la provinciale che da Bagnoli di Sopra porta a Rovigo. Qui la strada abbandona l'argine del Gorzone, che si oltrepassa, e poi si prosegue sull'argine sinistro dell'Adige. Poco prima di Anguillara Veneta vedo un cartello: via Porcaro. Nello stesso istante vengo investito da un micidiale tanfo di

escrementi animali. Subito ho pensato alla singolare coincidenza, mettendomi a ridere. Per fortuna l'aria mefitica, forse di un allevamento di maiali, dura solo per un centinaio di metri.

Passo per i piccoli borghi di Pizzoni, Ca' Bianca e poi Boara Pisani, incrocio la Statale n°16, che da Padova porta a Rovigo e Ferrara, incontro poi Santa Maria all'Adige, Barbona, Rialto e infine il piccolo centro di Ca' Morosini. Da qui giro a sinistra, passando per il ponte che attraversa l'Adige, ed entro nella provincia di Rovigo. Mi fermo un attimo per fare una foto al fiume e già dall'alto dell'argine vedo il campanile e le prime case di Lendinara, che dista circa 3 Km.

Ormai sono quasi arrivato, la prima tappa sta per concludersi, non sono molto stanco, nonostante il quasi continuo vento contrario. Mi sento abbastanza soddisfatto. Dopo una decina di minuti passo già per la piazza, dove una torre con l'orologio, una colonna con sopra il leone di San Marco e un edificio a loggia (però di costruzione moderna), fa subito apparire l'identità veneta della cittadina. Arrivo in piazza del Duomo (del XVIII secolo), imbocco la via del Santuario e poco dopo mi trovo davanti all'Abbazia di Santa Maria del Pilastrello, dei monaci Benedettini Olivetani, presso i quali avrei pernottato.²

E' ancora presto, sono passate da poco le quindici, l'orario di apertura pomeridiano del monastero è alle 15.30, così vado in un vicino bar a prendere qualcosa. Dopo un po' suono il campanello e il priore mi viene ad aprire, mi presento (in precedenza avevo preso accordi per telefono), vengo accolto con simpatia e mi viene assegnata la stanza. Porto i bagagli in camera e, dopo una meravigliosa doccia ristoratrice, mi stendo sul letto.

Passo un'oretta riposando e meditando, poi mi rivesto e scendo. Vado a visitare la chiesa, molto ricca di opere d'arte, tra le quali un'*Ascensione* di Paolo Veronese. Esco dal monastero per comprare frutta, cioccolata, merendine ed altre cose per la tappa di domani, alle 18.00 sono nuovamente in chiesa per i Vespri. C'erano tutti gli undici monaci della comunità, con il saio bianco, e una quarantina di fedeli. Ai Vespri era seguita dopo un po' la messa serale, con qualche altro fedele in più arrivato per l'occasione.

Alle 19.15 la cena: come ospite vengo fatto sedere a fianco dell'abate. Il cibo è modesto ma buono: minestra in brodo, formaggio, salumi affettati, verdura cotta, frutta, vino e un po' di cioccolata come dessert. Durante il pasto ho parlato con l'abate e risposto ad altri monaci, incuriositi per questo mio pellegrinaggio, cosa decisamente insolita.

Approfitto dell'occasione per chiedere il perché del nome dell'Abbazia. Vengo così a sapere che agli inizi del '500, durante la guerra sostenuta da Venezia contro la Lega di Cambrai, c'era nella zona una guarnigione spagnola. La tradizione vuole che questi soldati avessero rilevato una straordinaria somiglianza tra l'immagine della Madonna che qui si venerava, e che tuttora si venera, con la Virgen del Pilar (in italiano del Pilastro), che si trova a Saragozza e conosciutissima in tutta la Spagna. Così col tempo la piccola statua della Vergine avrebbe preso il nome di Santa Maria del Pilastrello.

Vicino al refettorio c'è una piccola sala, adibita alla preghiera serale detta *Compieta*, che si recita prima di andare a dormire. Sono circa le 20.00, con il sole ancora alto, e un monaco mi dice che, se avessi voluto, potevo andare in chiesa per la preghiera delle 21.00: si era infatti in maggio, il mese dei *fioretti*. Preferisco invece andare a riposare e mi ritiro in stanza, che si trova nella zona di *clausura*, quella riservata ai monaci.

Approfitto per fare qualche telefonata con il cellulare, poi mi siedo al tavolino per scrivere gli appunti della giornata. Avevo infatti deciso di tenere un diario, annotando ciò che mi era capitato, le località attraversate, le riflessioni e i pensieri, la distanza percorsa (grazie al contachilometri che avevo installato sulla bicicletta), le spese sostenute ed ogni altra cosa che mi fosse sembrata interessante. Le fotografie le avrei invece segnate su un foglietto ogni volta che ne scattavo una, perché difficilmente alla sera, con la stanchezza e la testa piena di immagini e ricordi, mi sarei

² Abbazia di Santa Maria del Pilastrello - via del Santuario n°35 - tel. 0425.641023.

ricordato tutto quello che avevo fotografato. Pensavo di scattare mediamente una decina di foto al giorno, in questo modo alla fine del viaggio avrei accumulato sei o sette rullini di negativo.

Ogni sera avrei controllato poi il percorso del giorno seguente. Per l'Italia avevo delle carte stradali del Touring Club Italiano, molto particolareggiate; per la Francia e la Spagna analoghe carte della Michelin.

Arrivano così più o meno le 21.30, vado sotto le coperte ma non ho sonno, inizio allora a leggere il libretto dei Vangeli che mi ero portato con il bagaglio. Era da molto che desideravo rileggerli completamente e con calma, e grazie a questo viaggio pensavo di poterlo finalmente fare. Avevo deciso anche di non leggere giornali, come d'altronde faccio sempre quando sono in viaggio e soprattutto quando vado all'estero. Sento come un bisogno di estraniarmi dalla quotidianità, o come modernamente si dice: *bisogna ogni tanto staccare la spina*. Se nel frattempo fosse successo qualcosa di importante lo verrei sapere al ritorno. Altrimenti sarebbero state le solite cose di poco conto: non me la sentivo di risentire le solite beghe politico-sindacali, o altre simili notizie che quotidianamente infarciscono i quotidiani.

Non molto lontano dal monastero passa una strada: il traffico è abbastanza sostenuto, e anche il rumore. Così, quando le palpebre cominciano a chiudersi e devo rileggere più volte una riga per capirne il significato, tiro fuori i tappi di cera, che cerco sempre di ricordare di portare con me, e me li infilo negli orecchi, così ben presto arriva il sonno.

Quella dei tappi era stata una scoperta che, un tempo, mi aveva salvato dall'esaurimento nervoso e da litigi con gli inquilini del piano di sopra. Allora lavoravo come capostazione, facevo i turni con mediamente sette-otto notti al mese. Di giorno dovevo riposare, soprattutto il pomeriggio che precedeva la notte, ma alle due bambine piccole che abitavano al piano di sopra, e ancor meno alla loro madre, non gliene importava per niente, e così correvano con pattini e bicicletta sulla terrazza che si trovava sopra la mia camera da letto. Dopo due furibondi scambi di invettive con la genitrice, che tra l'altro ogni tanto camminava per l'appartamento con gli zoccoli, e contro la quale in quelle nervose dormiveglie avevo immaginato le più tremende vendette, venni a conoscenza di questi tappi di cera: per me furono più preziosi dell'oro. Mi ci abituai subito, e da allora anche quando vado in viaggio li porto sempre con me.

2° GIORNO, 30 MAGGIO, MARTEDÌ

DA LENDINARA A GUASTALLA - Km. 108

ITINERARIO: *Badia Polesine, Baruchella, Zelo, Ceneselli, Castelmassa, Sermide, Santa Croce, Dragoncello, Carobio, Poggio Rusco, San Giacomo delle Segnate, Malcantone, Mòglia, Reggiolo, Brugnato, Villaroda, Tagliata, Guastalla.*

Sono le sette del mattino quando mi sveglio. Mi sento in forma, riposato e pronto a partire. Una veloce pulizia ai denti, poi la rasatura della barba e giù a fare colazione. In cucina ci sono altri due monaci, mi aggiungo a loro e con tè, pane integrale, biscotti e una fetta di dolce mi preparo per la nuova fatica. Faccio con loro un po' di conversazione, poi esco e trovo il priore: gli chiedo dove potevo trovare il padre foresterario per pagare l'ospitalità. Con sorpresa invece mi dice che non dovevo nulla. Cerco un po' di insistere, ma poi ringrazio promettendo loro una preghiera quando sarei arrivato a Santiago. Saluto così il priore, e tramite lui tutta la comunità, carico i bagagli sulla bicicletta ed eccomi nuovamente in strada.

Durante la notte aveva piovuto, sulla strada vi sono parecchie pozzanghere, l'aria della mattina è fresca, il cielo coperto di nuvole scure, così indosso la felpa e parto. Ai piedi ho un paio di sandali di pelle, abbastanza chiusi e con una grossa suola di gomma, i piedi scalzi. Indosso un paio di pantaloncini da ciclista di colore bleu scuro. Si tratta di un nuovo modello: esternamente sono normali pantaloni abbastanza larghi, mentre internamente hanno una guaina aderente. Avevo scelto

quel tipo per evitare imbarazzanti aderenze al corpo, così potevo entrare in qualsiasi posto, anche in chiesa, senza mancare il dovuto rispetto. Il casco è il più semplice possibile, di un colore celeste scuro: mi sarei sentito a disagio indossandone uno con colori vivaci o fosforescenti, che mi avrebbe fatto sembrare una specie di astronauta. Ma anche la felpa era bleu, e con la piccola croce e la conchiglia che si trovava sopra potevo essere tranquillamente scambiato per un prete ciclista!

Ripasso per la piazza di Lendinara, prendendo la strada provinciale in direzione di Badia Polesine: dritta e fiancheggiata da platani, il traffico non è eccessivo. L'aria è fresca e si corre bene, c'è un po' di vento quasi sempre a favore: la velocità media si aggira sui 23 - 25 Km/h.

Dopo una decina di chilometri arrivo in questo grosso centro agricolo, sorto nel X secolo attorno alla chiesa e monastero di Santa Maria all'Adige (eretti nell'anno 950). Passo così per la piazza Vittorio Emanuele, dove si affaccia il municipio e la chiesa parrocchiale. Proseguo per il centro, allegramente infischandomene di parcheggi e zone pedonali: meravigliosi privilegi dei ciclisti! Mi fermo nella piazza della Vangadizza, dove ci sono i resti della famosa omonima Abbazia, preceduti dai sarcofagi di Azzo II d'Este, di Cunegonda di Baviera e di Azzo IV. Faccio una foto e proseguo per la via San Rocco: dove si trova un Oratorio dedicato alla Madonna della Salute, fatto erigere nel 1630 dalla famiglia Loredan, come ringraziamento per la fine di una terribile pestilenza, la stessa che aveva decimato la popolazione di Venezia.

Esco da Badia Polesine prendendo la strada in direzione di Castelmassa e Mantova. Pedalo alacramente fra campagne variamente coltivate: frutteti vari, esotiche piantagioni di kiwi, vigneti, pioppeti, ma anche tanto mais. Passo per Barucchella, poi supero a Zelo il Canal Bianco, quindi Ceneselli e arrivo a Castelmassa, un grosso centro agricolo e industriale sulla riva sinistra del Po. Sulla carta avevo visto che lì vicino, a Calto, vi è segnato un traghetto. Mi sarebbe piaciuto passare il grande fiume con questo mezzo che ricordava tempi antichi, anche se magari era a motore. Fermo un signore anziano, chiedendogli la direzione per Calto e se sapeva se il traghetto ancora funzionava. Purtroppo erano circa otto anni che aveva terminato di collegare le due sponde del fiume: così mi dirigo verso il grande ponte in cemento armato che collega Castelmassa a Sermide.

Da sopra il ponte vedo il Po in tutta la sua imponenza e maestosità e mi fermo per fotografarlo. Qui lascio il Veneto ed entro in Lombardia, nella provincia di Mantova. Lascio sulla sinistra Sermide prendendo la direzione di Guastalla. Corro in mezzo ad una fertile campagna, passando per i piccoli borghi di Santa Croce, Fienil dei Frati, Dragoncello e Carobio. Il cielo è ora sempre coperto, ogni tanto qualche raggio di sole filtra fra le nubi, ma ogni tanto anche pioviggina, così un paio di volte mi devo fermare per ricoprimi con un *poncho* di plastica, che mi era costato pochissimo e non lasciava passare per niente l'acqua. Di che colore era? bleu, naturalmente. Con una nuova circonvallazione passo oltre Poggio Rusco, poi incontro San Giacomo delle Segnate, dove mi fermo per entrare in chiesa.

Dal nome del paese avevo pensato che la chiesa fosse dedicata a San Giacomo, ed essendo diretto a Santiago poteva essere interessante e significativo farvi una sosta, dire una preghiera ed accendere una candela. Invece di San Giacomo lì non c'era nemmeno l'ombra: evidentemente tra il nome del paese e il suo patrono non c'era quella concordanza che io avevo intravisto. In ogni caso la sosta in chiesa era stata una buona cosa, e la candela l'avevo accesa all'altare della Madonna.

Proseguendo passo per Malcantone, dove una piccola chiesetta mi ispira per scattare una foto. Continuo passando per Zambone: in questa zona ogni tanto si sentono delle refolate di puzza, che suppongo provenire da qualche allevamento di maiali. Così penso alla non strana somiglianza fra il nome del paese, Zambone, e lo zampono, così caratteristico nella cucina di queste zone. Dopo qualche chilometro la strada sale sull'argine del Secchia; nella mia mente scatta la definizione: *affluente di destra del Po!!!*

Erano le ossessioni di noi alunni alle Scuole Elementari: *bisognava saperli a memoria*. Io non avevo problemi a ricordarli, ma mentre per gli affluenti di sinistra la loro successione dal Monviso all'Adriatico non mi creava difficoltà, per quelli di destra invece, stranamente, a volte invertivo la posizione di qualcuno, inoltre mi facevo sempre confusione tra il Tanaro e il Panaro, dei quali non sapevo (e tutt'ora non so) dove mettere l'accento: va sulla prima o sulla seconda "a"?

Sull'altra sponda del Secchia si trova il villaggio di Bondanello: proseguo e superata Mòglia lascio la Lombardia ed entro in Emilia Romagna, nella provincia di Reggio Emilia. Proseguendo passo per Villanova e Reggiolo, dove attraverso il centro e fotografo la bella chiesa e il castello medioevale. Dopo qualche chilometro ecco Brugno, poi Villaroda e Tagliata, mentre già in lontananza si vede Guastalla: la meta di questo secondo giorno.

Devo ancora arrivarvi quando vedo l'indicazione *Lido Po*, e subito prendo quella direzione, perché lì si trova all'Ostello della Gioventù, dove avrei pernottato.³ Sono solo le 13.30, ho fatto più di cento chilometri e non sono per niente stanco. L'Ostello a quell'ora è ancora chiuso: apre alle 16.00. Così riprendo la bici andando lungo la sponda del Po, a qualche centinaio di metri di distanza, dove mangio la frutta e le merendine che avevo con me.

Ma il tempo non passa, e così mi dirigo verso il centro di Guastalla, lontano qualche chilometro. Faccio un po' il turista e scatto qualche foto. E' una bella cittadina di origine longobarda, ma con l'aspetto rinascimentale che gli dettero i Gonzaga nel Cinquecento. Nella centrale piazza Giuseppe Mazzini si trova il monumento a Ferrante Gonzaga, vi si affaccia anche il Palazzo Ducale, maltenuto, e la cinquecentesca Cattedrale, rimaneggiata nel '600 e nel '700. Anche qui gironzolo per zone pedonali e sensi unici senza alcuna preoccupazione. Sembra una cosa da poco, invece mi sentivo al di fuori e al di sopra delle normali difficoltà che si incontrano nel fare il comune turista automunito.

Dopo un po' ritorno all'ostello, ma è ancora presto, così mi siedo su delle sedie che si trovavano nel portico e aspetto. Dopo un'ora arriva la ragazza, gentile e carina, che gestisce la struttura assieme ad un cugino. Mi presento (avevo già precedentemente avvisato telefonicamente) e, dopo aver sbrigato le brevi formalità burocratiche, salgo al piano superiore dove mi viene assegnato un posto letto. La stanza ha quattro letti a castello, per un totale di otto posti. Qui sono da solo ma, nella stanza attigua, alloggia da più di un mese un ragazzo algerino, che lavora nella vicina pizzeria.

Siamo gli unici ospiti, e così per un po' chiacchieriamo. Mi racconta delle sue vicissitudini di immigrato, prima clandestino e poi regolarizzato, con un lavoro regolare e il permesso di soggiorno. Mi racconta della sua partenza dall'Algeria, quasi una fuga a causa delle lotte con gli integralisti islamici, il suo arrivo a Napoli e poi il girovagare in varie città italiane.

Già da quando ero arrivato avevo notato che le finestre dell'ostello avevano le reti antizanzare, e per quel po' di tempo che ero rimasto fuori avevo dovuto subire l'assalto di questi maledetti insetti. Questo fatto mi sembrava alquanto strano, perché era di primo pomeriggio, mentre normalmente le zanzare iniziano i loro assalti all'imbrunire. Chiedo chiarimenti di questo fatto al ragazzo algerino, che mi risponde ridendo, dicendo che per lui Guastalla è sicuramente la capitale mondiale delle zanzare, che si sarebbero evolute fino a diventare una specie che va a caccia anche con il sole alto. In seguito constaterò che aveva ragione da vendere!

Dopo una buona doccia scendo nella sala comune per scrivere appunti. Per la cena potevo disporre della cucina. Ma non ho nessuna voglia di cucinare, e poi avrei dovuto andare a fare le spese!!! Mai!!! Opto per una pizza. Ma è ancora presto, e prima devo espletare il mio impegno devozionale. Potevo andare a Messa, ma la chiesa era lontana, allora decido che per questa sera avrei recitato il Rosario. Prendo così la coroncina e un piccolo libretto dove sono elencati i Misteri e mi dirigo in riva al Po.

Pensavo di sedermi in riva al grande fiume e lì, mentre il sole incominciava ad abbassarsi sull'orizzonte, dire le preghiere. Ma ho dovuto ben presto cambiare idea, a causa di famelici stormi di condor travestiti da zanzare, che hanno cominciato a volteggiarmi attorno con fare minaccioso. Così il Rosario lo devo recitare camminando, e neanche tanto lentamente, sulla passeggiata del lungofiume.

³ Ostello della Gioventù "Quadrio Michelotti", via Lido Po n°11 - tel. 0522.219287. Prima di partire mi ero iscritto all'Associazione degli Ostelli della Gioventù; alla quale, nonostante il nome, possono farne parte anche chi giovane non è più. La tessera è indispensabile per poter usufruire di queste strutture.

Ormai sono le 19.15 e mi avvio verso il centro di Guastalla, perché la pizzeria vicino all'ostello è chiusa per riposo settimanale. Ne trovo una di aperta accanto alla stazione ferroviaria, dove fanno una pizza discretamente buona. Ripasso per il centro di Guastalla, incamminandomi verso il modesto letto che mi stava aspettando. Per fortuna indosso i pantaloni lunghi e la felpa, che oltre alle maniche lunghe ha anche il cappuccio, così posso ricoprirmi quasi interamente, testa compresa, per resistere agli attacchi di questi famelici e maledetti insetti assetati di sangue!

Da ragazzo abitavo in campagna, a una decina di metri dalla casa scorreva un canale, pochi metri dietro un fossato, dalle acque lente e limacciose. Zanzare ce n'erano molte, e sempre avevo pensato che quella mia zona natale fosse il loro regno. Ma ora mi devo totalmente ricredere, ed assegnare la palma di capitale cosmica a queste zone!

Nel frattempo l'ostello si era animato, al posto della ragazza c'era il cugino, un ome sulla cinquantina grande e grosso con una lunga barba bianca e radi capelli, altrettanto lunghi e bianchi, vestito un po' stravagante, tipo *figlio dei fiori* di qualche decennio fa. Se ne sta seduto al tavolo della sala comune assieme al ragazzo algerino, poi un altro tipo più o meno suo coetaneo, e un ragazzo sulla trentina. Stavano cenando assieme alla buona, e se lo avessi saputo prima mi sarei anch'io aggregato.

Passo con loro una mezz'oretta, mi chiedono del mio viaggio e rimangono un po' sorpresi di quanto sto facendo, mi fanno i complimenti. Vengo poi a sapere che anche il ragazzo sulla trentina è veneto, originario della zona di San Donà di Piave. Gli eventi della vita lo avevano portato ad abitare in quelle zone, però conservava una certa nostalgia della sua terra. Aveva anche la passione della bicicletta, con la quale era salito su molti passi dolomitici.

Ormai è tardi, saluto la compagnia e vado a letto. Prima di addormentarmi sento che qualcuno suona la chitarra, la musica non mi è nuova, mi sembra degli anni sessanta. Ah! le nostalgie di quando si era giovani e sembrava che il mondo fosse tutto per noi. Così, tra i ricordi e un po' di malinconia, mi addormento.

3° GIORNO, 31 MAGGIO, MERCOLEDÌ

DA GUASTALLA A CREMONA - Km. 80

ITINERARIO: *Gualtieri, Pieve Saliceto, San Rocco, Boretto, Brescello, Mezzano Inferiore, Parmetta, Mezzano Superiore, Mezzano Rondani, Casalmaggiore, Gussola, Torricella del Pizzo, Motta Baluffi, San Daniele Po, Pieve d'Olmi, Cremona.*

Sveglia alle sette, mi guardo attorno e vedo che non sono più solo: infatti in un letto vicino c'è un altro ragazzo già sveglio, evidentemente giunto all'Ostello molto tardi. Oggi la tappa è più breve e me la prendo con comodo. Così dopo circa un'oretta sono giù per la colazione, dopo poco arriva anche il mio compagno di stanza: ora siamo in due a tavola. E' rumeno, studente, timido e di una straordinaria magrezza. Così tra una brioche e un cappuccino scambiamo quattro chiacchiere; in un discreto italiano mi dice che fa il turista in Italia girando per gli ostelli. Alla conversazione si aggiunge anche la ragazza dell'ostello, mi parla di don Camillo e Peppone, che rappresenterebbero ancora il carattere della gente della Bassa.

Sono le 9.00 quando parto da Lido Po, mi dirigo nuovamente verso il centro di Guastalla che trovo molto animato: è infatti il giorno del mercato settimanale, e tutto il rettilineo della centrale Strada Gonzaga è pieno di bancarelle, di donne e di biciclette. Esco dal centro prendendo la direzione di Parma. La giornata è bella, il sole è già alto ma l'aria è fresca, con solo la maglietta ho freddo, così mi infilo nella felpa.

Oltrepasso il torrente Crostolo e dopo qualche chilometro sono a Gualtieri, il paese natale del pittore Antonio Ligabue. Passo per il centro e, con piacevole sorpresa, mi trovo nella splendida piazza Bentivoglio, dove si affaccia la chiesa di Santa Maria della Neve e il Palazzo Bentivoglio:

non avrei mai pensato di trovare una così bella architettura in un paesotto di campagna. Su una colonna dei portici che circondano la piazza sono segnati i livelli della varie inondazioni del Po. Proseguo per la strada che corre sopra l'argine del fiume, ma poco dopo la trovo interrotta per lavori, allora prendo la quasi parallela che corre più in basso, tra i campi.

Passo per Pieve Saliceto, San Rocco e arrivo a Boretto. Qui, passando per il centro, rimango colpito perché mi sembrava di essere in una cittadina veneta: la chiesa ha in alto il leone di San Marco, nell'attigua piazzetta c'è una torre dell'orologio e una colonna con sopra un altro leone alato. Mi fermo per cercare di capire un po' questa simpatica stranezza, così noto, alla base della colonna, l'iscrizione:

VENEZIA A BORETTO
FRA IL GIUBILO
DI TUTTO IL POPOLO
21 SETTEMBRE 1958

Superato il piccolo borgo di Santa Croce arrivo a Brescello, la patria di Don Camillo e Peppone, i popolari protagonisti dei romanzi di Giovannino Guareschi, e dei film che ne sono seguiti. Entro nella piazza, tante volte vista in quei vecchi film in bianco e nero, e mi dirigo verso la chiesa dedicata a Santa Maria Nascente. Entro, è una bella chiesa di campagna ben tenuta, c'è il vecchio parroco che parla con due anziane. Quando finisce gli chiedo se era possibile fotografare il Crocefisso usato nei film: non acconsente, dicendo che se volevo potevo comprare delle cartoline. Lascio perdere, accendo una candela all'altare della Madonna ed esco.

Faccio un giretto per il centro, in un negozio mi rifornisco di frutta e bibite; poi rintraccio un'officina meccanica per farmi aggiungere sulla bicicletta un'altra borraccia. Infatti avevo visto che una sola è troppo poco. In Spagna poi vedrò che anche due sarebbero state poche.

Nel negozio c'è già un altro cliente, aspetto e nel frattempo, vedendo il bagaglio che mi portavo dietro, mi chiedono dove sono diretto. Quando parlo di Santiago rimangono piacevolmente sorpresi, per una quarantina di minuti parliamo quindi di viaggi in bicicletta, del bisogno di uscire dalla quotidianità, dalla massificazione delle vacanze programmate, di quelli che lasciano tutto per delle escursioni in Nepal o nel Kazachistan e via di questo passo. Alla fine ci lasciamo con calorosi saluti e auguri e prometto al meccanico di inviarli una cartolina da Compostela.

Dopo Brescello, superato il torrente Enza, si entra nella provincia di Parma. La strada sale sull'argine maestro del Po, che scorre piuttosto lontano, oltre la vasta zona golenale. Si passa per Coenzo, Mezzano Inferiore, Parmetta, Mezzano Superiore, Trai, Mezzano Rondani e si arriva sulla Strada Statale n° 343, che da Parma porta in direzione di Brescia. Si gira a destra e si percorre un lunghissimo ponte, che attraversa dapprima tutta la golenale e poi il Po. In questo tratto il traffico è veramente intenso, soprattutto molti camion. Mi tengo, con un certo timore, il più a destra possibile.

Giunto sull'altra sponda sono in Lombardia, nella provincia di Cremona, giro a sinistra e praticamente sono già a Casalmaggiore. E' un grosso centro industriale, protetto dal fiume con un grande argine. Appena entrato vedo un cartello giallo, che indica sulla destra la direzione per il Santuario della Madonna della Fontana, sulla strada per Sabbioneta. Dopo un po' arrivo nel piazzale antistante alla chiesa, entro e trovo una bellissima chiesa ricca di tele e di affreschi.

Il Santuario ha linee gotiche, con la volta a botte, dentro si trova la tomba del Parmigianino. Fin dal secolo VII fu luogo di culto, con un affresco della Madonna che allattava il Bambino, prospiciente al pozzo pubblico. Nel 1630, durante la peste di Milano (quella dei *Promessi Sposi*), la fonte miracolosa risanò moltissimi malati, come testimoniano le cronache dell'epoca. Scendo nella cripta, dove si trova l'affresco della Madonna attorniato da numerosi ex-voto e, dopo qualche preghiera, mi bagno il viso e le mani con l'acqua della fonte.

Esco e mi siedo su una panchina all'ombra di un albero, mangio una mela e mi riposo un po'. Riprendo la strada per il centro, passo per la piazza e prendendo la strada che sale sull'argine. E'

una strada asfaltata ma molto stretta, traffico pressoché nullo, poiché la vicina provinciale lo assorbe tutto. Questa stradina è sicuramente più lunga, segue l'andamento sinuoso dell'argine, ma ne vale sicuramente la pena percorrerla.

Sulla destra si vede l'abitato di Agoiolo, poi Gussola, Torricella del Pizzo, Motta Baluffi, qui la strada finisce e ci si immette sulla provinciale. Il traffico non è poi così intenso, si può correre bene, anche se oggi il vento è nuovamente contrario. Spesso si passa fra campi di girasole, e proprio al limite di uno di questi vedo un lungo e ombroso duplice filare di alberi: decido di fermarmi per mangiare qualcosa.

Gli alberi erano dei gelsi, prima non li avevo notati, sono pieni di more mature, cambio subito il programma del menù e mi attacco ai rami carichi di quei dolci frutti. Mi sembrava di essere tornato bambino, quando con gli amici si andava per la campagna in bicicletta: conoscevamo tutte le piante da frutta della zona. Non molto lontano dall'argine di *conterminazione* della laguna c'erano numerosi filari di gelsi, con more sia scure che chiare, a volte ne mangiavamo talmente tante da tornare a casa con la pancia gonfia.

Così, in ricordo di anni ormai lontani, per una ventina di minuti mi abbuffo di more. Riprendo a pedalare passando per San Daniele Po e Pieve d'Olmi, con un cavalcavia supero l'Autostrada A.21 e dopo un po' entro a Cremona. E' la prima grossa città che incontro, tiro fuori la fotocopia della piantina cercando il Viale Trento e Trieste, con un po' di difficoltà lo trovo e mi avvio alla Casa dell'Accoglienza,⁴ dove avrei passato la terza notte.

Un amico prete che abita in zona mi aveva indicato questa possibilità di alloggio. Già in precedenza avevo telefonato e preso accordi con un giovane sacerdote che curava la gestione del centro. Mi viene data la stanza, chiedo dove posso mettere la bicicletta e, con sorpresa, mi si dice che la cosa migliore è quella di portarla in camera. Nel frattempo faccio apporre il timbro nella *Credenziale del Pellegrino*,⁵ che mi ero procurato a Monselice, presso l'Associazione Amici di Santiago.⁶ E' questo un documento importante, certifica il fatto di essere un pellegrino, e solo con questa credenziale, compilata e timbrata nei vari posti di sosta, si può ottenere la *Compostela*⁷, rilasciata a Santiago e che certifica di aver fatto il pellegrinaggio.

Dopo una doccia, e una meritata oretta di riposo, esco per fare un po' il turista. Cremona è una bella città, la piazza Cavour è una delle più significative piazze medioevali d'Italia, vi si trova l'alto e massiccio campanile chiamato il Torrazzo (m.111), eretto nel 1267. Poi la Loggia del Bertazzola e il Duomo, uno dei maggiori esempi di romanico lombardo del sec. XII, il Battistero del 1167, poi la duecentesca Loggia dei Militi e il Palazzo del Comune, dello stesso periodo ma rimaneggiato nel '500.

Gironzolo un po' per la piazza e le stradine adiacenti, in un bar prendo un gelato, poi un paio di telefonate e alle 18.00 partecipo alla messa in Cattedrale, preceduta da un velocissimo Rosario, scandito da alcune fedeli con un ritmo più che accelerato.

Ritorno alla Casa dell'Accoglienza all'ora di cena, prendo il vassoio e le posate e mi metto in fila al self-service. Con sorpresa mi accorgo che sono praticamente tutti extracomunitari, soprattutto albanesi e rumeni, facilmente riconoscibili da modo di vestire e dalla loro trasandatezza. Non sapevo che la Casa fosse sostanzialmente occupata da loro, non ci avevo neppure pensato. Sono

⁴ Casa dell'Accoglienza (Caritas Diocesana), Viale Trento e Trieste - tel. 0372.21562 (Responsabili don Giancarlo Perego e don Antonio Pezzetti).

⁵ Vedere la Tavola n° 7.

⁶ La Credenziale può essere richiesta all'Associazione Triveneta "Amici di Santiago sulle Antiche Vie dello Spirito" di Monselice, via San Giacomo, 17 (tel. 339.1278851); oppure alla Confraternita di San Jacopo di Compostela, via Francolina n° 7 06123 Perugia - tel. 075.5736381.

⁷ Vedere la Tavola n° 8.

quasi tutti sui vent'anni, le uniche donne sono alcune zingare, attorniate dalla solita nidiata di bambini irrequieti e vocianti.

Deve ancora far buio e sono già in camera. Dopo tre giorni di viaggio incomincio a fare delle considerazioni: la prima di carattere fisico. Quando avevo iniziato ad allenarmi per questo viaggio, circa un mese e mezzo prima della partenza, la sella della bicicletta era uno strumento di tortura. Le prime volte il dolore era addirittura terribile, e la contemporanea sensazione di anestesia nelle parti intime accompagnava quelle pedalate. Ora, dopo gli allenamenti e soprattutto dopo questi primi tre giorni, questo dolore anestetizzante, o forse di anestesia dolorante, si è notevolmente ridotto. Quantitativamente lo si potrebbe valutare al 20% di quello iniziale. Forse alla fine del viaggio sarà ancora minore.

Un'altra considerazione è la sensazione di essere padrone della situazione. Sento tutti i rumori, gli odori, il vento, i profumi delle piante, l'odore del pane dei forni, l'odore delle stalle, la puzza degli allevamenti: sembra di esserci fisicamente in quei luoghi, e non solo di passarci velocemente. Posso entrare tranquillamente nei paesi, girare per le piazze, non sento l'angoscia di trovare un parcheggio, non guardo il livello della benzina, mi sembra insomma di dominare la situazione.

Avevo il timore di soffrire di solitudine, ma anche qui le cose vanno diversamente, ho continuamente l'occasione di chiacchierare con qualcuno, persone mai conosciute e che forse mai più rivedrò, ma c'è lo stesso uno scambio di idee, a volte anche solo chiacchiere, ma soprattutto di calore umano. Uno degli impegni morali presi per questo pellegrinaggio, era quello di partecipare ogni sera ad una funzione religiosa, e quando ciò non era possibile, di recitare da solo il Rosario. Preferivo indubbiamente la prima possibilità, pregare assieme ad altre persone mi mette sempre in uno stato d'animo più positivo.

Nel pellegrinaggio questi momenti di fede, o semplicemente devozionali, ne rafforzano le motivazioni e danno quel supporto di coraggio a volte utile, se non proprio indispensabile.

Prima di addormentarmi studio un po' il percorso dell'indomani. Ad ogni tappa riscontro che la lunghezza è sempre superiore a quella calcolata prima della partenza, nella programmazione del viaggio. A volte di qualche chilometro, altre volte anche abbastanza di più. Per esempio avevo previsto di percorrere 68 chilometri da Guastalla a Cremona, invece alla fine me ne ritrovo 80. Sono ben 12 Km in più, all'incirca una maggiorazione del 13%. Ma, ripensandoci, ciò è facilmente spiegabile, tenendo conto dei passaggi per il centro dei paesi e il girare per le piazze e le vie, a volte sbagliando strada e ritornando indietro.

4° GIORNO, 1 GIUGNO, GIOVEDÌ

DA CREMONA A PAVIA - KM. 92,5

ITINERARIO: Picenengo, Casanova del Morbasco, Sesto Cremonese, Grumello Cremonese, Roggione, Pizzighettone, Maleo, Codogno, Somaglia, Mirabello San Bernardino, Senna Lodigiana, Orio Litta, San Colombano al Lambro, Miradolo Terme, Santa Cristina, Corteolona, Belgioioso, Santa Margherita, San Giacomo della Cerreta, San Leonardo, San Pietro di Verzolo, Pavia.

Questa mattina sono partito molto presto: sia per il fatto che nella Casa dell'Accoglienza non era prevista la prima colazione, sia perché volevo partire con il fresco. La giornata di ieri è stata molto calda, con il sole che risplendeva dalla mattina alla sera. Esco da Cremona prendendo la direzione di Pavia, dopo un paio di chilometri giro però a destra lasciando la Statale n°234 per prendere una strada secondaria quasi parallela, che sicuramente avrà meno traffico.

Passo così per Picenengo, Casanova del Morbasco e mi fermo a Sesto Cremonese per fare colazione in un bar del centro: un paio di brioches e un cappuccino. Proseguo per Grumello Cremonese, Roggione e mi dirigo verso Pizzighettone. La strada è tranquilla, traffico quasi nullo,

osservo i campi, i vari tipi di coltivazioni, gli alberi, presto attenzione al cinguettare dei passerii, il tubare insistente e caratteristico delle tortore, ma anche agli animali morti sull'asfalto. Anche qui la triste graduatoria è condotta dai ricci.

Un gatto rimasto schiacciato mi fa ricordare quello lasciato a casa, è anche dello stesso colore. Però, a quest'ora, quel delinquente opportunista di Tom-Tom sarà sicuramente ben pasciuto e a spasso per i tetti, giocando a fare il finto felino feroce con i passerii e i colombi, mentre se ne starà ben lontano dai gabbiani, soprattutto da quelli reali, le *magoghe*, che con quel loro minaccioso becco adunco gli ispirano poca fiducia.

Poco prima di Roggiano sono sorpreso nel vedere, sempre morto al lato della strada, uno strano grosso ratto. Di tali incredibili dimensioni non ne avevo mai visti, nonostante che a Venezia di *pantegane* ne abbia viste non poche. Ma questo qui è grande all'incirca come una marmotta, ma il colore e la coda sono quelli di un ratto. Alla prima occasione cercherò di saperne di più.

Arrivo così a Pizzighettone, un bellissimo esempio di città fortificata cinquecentesca. Nella Torre del Guado vi stette prigioniero Francesco I, dopo la sconfitta nella battaglia di Pavia del 1525. Un giro per il centro, un paio di foto e poi passo il ponte sull'Adda. Costeggio per qualche centinaio di metri il fiume e mi fermo un po' a guardare la massa d'acqua che, poco dopo il ponte della ferrovia, forma una cascata con un salto di qualche metro, ma che la notevole portata rende impetuosa. Mentre sono lì fermo ad ammirare gli spruzzi e i vortici dell'acqua, a pochi metri di distanza si alza in volo un airone cinerino di grosse dimensioni. Era la prima volta che ne vedevo uno da così vicino. Ho pensato: buon segno, si vede che hanno meno paura degli uomini.

Penso un po' alle garzette, piccoli aironi di color bianco, che da non moltissimi anni si sono notevolmente diffusi sia in laguna che nelle campagne. Un tempo era raro incontrarli, adesso se ne stanno tranquillamente a mangiare a pochi metri. Non essendo commestibili, un tempo venivano uccisi solo per divertimento o per essere impagliati e fare bella figura sopra qualche credenza. Per fortuna sembra che questa moda sia terminata.

Poco dopo l'Adda si entra nel Lodigiano, passo per Maleo e Codogno: una tipica cittadina della pianura padana, spiccatamente a vocazione agricola ma anche industriale. Passo per il centro, ben tenuto e ordinato, molti negozi, si vede un benessere diffuso; le vie centrali sono pedonali, ma come ciclista ho qualche privilegio ... Una breve visita alla chiesa cinquecentesca di San Biagio, poi la Loggia del Mercato e infine una breve sosta al Santuario della Madonna delle Grazie, dove all'altare della Vergine accendo una candela.

Riprendo il cammino passando per Somaglia, Mirabello San Bernardino, Senna Lodigiana, e Orio Litta. Da quest'ultimo paese mi immetto sulla via Francigena, che da qui proseguiva verso sud passando per Corte Sant'Andrea. I pellegrini che la percorrevano attraversavano il Po con un traghetto, dirigendosi poi verso Piacenza. Da questo momento e fino a Vercelli percorrerò dunque la strada che i pellegrini facevano per andare da Cantembury a Roma.

Proseguendo dunque a ritroso su questo antico percorso passo per il ponte che attraversa il Lambro: guardo in giù e vedo un'acqua nera e limacciosa in modo inquietante. Dopo un po' giro a destra per andare a San Colombano al Lambro, che prende il nome dal fatto che San Colombano, durante il suo viaggio verso Bobbio, sembra si sia qui fermato. Il borgo conserva notevoli memorie medioevali: rimangono infatti due torri e parte delle mura, dove all'interno ci sono diverse case risalenti a quell'epoca, e il parco della villa Belgioioso. Per arrivare al San Colombano ci sono delle leggere salite, in questa zona la pianura inizia ad ondularsi.

Dopo aver velocemente visitato il centro, andando fino al castello, prendo la strada in direzione di Miradolo Terme. È una stradina secondaria, una scorciatoia, che passa oltre la collina che sovrasta San Colombano. Non sono più di due chilometri, ma la salita è ripidissima (o almeno per me sembra tale) e quasi subito sono costretto a mettere nel cambio il rapporto più favorevole: praticamente le gambe girano velocemente mentre la bicicletta va a passo d'uomo. Ma dopo un po' sono costretto a fermarmi. Mi levo il caschetto, grondo di sudore. Capisco allora perché sia la pianura il regno della bicicletta !!!

Mentre sono fermo a tirare il fiato arrivano due ciclisti in bici da corsa: i ciclisti veri si riconoscono subito dalle maglie variopinte e con il nome dello sponsor. Anche loro stanno arrancando, ma non si fermano! Mentre mi passano accanto faccio finta di essermi appena fermato, guardo il panorama, sorveglio dell'acqua, e li guardo passare sorridendo. Quindi inizio a giustificarmi: tanto per cominciare io avevo già sulle spalle una sessantina di chilometri, poi loro avevano leggerissime biciclette da corsa, non avevano neppure i circa 15 chili di bagaglio che io avevo appresso, e ... poi basta, altrimenti avrebbero dovuto tornare indietro per scusarsi per avermi sorpassato!

Riprendo la penosa salita e con un'altra breve sosta riesco ad arrivare sopra la collina, da dove inizio una meravigliosa discesa. Metto il rapporto più lungo: le gambe girano rallentate, mentre vado ad una trentina di Km all'ora. Mi sono preso la rivincita su quella maledetta salita. Comunque ho pensato che quando arriverò alle montagne sarà piuttosto dura, speriamo che nel frattempo l'allenamento fatto mi abbia reso più forte.

Dopo Miradolo Terme la strada passa per Santa Cristina. I miei appunti dicono che lì c'è un castello visconteo con *decori in cotto*, ma non vedo nessun castello e nemmeno un cartello che lo indichi. Questo piccolo paese è noto fin dall'XI secolo per la presenza di un'Abbazia, dove nel 1267 vi soggiornò Corradino di Svevia, quando attraversò la Lombardia per muovere contro Carlo d'Angiò. Passo oltre e arrivo a Corteolona, che nel Medio Evo godette di particolare importanza perché sede di un monastero dedicato a Sant'Anastasio e di una *curtis regia*, che gli imperatori carolingi, e poi i re italici, utilizzarono come residenza rurale tenendovi le assemblee del regno e promulgandovi i capitolari.

Poco dopo si passa il fiume Olona. Da sopra il ponte guardo l'acqua anche qui nera e limacciata come quella del Lambro. Faccio qualche chilometro e vedo una Fiat Panda bianca che mi supera e poi si ferma dopo un centinaio di metri. Scende un signore sulla cinquantina, con barba e baffi, che mi fa il cenno di fermarmi. Mi fermo, per prima cosa si scusa e poi mi chiede se sono italiano, dove vado e altre informazioni, perché aveva l'intenzione di andare a Roma in pellegrinaggio per il Giubileo, dopo l'estate. Gli dico quello che so, come mi sono organizzato e l'indirizzo della Confraternita di Perugia. Alla fine ci salutiamo scambiandoci reciproci auguri.

Passo poi per Belgioioso, fotografo il malridotto castello di Galeazzo II Visconti, in parte del XIV secolo e in parte settecentesco, tutto cinto da un fossato. Lascio la strada principale per imboccare una secondaria che passa per Santa Margherita, San Giacomo della Cerreta, dove nel XV secolo venne costruito un oratorio, cui era annesso un ospizio per pellegrini.

Il viaggio si svolge fra tranquille campagne, ad un certo punto la strada non è più asfaltata, il traffico è inesistente, vedo le prime risaie. Mi fermo per scattare una foto perché in una risaia ci sono moltissime garzette e aironi cinerini. La strada è leggermente ondulata, passo per San Leonardo e dopo un po' riprendo la Statale N.234.

Prima di entrare a Pavia passo per San Pietro di Verzolo, la cui chiesa parrocchiale apparteneva un tempo ad un monastero benedettino, poi diventato cistercense. A poca distanza si trova l'Oratorio di San Lazzaro, del XII secolo, e l'edificio che vi si trova a fianco è quanto resta di un antico ospedale per pellegrini.

E' il primo pomeriggio e sto entrando in città. Dopo aver superato il ponte sul Naviglio giro a sinistra per andare sul Lungoticino. Passo per il famoso Ponte Coperto, del 1354 ma ricostruito dopo il bombardamento del 1944, e mi trovo in Borgo Ticino. Vedo dall'altra parte della strada la chiesa di Santa Maria di Bethlem, dopo circa un chilometro giro a sinistra per andare alla Casa Leona, dove avrei pernottato.⁸

Si tratta di un posto di accoglienza organizzato dal comune di Pavia nell'ambito del Giubileo. L'indirizzo mi era stato dato dal parroco della vicina chiesa di Bethlem, che avevo sentito per telefono tempo fa. Compilo un modulo, burocraticamente complesso (c'è addirittura una copia per

⁸ Casa Leona, via Strada Leona n°35 Pavia - tel. 038.2302543

la Questura), e il ragazzo della portineria (che fa lì il Servizio Civile) mi assegna una stanza. L'ambiente è bello, pulito e nuovo.

Dopo la solita doccia ristoratrice sistemo un po' le mie cose e mi guardo allo specchio. Mi accorgo di avere una meravigliosa abbronzatura da "muratore": ossia viso, collo, avambracci e gambe già scure, mentre per il resto si vede il solito colore pallido, reso ancora più bianco dal contrasto. Ma la cosa più buffa sono i piedi: i sandali li hanno fatti diventare simili a strisce pedonali! Pazienza, vorrà dire che quando arriverò in Spagna pedalerò a torso nudo e durante le soste prenderò la tintarella anche sui piedi.

Esco a piedi verso le ore 16.30 per andare in centro a Pavia: sento il desiderio di camminare. E' questa un'attitudine molto spiccata nei veneziani, io poi prendo il vaporetto solo quando è indispensabile, quindi ogni giorno sono abituato a macinare svariati chilometri a piedi.

Che dire di Pavia? È una bella e antica città, ci sarebbero moltissime cose da vedere. Supero nuovamente il Ponte Coperto, mi fermo un po' a guardare il fiume, scatto una foto e prendo un gelato. Imbocco la Strada Nuova e poi mi dirigo in via Diacono, per vedere la chiesa di San Michele, uno dei capolavori dell'architettura romanica: qui si ebbero varie incoronazioni, tra cui quella di Federico Barbarossa. Esco e mi dirigo verso il Duomo, una delle più importanti creazioni del rinascimento lombardo, iniziato nell'XI secolo, con rimaneggiamenti fino al XVI. Ci sono molti lavori di restauro in corso, ed internamente lo si può visitare solo in piccola parte.

Accanto al Duomo si trova il Broletto, antica sede del Comune; proseguendo passo davanti all'antica Università e al Castello Visconteo. Arrivo così alla chiesa romanica di San Pietro in Ciel d'Oro, del 1132, dove sopra l'altare maggiore si trova l'arca con le ossa di Sant'Agostino; c'è anche il sepolcro del re Liutprando, mentre nella cripta ci sono i resti di Severino Boezio, filosofo e consigliere di Teodorico, da lui fatto uccidere nel 524.

Mentre sto visitando le varie chiese, guardo l'orario dell'ultima messa. Ma qui mi succede una cosa buffa: quando sono le 17.30 mi trovo in una chiesa dove la fanno alle 18.30; in quella che la fanno alle 17.30 ci capito alle 18.00; mentre alle 18.30 mi trovo in una che la fa alle 17.00. Salto così la messa ripromettendomi di recitare da solo il Rosario quando sarei ritornato alla Casa Leona.

Passo nuovamente davanti alla chiesa di Santa Maria in Bethlem vado a salutare don Armando, il parroco che mi aveva aiutato a trovare l'alloggio: ho solo il tempo di fare un po' di conversazione, perché nel frattempo arrivano due fidanzati che vogliono parlare con lui per il matrimonio. E' quasi ora di cena, cerco un posto e vedo lì vicino una trattoria che mi sembrava *alla buona*. Infatti lo era, ma sicuramente non per il conto; in questi casi penso sempre a quelli che dicono che Venezia è una città cara: ma sono certo che per l'ambiente, il servizio penoso e il menù, nella tanto deprecata mia città avrei tranquillamente pagato di meno.

Il sole è ancora alto quando ritorno alla Casa, allora prendo la coroncina del Rosario e mi siedo fuori sotto il grande portico, che prende tutta la lunghezza della costruzione. Con discrezione recito le preghiere e poi mi fermo ancora un po' lì fuori. Involontariamente capto i discorsi di un gruppetto di cinque o sei ragazze: capisco allora che la quasi totalità degli ospiti è costituita da persone dell'Italia del Sud venute a Pavia per curarsi da malattie per le quali da loro non ci sono le strutture.

Quelle ragazze, a volte sorridendo, parlano infatti di chemioterapia, terapia radar, midollo osseo, ... Un brivido mi percorre la schiena, e mi ritorna in mente quando accompagnavo un mio amico al Centro di Riferimento Oncologico di Aviano, dove doveva andare per i controlli. C'era un enorme parcheggio, tipo centro commerciale, e nella mattinata si riempiva completamente: erano tutte persone che vi andavano per il Day-Hospital. La prima volta rimasi sconvolto: mai avrei pensato che ci fossero così tante persone bisognose di queste cure. Una volta trovai anche un collega di lavoro ...

Dopo un po' rientro in casa, mi fermo a parlare con il gestore del complesso, un signore anziano che lo fa come volontario, e mi ritiro nella mia stanza. Sono le 21.30, vado a letto, leggo un pezzetto del Vangelo e poco dopo prendo sonno.

5° GIORNO, 2 GIUGNO, VENERDÌ

DA PAVIA A VERCELLI - KM. 88

ITINERARIO: *San Martino Siccomario, Gropello Cairoli, Garlasco, Tromello, Casoni d'Albino, Mortara, Madonna del Campo, Albonese, Nicorvo, Robbio, Palestro, Torrione, Vercelli.*

Sveglia all'alba, scendo a piano terra, in portineria non c'è nessuno e lascio le chiavi nella rastrelliera. Alle 7.15 sono già in strada, si preannuncia un'altra bella giornata di sole, ma a quell'ora l'aria è ancora fresca e per un po' mi tengo la felpa. Passo per San Martino Siccomario: continuo ad essere sulla via Francigena, non a caso la parrocchiale, del sec. XII, è dedicata a San Martino, il protettore dei viandanti. Oltrepasso la Statale n°35 e, con una serie di cavalcavia e raccordi, mi immetto sulla n°596 in direzione di Vercelli.

La strada a quell'ora ha un traffico veramente notevole: ci sono molti camion, ma soprattutto automobili di chi va al lavoro. Non sono ancora le 8.00, l'ora giusta per quel tipo di traffico. Dopo qualche chilometro vedo sulla sinistra un bar, mi ci fermo per fare colazione. Sono in compagnia di molta gente che la sta facendo velocemente: evidentemente stanno andando a lavorare.

Esco, uno di questi veloci avventori aveva parcheggiato la macchina con il retro leggermente sporgente sulla strada, un camion si ferma, la strada è stretta e non può proseguire. Segue una clacsonata violenta che fa sobbalzare tutti, compresa l'incauta automobilista che, immediatamente recependo il messaggio sonoro e i gestacci dell'autista, balza in macchina e riparte a razzo. Nel frattempo il traffico è ancora aumentato, a fatica riesco a ripassare dall'altra parte.

Attraverso Gropello Cairoli, dove si conservano i resti di un antico castello del sec. X fondato da Sigerico ma rifatto nel XIV-XV secolo. A Garlasco mi fermo per una veloce visita alla settecentesca chiesa dell'Assunta, che sorge sul luogo della precedente chiesa di Santa Maria, della quale rimangono alcuni affreschi del XV secolo. Nel tessuto urbano della cittadina sono riconoscibili i resti dell'antico castello, con torrione d'ingresso del sec. X.

Poi passo per Tromello (l'antica Tremel), dove nel rione Dosso (o Borghetto) sono concentrati i pochi resti medioevali rimasti, e forse vi sorgeva anche l'ospizio nel quale fece tappa Sigerico, l'arcivescovo di Canterbury, che nel 990 era andato a Roma a ricevere l'investitura e che del suo viaggio lasciò un'interessantissima memoria.

Poco prima di Mortara si passa per la località Casoni di Sant'Albino, dove un tempo c'era l'Abbazia regia di Sant'Albino, fondata nel sec. V e, secondo la tradizione, ricostruita nel 774 da Carlo Magno. La chiesa attuale è del XVI secolo, rimane l'antico campanile romanico e la coeva abside semicircolare. Riprendo il viaggio, dopo un po' mi fermo sul lato della strada, prendo dalle provviste una stecca di cioccolato con le nocciole e, mentre la sto tranquillamente sgranocchiando, vedo sull'altro lato avanzare un tipo accaldato, che dall'aspetto sembrava veramente un pellegrino: pantaloni corti, zaino in spalla, borraccia, fazzoletto al collo, scarponi, cappello a larga tesa, il tutto portato in modo abbastanza trasandato.

Mi trovo sul tracciato della Francigena, ... vuoi vedere che ho incontrato il primo pellegrino a piedi della mia vita? Mentre arriva lo guardo, incrociamo lo sguardo, lo saluto e gli faccio cenno con la stecca se vuol favorire qualcosa da mangiare. Così attraversa la strada, gli offro della cioccolata e parliamo un po' di cosa stiamo facendo. Si chiama Vito, avrà una cinquantina d'anni, viene a piedi da Canterbury ed è diretto a Roma.

Oggi è il suo 36° giorno di marcia, ne aveva previsti 50. E' originario da un paesino sul lago di Como; per lui camminare non è un problema: dice infatti di essere geneticamente di *gamba buona*, viene da una famiglia tradizionalmente dedita al contrabbando con la Svizzera attraverso le Alpi, anzi suo nonno, ai primi del '900, era il capo dei contrabbandieri di quella zona. Così tra le chiacchiere mi informa che a Palestro è stato da poco aperto un ospizio per pellegrini, un altro si trova a Vercelli.

Se per me lui è stato il primo pellegrino incontrato, per lui io sono il secondo: a Palestro aveva infatti incrociato uno spagnolo che da Roma andava a piedi a Santiago di Compostela. Che non fossimo tanti pellegrini sulla strada lo avevo immaginato, ma così eravamo veramente pochini!

Ci salutiamo, reciproci auguri e di nuovo in sella. Eccomi a Mortara, vedo un cartello dove sta scritto:

ZONA DI ORIGINE E PRODUZIONE DEL SALAME D'OCA

Non sapevo della sua esistenza! Chissà come sarà! Ci faccio un pensierino, ma la mia dieta da ciclista mi impone di non pensarci nemmeno a fermarmi e a mangiarne qualche fetta, magari con un buon bicchiere di vino. Apprendo poi da un pieghevole pubblicitario della zona che, oltre al salame d'oca, si produce anche il prosciutto d'oca, il fegato e il grasso; poi l'ultima domenica di settembre c'è anche un Palio, guarda un po' quello dell'Oca!

Oggi è giorno di mercato, il centro è pieno di bancarelle, di gente e di biciclette. In uno slargo all'inizio della strada sono esposti anche trattori ed altri attrezzi agricoli, poi gabbie con galline e ...oche.

Secondo la leggenda, Mortara venne fondata nel 773, dagli abitanti della distrutta città romana di Pulchra Silva, dopo la vittoria di Carlo Magno su Desiderio. Ma più realisticamente la si ritiene edificata sul sito della città romana fortificata di Mortaria, che si può dedurre anche dal tipico reticolo ortogonale di strade, caratteristico degli insediamenti romani. A sua volta costruita su un precedente villaggio gallico

Conserva alcune testimonianze del suo passato medioevale, come la gotica chiesa parrocchiale di San Lorenzo, il cui campanile romanico apparteneva ad una precedente costruzione. C'è anche la chiesa di Santa Croce, consacrata da papa Innocenzo II nel 1132, rifatta alla fine del '500. In questa chiesa vi aveva sede un ordine di canonici, al quale facevano capo diversi ospizi per pellegrini posti lungo la Francigena, come quello di Santa Maria di Carbonara, presso Pavia, e il cosiddetto *spedale di Mortara*, presso Rivoli.

Esco da Mortara in direzione di Novara. Sono in Lomellina, zona tipicamente agricola, campi e risaie fiancheggiano la strada. Dopo qualche chilometro giro a sinistra per andare a visitare il Santuario della Madonna del Campo. Si tratta di una chiesetta del sec. XV, posta in un piccolo borgo perso fra i campi. Non c'è nessuno per le strade (o meglio per la strada, visto che praticamente ce n'è una sola). Entro nel Santuario, abbastanza semplice, vado all'altare della Madonna e accendo una candela. Esco e mi siedo sul bordo della vasca della fontana. Mangio una mela, osservo la facciata policroma e il portale in cotto. A fianco della minuscola piazzetta c'è una roggia, l'acqua scorre velocemente, sembra quasi un torrente, tutta la zona è ricca d'acqua.

Ritorno nella strada principale, vado fino ad Albonese e giro nuovamente a sinistra, passo per Nicorvo e poi Robbio. Qui c'è la piccola chiesa medioevale di San Pietro, poi quella di San Michele e il castello quattrocentesco, infine l'Abbazia di San Valeriano, datata alla fine del sec. XI. Arrivo ora a Palestro, dove il 30 maggio 1859, nella II Guerra d'Indipendenza, le truppe piemontesi comandate dal generale Cialdini, aiutate da quelle francesi, sconfissero gli austriaci. Poco prima di giungere alla chiesa parrocchiale romanica di San Martino, vedo sulla destra il Rifugio per Pellegrini⁹ che mi era stato indicato da Vito. Entro nel cortile, mi fermo e saluto i ragazzi volontari che lo gestiscono e appongo una firma sul registro delle presenze. Sono molto gentili, se volevo fermarmi non c'erano problemi, anzi.

Qualche chilometro dopo Palestro si entra in Piemonte. Passo per Torrione, supero il ponte sul fiume Sesia ed eccomi entrato a Vercelli: non è ancora mezzogiorno. Decido così di andare al convento di Billiemme, che si trova vicino al cimitero, dove padre Alberto, un giovane frate

⁹ Per informazioni sulla possibilità di alloggio sentire il Comune (tel. 0348.65041-65440), oppure la Pro Loco (0384.670333).

Marianista, ha ricavato un Ospizio per persone in difficoltà e anche per Pellegrini.¹⁰ Oltre a questa attività ha anche il compito di celebrare le messe e dare le benedizioni nell'attiguo cimitero. Prima del suo arrivo il convento era dei francescani, che lo avevano lasciato perché vecchi e pochi.

Suono il campanello, entro e mi presento, sono accolto con molta cordialità. Saputo che sono veneto mi si avvicina il cuoco, un signore in pensione che fa in questo modo del volontariato. Anche lui è di origine veneta: sua mamma era Chioggia e il papà della provincia di Vicenza, venuti in Piemonte dopo la guerra per cercare lavoro, e che poi si sono qui stabiliti.

Ne approfitto per avere notizie sulla grossa pantegana morta incontrata il giorno prima. Apprendo così che non si trattava di un ratto ma che invece era una nutria, animale di cui ne avevo sentito parlare ma non avevo mai visto. Degli allevatori avevano importato alcuni esemplari dal Sud America, con l'intenzione di impiantare un allevamento per ricavarne pellicce. Sembra che il progetto non abbia funzionato e alcune di queste nutrie siano fuggite o lasciate andare. In questa campagna piena di risaie e di fossati hanno poi trovato un ambiente ideale per vivere e riprodursi. Con il tempo però sono diventate una vera calamità, essendo la loro passione scavare buchi negli argini delle risaie, compromettendo il lavoro dei contadini.

Intanto sta per arrivare l'ora di pranzo e sono invitato a fermarmi, accetto ben volentieri. Nel frattempo sono arrivati gli altri ospiti, ragazzi e ragazze, in tutto siamo una decina di persone. Fusilli al pomodoro, purè con frittata, pane, frutta, acqua e niente vino, ma una strana bevanda fatta con acqua dove sono stati messi a macerare fichi secchi, assieme ad enzimi tipo quelli dello yoghurt, e poi filtrata. E' per me una cosa nuova, il gusto è gradevole.

Per rendermi utile, e per ripagare in qualche modo l'ospitalità visto che non volevano soldi, mi offro di lavare i piatti. Sto quasi per uscire quando arriva, stanchissimo e sudato, il pellegrino spagnolo incontrato a Palestro da Vito: lo saluto e gli auguro buon viaggio, forse domani ci rivedremo lungo la strada.

Sono quasi le due, telefono a don Ivo, il cappellano militare della caserma Scalise di Vercelli. Lo conoscevo da quando era cappellano in una caserma di Mestre, avevo mantenuto i contatti anche quando era stato trasferito. Anche i suoi genitori erano di origine veneta, venuti in Piemonte per lavoro e poi rimasti. Così, nel programmare il viaggio, avevo pensato a lui per poter passare una notte in quella zona. Mi aveva risposto dicendo che era ben felice di potermi ospitare nel suo alloggio.

Eccomi dunque davanti alla caserma. Erano trent'anni che non entravo in una struttura del genere. L'ultima volta era stato a Codroipo, in quella del Genio Trasmissioni, dove avevo passato gli ultimi sette mesi del servizio di leva. Ricordi ... mi sembra ieri. Don Ivo mi sta aspettando fuori; ci salutiamo calorosamente, erano diversi anni che non lo vedevo: è un po' dimagrito e invecchiato, gli anni passano per tutti.

Entriamo passando per il Corpo di Guardia, lascio un documento e l'Ufficiale di Picchetto mi rilascia un *pass*. Mi rendo conto di rappresentare un po' la curiosità della giornata. Un altro ufficiale, un tenente, sorridendo mi saluta e ci diamo la mano, evidentemente la notizia di un pellegrino-ciclista ospite era circolata nella caserma. Comunque l'atmosfera è cordiale, mi sento a mio agio.

Andiamo nell'appartamento riservato al cappellano, tutto sommato bello e spazioso. Mi sistemo su una poltrona-letto, una buona doccia, un po' di chiacchiere e dopo un'oretta usciamo a fare i turisti a Vercelli, dove non c'ero mai stato, e rimango abbastanza sorpreso perché è una bella città.

Vercelli, già municipio romano, è tradizionalmente ritenuta la prima sede vescovile del Piemonte, voluta nel IV secolo da Sant'Eusebio. Visitiamo la chiesa di Sant'Andrea, uno dei primi esempi di architettura gotica in Italia, eretta nel 1219-27 come chiesa abbaziale. Infatti sulla sinistra sorge un coevo complesso abbaziale tipicamente cistercense, con un bel chiostro e una sala

¹⁰ Convento di Billiemme, Corso Salamano, 139 - Tel. 0161.502035. Chiedere di padre Alberto

capitolare. Di fronte alla chiesa aveva sede l'Ospedale Maggiore, fondato nel 1223, di cui resta soltanto il portico con arcate ad ogiva.

Poi andiamo a vedere la Cattedrale, dedicata a Sant'Eusebio, la cui unica memoria medioevale è costituita dal poderoso campanile romanico del XII secolo. Quando siamo dentro sta per iniziare la messa vespertina, ci fermiamo per assistervi.

Sul lato occidentale della piazza Sant'Eusebio, oggi piazza d'Angennes, sorgeva un tempo l'ospedale di Santa Brigida degli Scoti, già documentato dagli inizi del XII secolo. Era il primo ricovero in terra italiana per gli infermi e i pellegrini scozzesi che scendendo dal Gran San Bernardo si dirigevano a Roma. Al suo posto, nel '600, venne costruito il Palazzo Berzetti, oggi sede del convento delle suore di Santa Maria di Loreto.

Terminata la veloce visita alla città ci dirigiamo in macchina a Casale Monferrato: quella sera eravamo ospiti a cena da sua sorella. Per prima cosa facciamo un giro per la città, che non conoscevo. Casale, nella seconda metà del XV secolo, fu di fatto la capitale del Monferrato. Fino allo smantellamento delle fortificazioni, avvenuto verso la fine del '600, era una delle più munite piazzeforti d'Europa. Un tempo disputata sanguinosamente fra Francia e Spagna, tenuta poi lungo dai Francesi, finché agli inizi del '700 passò ai Savoia.

E' ormai tardi, facciamo una passeggiata per il centro, vediamo esternamente il Duomo, compriamo una confezione di gelato e suoniamo al campanello della sorella. Passo una piacevole serata: aveva preparato un risotto di asparagi, pollo arrosto con varie verdure cotte, poi la macedonia e il gelato, il tutto accompagnato da un buon corposo barbera.

Ritorniamo a Vercelli che sono quasi le 23.30, per le mie abitudini è un'ora tardissima. Sono anche un po' brillo, così come arrivo a toccare il letto mi infilo subito sotto le coperte.

6° GIORNO, 3 GIUGNO, SABATO

DA VERCELLI A TORINO - KM. 85

ITINERARIO: *Larizzate, Casalrosso, Lignana, Castell'Apertole, Crescentino, Brusasco, Cavagnolo, Cimena, Gassino Torinese, San Mauro Torinese, Torino.*

Questa volta mi alzo un po' più tardi, adeguandomi alle abitudini del mio ospite, il fatto non mi dispiace poi tanto, dopo i quasi stravizi alimentari di ieri sera. Faccio una buona colazione, un altro po' di conversazione, si parla di quando potremo incontrarci la prossima volta. Ivo fra poco andrà in pensione, lascerà quindi l'Esercito e ritornerà nell'ambito della sua Diocesi, che è quella di Casale Monferrato. Mi dice che forse diventerà parroco in qualche paesino sulle colline alle spalle di Casale. Penso che sicuramente lo andrò a trovare.

Alle ore 8.15 esco dalla caserma, già si vede che sarà una giornata calda e afosa, infatti dopo qualche centinaio di metri mi tolgo la felpa e rimango in maglietta. Ripasso per il centro di Vercelli per fare alcune fotografie; poiché ieri pomeriggio mi ero dimenticato di prendere la macchina fotografica. Esco poi dalla città prendendo la direzione di Trino Vercellese, dopo qualche chilometro mi immetto nella direzione di Crescentino.

Lascio in questo modo la via Francigena, che passava più a nord, toccando Santhià e Chivasso, la riprenderò a Torino. Ho pensato di fare questo itinerario perché il percorso è più breve ed essendo una strada meno importante spero di evitare più traffico possibile.

E' una strada diritta che corre fra distese di risaie. Si chiama la Strada delle Grangie. Non posso non notare la somiglianza con la parola francese *grange* e con la spagnola *granja*, che significano fattoria, granaio.

Sono a qualche chilometro fuori Vercelli, quando sulla sinistra vedo il pellegrino spagnolo già in marcia. Mi fermo, ci salutiamo e parliamo un po' dei nostri itinerari. Si chiama Rafael ed è

originario di Cordoba, nel sud della Spagna, e qualche cosa di moresco gli è sicuramente rimasto nell'aspetto. Dopo reciproci auguri di buon viaggio riprendo a pedalare.

Il traffico è scarso, la strada è diritta e l'asfalto liscio, così le poche automobili e camion che transitano sfrecciano via veloci. Attraverso i paesi di Larizzate e Lignana. Fino a qualche decennio fa questa era la stagione della mondata del riso. Avrei visto allora file di donne ricurve, con l'acqua fino alle ginocchia, intente a levare le erbacce dalla risaie. Ora questo duro lavoro non viene più fatto. I diserbanti chimici hanno preso il posto delle mondine.

Ci sono dei trattori con delle particolari ruote, simili alla corona della bicicletta. Sono ruote molto sottili, che fanno quindi pochissimi danni alle piantine di riso emergenti dalla distesa d'acqua. Mi incuriosisce uno di questi trattori, probabilmente dell'ultima generazione, totalmente carenato, con la vernice pulita e lucida di color verde e argento, sembra una navicella spaziale. Probabilmente in tal modo l'operatore è protetto sia dagli schizzi d'acqua, ma anche dalle zanzare, che tra questi acquirini regnano sicuramente sovrane. Anche qui si vedono dappertutto zanzariere alle finestre.

Per fortuna, abitando a Venezia, questo problema è quasi inesistente. Infatti questi maledetti insetti non nidificano nell'acqua salata, e quindi se ne trovano solo da chi ha un giardino, oppure dei vasi di fiori, con un po' di acqua stagnante nella ciotola.

Lungo la strada vedo molti uccelli, ci sono garzette, aironi cinerini, corvi e altri che non conosco. Dalle risaie si sente continuamente il gracidiare delle rane. Sono però delle rane comuni, le rumorose rane-toro, importate anni fa dal Giappone, che quando gracidano imitano il muggito di una mucca, non si sono ambientate.

A circa metà strada fra Vercelli e Crescentino vedo sulla destra una grande centrale termoelettrica dell'Enel, le cui torri si innalzano dalla campagna. Non attraverso i paesi, che sono defilati e si vedono ora sulla destra e ora sulla sinistra e che sembrano emergere dall'acqua come isolotti sparsi in un mare di acquirini. Uno di questi è Castell'Apertole, lo trovo suggestivo e scatto una fotografia.

Poco prima di Crescentino le risaie cedono il posto ad altre coltivazioni, soprattutto al mais. Passo per la piazza del paese dove c'è un mercatino dell'antiquariato. Non vedo molta gente, nonostante sia sabato. Passando lentamente do' un'occhiata a quanto esposto sulle bancarelle e per terra: non sono un esperto di questi mercatini, ma mi sembrano le solite carabattole. Proseguo oltre ed eccomi nuovamente in riva al Po: dall'altra parte inizia la provincia di Torino.

Il ponte si trova poco dopo la confluenza con la Dora Riparia (assieme alla Dora Baltea affluente di sinistra!). Qui il fiume non ha ancora assunto la maestosità di quando arriverà alla pianura. Appena superato il ponte finisce anche il territorio pianeggiante: sono in una zona collinare, e la natura attorno cambia completamente. In poco tempo sono passato dalle risaie ai prati, pascoli, boschi e vigneti.

Anche qui la strada è bella, larga e non molto trafficata; iniziano le salite che sono abbastanza lievi. Passo per Brusasco, da dove faccio una deviazione per andare a Cavagnolo, dove c'è da visitare l'Abbazia di Santa Fede,¹¹ che si trova a qualche chilometro, in una piccola valle fra prati e boschi. Era stata fondata dai Benedettini nella metà del XII secolo, attualmente vi sono dei padri Maristi. La chiesa è di aspetto tipicamente romanico e di proporzioni abbastanza vaste. Ha un magnifico portale, ricco di esuberanti decorazioni; l'interno è a tre navate; l'altare invece è settecentesco. Accendo un paio di candele, qualche preghiera e poi esco.

Attorno non c'è anima viva, sono completamente solo; vorrei farmi fotografare da qualcuno ma devo rinunciare all'idea. Appoggio così la bicicletta sulla facciata della chiesa, come testimonianza che ci sono stato: sarà questa la prima di una lunga serie di foto con protagonista la mia city-bike.

Riprendo la direzione di Torino. La strada corre fra le colline e il Po, ma il fiume è piuttosto lontano e non si vede. Come non vedo neppure i paesi, che sono a sinistra, più in alto sulla collina. Il tempo è bello, molte volte corro all'ombra dei platani che spesso fiancheggiano la strada. Passo

¹¹ In questa Abbazia è possibile il pernottamento, occorre però preventivamente prenotare, tel. 011.9151124.

all'altezza di Chivasso, che si trova sull'altra sponda, poi incontro Cimena e Gassino Torinese, dove in alcuni tratti la pendenza della strada mi costringe a cambiare rapporto e a premere con forza sui pedali.

Eccomi a San Mauro Torinese, sono quasi arrivato in città. Seguo l'indicazione "Centro" e dopo un po' mi ritrovo in piazza Vittorio Veneto. Consulto la minuscola piantina della città e vado verso piazza Castello e il Duomo. Sapevo che era esposta la Sacra Sindone; l'avevo già vista qualche anno fa, ma ora vorrei rivederla.

Sono le 13.30, la chiesa è ancora chiusa e riapre alla 16.00. Così attraverso tutto il centro, percorrendo via Roma e poi Corso Vittorio Emanuele II, passo nuovamente il Po e prendo la strada che porta all'Ostello della Gioventù, che si trova sulle pendici della collina torinese.¹²

L'ostello si trova indubbiamente in una bella posizione, fuori dal traffico, in mezzo al verde e non ci sono zanzare! E' ancora chiuso, apre alle 15.30, mi siedo su una panchina nel piccolo giardino antistante, inganno il tempo prendendo appunti e guardando il percorso per domani, intanto arrivano anche alcuni ragazzi e ragazze che come me attendono l'apertura.

Alla direzione mi assegnano il posto letto, salgo in stanza, e con una bella doccia butto via un po' di stanchezza. Infatti oggi sono piuttosto affaticato, l'afa, che mal sopporto, e anche le salite mi hanno messo alla prova. Mi stendo a riposare, dopo un po' mi alzo pensando di fare una passeggiata per il centro. Vedo però dall'alto della collina la città resa opaca da una foschia, dovuta all'afa ma anche allo smog: cambio subito idea. Torino già un po' la conosco e parlare di questa città sarebbe una cosa troppo lunga. Eventualmente la Sindone andrò a vederla domani mattina. Eppoi le grandi città sono difficili e stancanti da visitare, dovrei prendere l'autobus ... camminare nel traffico ... sentire clacson e auto che sgommano... No, non ne ho proprio la voglia. Qui l'aria è fresca e pulita, c'è silenzio, sento gli uccelli cantare. Per questa sera poi reciterò il Rosario seduto su una panchina, nel verde del giardino.

Alle 20.00 al self-service è pronta la cena: un buon piatto di penne al pomodoro, petto di pollo, verdura, frutta, pane e acqua. Al mio tavolo sono sedute due ragazzine americane dell'Indiana, sorridenti e dall'aria timida, e poi un ragazzo rumeno piccolino e ricetto. Avrà una ventina d'anni, lavora all'ostello come inserviente, è in Italia da circa tre anni; giunto come clandestino ha ora un permesso di soggiorno, parla abbastanza bene l'italiano, è stato in diverse città ma ora si trova bene a Torino e spera di rimanerci.

Dopo cena mi siedo un po' all'aperto, faccio qualche telefonata; una gattina mi si accoccola sulle gambe. Guardo l'ostello, è molto bello e funzionale, il ragazzetto rumeno aveva detto che molti lo considerano il migliore d'Italia, non so se sia vero. Fino ad una ventina d'anni ospitava un convento di suore. Con la diminuzione delle vocazioni hanno dovuto lasciare il posto, che è stato rilevato dal Comune e trasformato in Ostello.

Sono quasi le 22.00 e me ne vado a letto. La stanza è spaziosa e pulita, ci sono due letti a castello. I due superiori sono occupati da due ragazzi giovani; nei due inferiori ci sono io e un altro, un tipo corpulento, di mezz'età, con la carnagione scura, forse nordafricano.

7° GIORNO, 4 GIUGNO, DOMENICA

DA TORINO A NOVALESA - KM. 70

ITINERARIO: *Pianezza, Alpignano, Condove, Borgone Susa, Bussoleno, Susa, Venaus, Novalesa, Abbazia di Novalesa.*

¹² Ostello della Gioventù, via Alby n°1 10131Torino (tel. 011.6602939).

Mi sveglio alle 6.30, dopo un po' mi alzo, vado al bagno, preparo i bagagli e scendo per la colazione: ai tavoli siamo solo in due. Alle 7.45 sono già in strada. Dall'alto della collina vedo la città ancora avvolta nella foschia: si preannuncia un'altra giornata calda e afosa.

Oggi è domenica, festa dell'Ascensione, se non fossi partito per questo pellegrinaggio, oggi sarei sicuramente andato in barca con gli amici del Gruppo Voga Veneta del Dopolavoro Ferroviario. E' la Festa della *Sensa*, e a Venezia si celebra lo Sposalizio con il Mare. Lo si fa ancora, seppur in forma più che ridotta, e al posto del Doge è ora il sindaco che butta in acqua l'anello.

Riattraverso il Po passando per il ponte Vittorio Emanuele I, rivedo piazza Vittorio Veneto, via Po, eccomi in Piazza Castello, passo attraverso la piazza Reale e mi trovo davanti al Duomo. Per strada ci sono pochissime persone, è ancora presto, ma il portone della chiesa è aperto. Entro e mi trovo ad essere l'unico, sicuramente ci sarà qualcuno che controlla, ma non vedo nessuno. Posso così avvicinarmi tranquillamente alla Sacra Sindone, inginocchiarmi e dire una preghiera davanti a quello straordinario lenzuolo.

Riparto e prendo il viale Regina Margherita, la strada è disastata per dei lavori in corso. Passo per piazza della Repubblica, mi rendo conto di essere in una zona socialmente degradata. Sporczia, trasandatezza, gente all'apparenza senza casa che si aggira, ragazzi seduti sulle panchine (a quell'ora di mattina!) con occhi assonnati, probabilmente avranno passato lì la notte. Il tutto mi fa una certa impressione e mi dà un senso di insicurezza. Sto pedalando quando una macchina sgangherata mi sorpassa, dentro ci sono quattro persone, ad occhio extracomunitari, forse nordafricani. C'è un semaforo rosso, si fermano e poco dopo anch'io mi fermo. Uno, forse ubriaco o drogato, mi urla qualche cosa, non capisco. Per fortuna il semaforo torna verde e ripartono strombazzando con il clacson.

Arrivo fino a piazza Ramello, poi svolto a destra e, aiutandomi con la piantina, imbocco la Strada di Pianezza. Esco da Torino, dopo un po' vedo sulla sinistra un cartello stradale che indica la direzione di Collegno. Sorrido pensando ad un vecchio film di Totò, che non molto tempo fa avevo rivisto in televisione: *Lo smemorato di Collegno*. Passo poi per Pianezza, dove c'è una bella chiesa parrocchiale settecentesca, opera di Filippo Juvara, mentre la chiesetta di San Pietro ha affreschi del XV-XVI secolo.

La strada è la Statale n°24 e segue il corso della Dora Riparia (primo affluente di sinistra del Po!) restando sempre sulla riva sinistra, incontro poi Alpignano e, giunto all'altezza del paese di Drubiaglio, vedo in alto sulla sinistra la Sacra di San Michele. Il tutto è avvolto da una leggera e afosa foschia. Questo antico monastero, costruito dai Benedettini nel X secolo, domina completamente la valle di Susa, e sorge su una precedente chiesa longobarda dedicata sempre a San Michele. La chiesa ora è in parte romanica e in parte gotica. L'avevo visitata alcuni anni fa, ma in ogni caso non ci sarei andato; sia perché è un po' fuori itinerario ma anche perché mi ricordo di una micidiale salita fatta in macchina.

Il traffico, che alla partenza da Torino era quasi inesistente, è nel frattempo aumentato. Sono soprattutto famiglie che escono dalla città e vanno verso la montagna in cerca di refrigerio. Vedo anche molti gruppi di ciclisti in allenamento, e anche gruppi con le motociclette. Ma tutto sommato si corre bene. La strada è in costante e leggera salita, si passa infatti dai 239 metri di Torino ai 503 di Susa. Ogni tanto qualche salita più accentuata, e poi una leggera discesa, ma niente di impegnativo.

Ad un certo punto penso di fermarmi per mangiare qualcosa ma, mentre sto cercando un posto tranquillo e ombreggiato, vedo sulla destra un prato con molti grandi ciliegi. Non c'è nessuna recinzione, una stradina sterrata vi passa in mezzo. Mi fermo, appoggio la bicicletta ad uno di questi alberi e, invece di merendine e cioccolata, mi rimpinzisco di squisite ciliegie mature. Ce ne sono di due tipi: quelle rosso scuro, quasi nere, e quelle di un rosso più vivo. Confronto e decido che le prime sono le più gustose.

Finito il gratuito banchetto riprendo il viaggio. La strada non passa normalmente per i paesi, che anche qui sono un po' defilati: ora a destra, ora a sinistra. Ogni tanto la ferrovia corre vicino alla strada, e una volta mi sono trovato a fianco di un treno TGV francese.

Passo per Condove, poi Bussoleno ed eccomi a Susa, antica città ed importantissimo posto strategico: qui infatti si diramano gli storici itinerari che portano ai passi del Monginevro e del Moncenisio. La città è dominata dal Rocciamelone (m. 3.538), che nel Medio Evo era considerata la montagna più alta delle Alpi.

Mancano ancora pochi minuti a mezzogiorno quando arrivo a Susa. Faccio allora un giro turistico per la città. Passo per le strette strade del centro, fiancheggiate da portici, e vado a vedere la Cattedrale romanica del sec. XI, dove all'interno c'è un interessante trittico attribuito al Borgognone. Dopo una salita arrivo all'arco di Augusto, eretto nell'8 a.C. da Cozio, re dei Cozi. Entro nella chiesa di San Francesco, romanico-gotica del secolo XIII, e mi fermo un po' a pregare.

Passo così circa un'oretta e poi mi dirigo verso la statale del Moncenisio, da dove dopo un po' si stacca la strada per Novalesa. Non sono ancora finite le ultime case di Susa che già la salita si fa ripida: sono iniziate le montagne!!!

Arrancando, sbuffando e fermandomi a riprendere fiato arrivo al bivio per Novalesa. Da qui c'è un po' di discesa, ma poi riprende la salita che dura circa sei chilometri, non ripidissima ma costante, senza tregua. La salita mi sta mettendo a dura prova, non ci sono abituato, neanche mentalmente, ho quasi l'impressione che andando così lentamente non potrò mai farcela ad arrivare. Devo imparare ad aver pazienza: anche andando piano si arriva lo stesso a destinazione; mi ci vorrà ancora qualche giorno per entrare in quest'ordine di idee.

Intanto, bene o male, sono arrivato all'Abbazia¹³, che si trova a 828 metri di altezza, immersa nel verde dei boschi e dei prati. Dall'altra parte della valle, proprio dirimpetto, si staglia il massiccio montuoso del Rocciamelone, la cui cima è in parte avvolta dalle nuvole.

L'Abbazia è stata fondata nel 726 da Abbone, governatore di Susa, e affidata ai Benedettini. Nel Medio Evo divenne un importantissimo centro culturale e sociale. Nel 773 accolse Carlo Magno e per secoli offrì l'ospitalità ai pellegrini e viandanti che passavano per il passo del Moncenisio. L'Abbazia è formata da un corpo centrale e da una chiesa, ricostruita nel '700. Nel parco circostante ci sono quattro cappelle, costruite dall'VIII al IX secolo, tra cui quella di Sant'Eldrado, dove ci sono affreschi dell'XI secolo

Arrivo alle 14.25, tutto sommato ci ho messo poco tempo, ma a me in questo momento mi sembra tantissimo. L'apertura pomeridiana del monastero è alle 15.30, mangio qualcosa e mi stendo su una panca di marmo per riposare. Per fortuna, dopo circa mezz'ora, esce dalla porta un monaco. Gli spiego chi sono e così perlomeno entro, sistemo la bicicletta in un magazzino e aspetto il padre foresterario stando seduto sul muretto del chiostro.

Faccio amicizia con un piccione viaggiatore, che il monaco di prima mi aveva spiegato che era lì capitato da qualche giorno. Ha la fascetta di identificazione su una zampa, il proprietario è stato avvisato, e prima o poi verrà a riprenderlo. Ma intanto qui si è ambientato, si avvicina alle persone senza paura, come un cagnolino, si lascia toccare e mangia dalle mani.

Dopo una mezz'oretta arriva il foresterario che mi assegna una stanza. Anche questa rimessa a nuovo da poco, mi faccio una doccia, un po' di riposo e alle 17.00 sono giù per la Messa. Alcuni canti sono in Gregoriano, e qui mi torna utile il Corso di Gregoriano che avevo seguito a Venezia nel monastero di San Giorgio Maggiore, grazie al quale un po' di esperienza e domestichezza sono riuscito ad acquisire.

Finita la messa esco a passeggio nella parte interna del monastero per visitare la cappella di Sant'Eldrado. E' ormai tardi, la trovo chiusa, così do' un'occhiata agli affreschi attraverso le grate della porta. Ritorno all'interno e salgo in stanza. Qui comincio a pensare di eliminare quella parte di bagaglio non assolutamente indispensabile. Finché viaggiavo in pianura il problema del peso era di poco conto, in montagna invece si è come minimo decuplicato.

Parlo così con il padre foresterario, che è di origine veneta, e gli chiedo se potevo lasciare da solo una parte del bagaglio, dopo il ritorno in qualche modo sarei venuto a prenderlo. Don Luigino acconsente con grande disponibilità e mi dispongo alla severa cernita. Così elimino:

¹³ Abbazia dei Santi Pietro e Andrea - tel. 0122.653210.

- un materassino gonfiabile con il relativo piccolo mantice: in caso di emergenza dormirò per terra;
- il copertone di scorta della bicicletta: quelli che ho sono tutti e due nuovi, speriamo bene;
- una delle due camere d'aria di scorta;
- tre magliette: ne ho altre tre
- due boxer: ne ho altri tre;
- tre fazzoletti: due sono sufficienti;
- un paio di sandali di scorta: userò sempre gli stessi;
- un cappellino da sole: ne avevo due;
- il pettine: ho i capelli tagliati a zero;
- il tubetto della schiuma da barba: con il pennello userò il sapone;
- il barattolo del borotalco: imparerò a farne a meno;
- dei depliant turistici: non sono indispensabili;
- un elastico portapacchi: se me ne servisse uno lo comprerò;
- un asciugamano piccolo: quello grande lo userò per tutte le necessità;

alla fine riempio due belle sacche di plastica, così riuscirò a chiudere le cerniere delle borse con minore difficoltà.

Alle 19.30 partecipo al Vespro e poi a cena: minestra in brodo, verdura cotta, formaggio, affettati, verdura cruda, pane, vino e una fetta di dolce. Alla fine mi offro volontario per la cucina e do' una mano a Daniele, un monaco veneziano, a lavare e asciugare i piatti. Vado poi a Compieta e finalmente a nanna! Durante la notte mi sveglio più di una volta: sento che fuori piove. Speriamo bene per domani.

8° GIORNO, 5 GIUGNO, LUNEDI'

DA NOVALESA A SAVINES-LE-LAC - KM. 125.5 (dei quali 42 in autobus)

ITINERARIO: *Novalesa, Venaus, Susa, Salbertrand, Oulx, Cesana Torinese, Clavière, Colle del Monginevro, Briançon, l'Argentière-la-Bessée, La Roche-de-Rame, St. Clement-s-Durance, Embrun, Savines-le-Lac.*

Alle 7.00 mi sveglio, per prima cosa guardo fuori dalla finestra com'è il tempo, non piove più ma il cielo è ancora coperto dalle nuvole, però ci sono degli squarci che fanno presagire una giornata bella. Un po' di ottimismo non fa mai male, pazienza se poi succederà il contrario. Intanto l'idea del tempo bello mi mette di buonumore. Preparo i bagagli, i quattro o cinque chili eliminati mi consentono di chiudere senza fatica le borse, anzi mi rimane una tasca completamente libera, che userò per mettere le scorte alimentari.

Scendo e vado a far colazione. Anche qui l'ospitalità mi viene offerta: evidentemente la mia frequentazione al monastero di San Giorgio Maggiore mi fa considerare quasi come uno di famiglia. Saluto i monaci che vedo, in special modo don Luigino e don Daniele, poi salgo nella stanza del Priore per congedarmi. Esco dal monastero, l'aria è decisamente fresca, sopra la felpa metto anche il K-way. La fatica di ieri viene ora compensata da una meravigliosa discesa. Il traffico praticamente non esiste, sono il solo essere umano che percorre quella strada. L'asfalto è liscio, sembra un biliardo, e nessuna buca, neanche piccola, rovina il tracciato. Mi vendico per le fatiche di ieri: arrivo fino a 52 Km/h senza pedalare! Ma tutte le cose belle hanno una fine e anche la discesa, prima dell'innesto sulla Statale del Moncenisio, ridiventa salita, ma dura poco; poi con una nuova discesa arrivo a Susa.

Qui devo prendere una decisione: il passo del Monginevro lo supero in bicicletta o con l'autobus? Certo sarebbe più corretta la prima opzione, ma temo di sottopormi ad una fatica superiore alle mie capacità. Già in fase di programmazione del viaggio avevo pensato di utilizzare l'autobus. La salita mi sembrava troppo impegnativa, si va dai 503 metri di Susa ai 1850 del passo. Mi ero preventivamente informato se ci fosse stato un servizio di autobus, però pensavo che alla fine avrei deciso sul posto, sarebbe dipeso da come mi sentivo.

La salita di ieri mi aveva un po' impaurito, decido così di prendere l'autobus. Con il senno del poi, se la scelta l'avessi fatta qualche giorno dopo sarei probabilmente salito con la bici. Dovevo ancora imparare che ci vuole pazienza e umiltà, basta andare piano, partire all'alba, la salita poi non è eterna, prima o poi finisce e inizia la discesa ...

Alle 8.30 sono a Susa, vado ad acquistare il biglietto dell'autobus¹⁴ e ho la riconferma della possibilità del trasporto della bici. La partenza è alle ore 9.40, la fermata si trova davanti alla stazione ferroviaria. Ho un'ora di tempo, faccio alcune telefonate e poi ritorno in centro città, rifaccio all'incirca il giro di ieri, soffermandomi un po' di più ad osservare le vestigia romane.

E' giunta quasi l'ora della partenza, sono già alla fermata, ci sono altre persone, saranno una decina, quasi tutte donne. L'autobus arriva con qualche minuto di ritardo, ha il classico colore azzurro a fasce bianche delle corriere di linea, abbastanza nuovo. L'autista scende, è giovane, sorridente, apre i portelloni laterali, carico la bicicletta; due donne, una giovane e una molto anziana, vi mettono le loro borse-carrello con la spesa. Siamo sì e no una quindicina di viaggiatori. L'autobus parte e subito arranca su una forte salita che inizia quando siamo ancora nell'abitato di Susa.

La strada prosegue sulla vallata della Dora Riparia. Dal finestrino vedo i tetti di Exilles, fatti di squadrate lastre di roccia scura, e l'imponente antica fortezza che un tempo controllava la vallata. Poi Salbertrand, con la chiesa parrocchiale tardogotica, il cui portale scolpito già risente dell'influenza della vicina Francia. Arrivo a Oulx, dove vi confluisce la vallata di Bardonecchia. Qui l'autobus fa coincidenza con i treni davanti alla stazione ferroviaria. Le due donne con la spesa sono già scese in piccoli villaggi. Altri salgono, dall'aspetto sembriamo tutti turisti, ma alla partenza da Oulx siamo solo in sei.

Si passa per altri piccoli villaggi, le cui poche case si vedono ai margini della strada, eccoci a Cesana Torinese: qui la strada si unisce a quella del Val Chisone, che scende dal Sestriere. Dalla guida apprendo che era il luogo di villeggiatura preferito da Vittorio Alfieri, che vi veniva d'estate a scrivere. Attualmente sono tutti luoghi di villeggiatura, soprattutto invernale. La corriera riparte, questa volta sono scesi tutti, sono l'unico passeggero; allora mi siedo in prima fila, così vedo meglio il paesaggio e scambio qualche parola con l'autista.

Eccomi a Clavière, che nei giorni lavorativi è il capolinea del servizio di pullman; mentre nei giorni di festa prosegue fino a Briançon. Sono le 11.00, scendo e riprendo la bici, l'aria è fresca, quasi frizzante; sono a 1760 metri di altezza, così affronto pedalando l'ultima salita per arrivare ai 1850 metri del passo. Poco dopo Clavière si passa il confine: non c'è nessuno di guardia, rimangono solo le strutture vuote dei due posti di confine.

¹⁴ La linea è gestita dalla SAPAD di Grugliasco, informazione sull'orario degli autobus si possono ottenere telefonando al n° 011.3116274.

PARTE TERZA

IL PERCORSO FRANCESE: DAL MONGINEVRO AI PIRENEI

Eccomi in Francia, sono sulla Route Nationale n° 94, dopo un paio di chilometri giungo al passo del Monginevro, dove si trova un villaggio-stazione sciistica con molti impianti di risalita. Inizia adesso una ripidissima discesa fino a Briançon, che in pochi chilometri ti porta giù a 1200 metri d'altezza. Devo sempre tenere i freni tirati, la strada poi non è bella, i tornanti sono stretti, l'asfalto è messo abbastanza male ed è diseguale. Prima di arrivarci vedo le imponenti fortificazioni, fatte costruire dall'architetto militare Vauban a cavallo fra il '600 e il '700, che avevano fatto della città un'importante piazzaforte del Delfinato, dominante l'alta valle della Durance. Infatti la parte alta della città è tutta chiusa da una doppia cortina di bastioni, sovrastata dalla cittadella e dai forti. Il centro è intersecato da un intrico di strette viuzze, percorribili solo a piedi, oppure, con un po' d'attenzione, da ciclisti. All'estremità sud dell'abitato si vede il panorama, che dà su un orrido a strapiombo sulla Durance. Su uno sperone di roccia si trova la settecentesca chiesa di Notre-Dame.

Sono nel Dipartimento delle Hautes-Alpes, la strada ora segue il fondovalle del fiume, accanto vi scorre anche la ferrovia. Il verde dei boschi e dei prati vi regna sovrano, è un tipico paesaggio alpino. Pedalo quasi sempre in leggera discesa, ogni tanto qualche salita. Grazie al viaggio in autobus, pensavo che oggi sarebbe stata una giornata di scarso impegno fisico. Invece non è proprio così: ho sempre un fortissimo vento contrario, verrò poi a sapere che si tratta di un *vento termico*, originario dalla pianura e che risale la valle a causa della maggior leggerezza dell'aria calda. Alla mattina non è forte, ma poi, man mano che il sole aumenta d'intensità, anche il vento via via si fa più intenso. A volte devo pedalare, e con fatica, pur essendo in discesa. Figurarsi quando la strada corre in piano o è in salita.

Guardando i numerosi cartelli pubblicitari capisco che questa valle è il posto ideale per chi pratica il parapendio. Invece la Durance si presta al rafting e alla canoa: altrettanto numerosi sono infatti i cartelli che indicano la presenza di scuole, e si vedono molte auto con canoe sul portapacchi. In seguito scoprirò che il lago di Serre-Ponçon è un paradiso per chi pratica il windsurf. Ma intanto questo malefico vento mi fa letteralmente tribolare.

Per qualche chilometro dopo Briançon la strada corre sulla riva destra del fiume, poi passa sull'altra sponda. Si incontra la cittadina di l'Argentière-la-Bessée, che deve il suo nome alla presenza di miniere di piombo argentifero. Nella parte alta della cittadina si trova la chiesa parrocchiale del sec. XV, con all'esterno affreschi del 1516; nella parte bassa la cappella romanica di St-Jean, del XII secolo.

Proseguendo il viaggio passo per La Roche-de-Rame e, dopo una decina di chilometri, vedo sulla sinistra una imponente fortificazione di marmo rossastro: è Mont-Dauphin, che si trova a 1030 metri di altitudine sopra una collina di roccia, un'enorme monolito che si alza dal fondovalle. La fortezza è stata costruita dal solito architetto Vauban alla fine del '600; il piccolo villaggio si trova all'interno della cittadella. Evito la visita, un po' perché devo allungare il percorso di qualche chilometro, ma anche perché ci deve essere una micidiale salita che proprio non mi sento di affrontare.

Arrivo ad Embrun, che si trova in una bella posizione panoramica. Qui invece la strada passa per il centro, vado a visitare la romanica chiesa di Notre-Dame, del sec. XII. Sul fianco sinistro ha un'elegante protiro di forme lombarde, nel suggestivo interno, costruito con pietre bianche e nere, si possono ammirare delle vetrate del '400 e un prezioso tesoro.

Prima di entrare in chiesa vado sulla piazzetta soprastante per scattare qualche foto. Mentre sto trafficando con la macchina fotografica mi si avvicina un tipo sulla trentina, vestito con giacca e cravatta, occhiali spessi, magro, che porta in mano delle riviste. Già da lontano l'avevo squadrato, penso tra me e me: anche qui i Testimoni di Geova! Non ho sbagliato. Mi si avvicina molto educatamente, tra l'altro ero l'unico essere umano che si trovava in quella piazzetta, gli spiego che sono italiano, pensando così di evitare il solito penoso colloquio che inevitabilmente succede in questi incontri. Ma invano. Per fortuna mi chiede dove sono diretto, gli dico che sono un pellegrino CATTOLICO diretto a Compostela. Sottolineando il fatto di essere cattolico, pensavo di suscitare in lui la consapevolezza dell'inutilità nel fare apostolato verso di me. Ma invano, anzi stranamente rimane affascinato da questo fatto. Allora non ci ho più capito niente. Per fortuna le foto le avevo intanto scattate e così, scusandomi e salutandolo, rimonto in sella dirigendomi verso la chiesa.

Una comitiva di tedeschi anziani, dall'abbigliamento inconfondibile, staziona proprio sul protiro laterale, faccio vedere che vorrei fare una foto: niente, non si spostano. Grasse donne, con gonne e pantaloni dai colori pastello simili al pistacchio e alla crema, appoggiano le loro stanche e pesanti natiche sui gradini. Desisto, appoggio la bicicletta davanti alla chiesa, vi applico come sempre il solito paio di lucchetti (non si sa mai) ed entro. L'ambiente è molto suggestivo, una grande iscrizione posta sopra l'altare maggiore ricorda che siamo nel Grande Giubileo dell'Anno 2000. All'altare della Vergine accendo un lumino, poi un'Ave Maria ed esco. La truppa teutonica si è nel frattempo spostata, scatto una veloce foto al protiro ed eccomi di nuovo in strada.

C'è ancora qualche lunga salita, il vento a volte è fortissimo, oppure solo forte, ma a me sembra un ciclone in senso contrario. Ogni tanto mi fermo, prendo energia da tavolette di cioccolata e succhi di frutta. Finalmente vedo una distesa d'acqua: sono arrivato! E' il lago di Serre-Ponçon, uno dei bacini idroelettrici più grandi d'Europa, lungo circa venti chilometri e largo mediamente tre; capace di 1.270 milioni metri cubi d'acqua (così leggo dalla guida), che alimentano una grande centrale elettrica sotterranea di 700 milioni di KWh all'anno .

E' questo il famoso paradiso dei wind-surfisti, quelli che adorano questo maledetto vento! Costeggio il lago per circa otto chilometri e arrivo al villaggio di Savines-le-Lac. Poco prima del ponte che lo attraversa vedo sulla sinistra l'indicazione dell'Ostello della Gioventù.¹⁵ Qualche centinaio di metri in salita e sono arrivato. Stranamente lo trovo chiuso e con operai che vi lavorano. Rimango un po' sorpreso, prima di partire da casa avevo telefonato, e mi avevano detto che c'era posto e nessun problema per l'ospitalità. Chiedo qualche spiegazione agli operai, non capiscono cosa possa essere successo, ma evidentemente non c'è niente da fare: devo cercare un'altra sistemazione.

Poco lontano trovo una pensione della rete Chambre d'Hôtes, è confortevole e neanche troppo cara. Il gestore mi assegna la stanza: è bella, pulita e tutto è nuovo. Dopo una doccia mi sdraio sul letto: sono veramente stanco. Verso le 19.00 esco, il vento è ancora forte, parlo un po' con il gestore che mi spiega tutta la faccenda del *vento termico*. Poi continuando il discorso gli parlo del mio viaggio e mi dice che la settimana scorsa hanno pernottato da lui due italiani che andavano a Compostela in bicicletta, uno era di Cuneo e l'altro di Torino; chissà forse li incontrerò. Inoltre già sapeva del timbro che il pellegrino deve far apporre sulla Credenziale, da un cassetto tira fuori il *tampòn* e così sono a posto.

Vado in riva al lago, da qui si vedono i numerosi impianti turistici e sportivi, l'acqua è ora tutta increspata dal vento che provoca delle vere e proprie onde. Solo durante la notte calerà fin quasi a zero. Giro un po' per il centro, vado fino alla piccola chiesa moderna, tra l'altro tutto il villaggio è nuovo. Ben presto scopro il motivo di tutta questa modernità, grazie ad una piccola mostra fotografica che si trova nell'atrio della chiesa. Il villaggio vecchio si chiamava solo Savines, ed è stato sommerso dalle acque del lago, quando hanno costruito la diga. Prima che fosse sommerso è stato distrutto con la dinamite, non capisco il perché. Si vedono infatti le foto della chiesa e del

¹⁵ Auberge de Jeunesse "Les Chaumettes", tel 049.2442016.

campanile che sembrano bombardati, e il prete sopra le macerie vicino alle campane che emergono dalle rovine. Il villaggio è stato poi ricostruito più a monte e ha preso il nome di Savines-le-Lac.

Il sole sta tramontando, scatto una suggestiva foto panoramica al lago, con i colori rosso accesi del tramonto. Trovo un ristorantino e con una abbondante insalata, coscia d'anatra con patate e funghi, pane, un bicchiere di vino, dessert e caffè, acquieto il mio appetito che, grazie a queste pedalate, si sta rinforzando sempre di più.

Sono quasi le 21.30, rientro in camera, il Rosario lo dirò a letto: alla mattina mi risveglio con la corona tra le mani, non so proprio se sono riuscito ad arrivare alla fine, ma credo proprio di no.

9° GIORNO, 6 GIUGNO, MARTEDÌ

DA SAVINES-LE-LAC A GANAGOBIE - KM.104

ITINERARIO: *Chorges, Montgardin, Avançon, Valsesres, Tallard, Monétier-Allemont, Sisteron, Chateau-Arnoux, Saint-Auban, Peyruis, Abbazia di Ganagobie.*

Alle 7.00 sono già pronto per la colazione. Salgo su in cucina e proprio in quel momento entra il proprietario con delle *baguettes* ancora calde e profumate. Faccio abbondanti provviste energetiche con burro, marmellata, zucchero, tè, caffè e succhi di frutta. Scambio quattro chiacchiere con il gestore e alle 7.45 sono in sella. L'alzarmi presto è stata una buona idea, il *vento termico* è solo agli inizi, infatti l'acqua del lago è appena increspata. Meglio pedalare e mettere più strada possibile alle spalle prima che diventi più forte.

Riprendo la Route Nationale N. 94 in direzione di Gap, il capoluogo del Dipartimento delle Hautes-Alpes, passo per il lungo ponte in cemento armato che attraversa il lago. Dalla strada posso vedere le insenature e i porticcioli che costeggiano il grande specchio d'acqua. Sono ancora deserti, piccole barche a vela ondeggiano leggermente, legate a corti pontili. Dopo un paio di chilometri la strada comincia a salire, esco così dalla zona di avvallamento del lago ed ora sono quasi in piano. Sulla destra vedo l'indicazione per il centro di Chorges, lascio perdere e proseguo dritto. Dopo un po' sulla sinistra Montgardin, faccio lo stesso. Poi ad un bivio c'è l'indicazione di Sisteron, imbocco questa direzione, abbandono la N.94 e sono sulla D.942 (Route Dipartimentale).

Percorrere questa strada è un vero piacere. Ai lati prati, boschi, frutteti e vigneti, poche case, traffico quasi nullo. Ogni tanto dei cartelli, posti a fianco della carreggiata, la indicano come *Routes des fruits et des vins*, evidenziando maggiormente tali caratteristiche con eloquenti insegne dove sono rappresentate bottiglie e canestri di frutta.

Anche i villaggi di Avançon e Valsesres sono defilati, li tralascio e proseguo. L'aria è tiepida, si sta veramente bene, si corre in piano e qualche volta in leggera discesa. Così gradevolmente pedalando faccio una trentina di chilometri, ad un certo punto la D.942 si immette sulla N.95, chiamata la *Route Napoleon*, perché è la strada da lui percorsa al suo ritorno dall'isola d'Elba.

Arrivo a Tallard, un pittoresco villaggio sulla Durance, sovrastato da un grande castello dei sec. XV-XVI. Sulla piazzetta c'è una bancarella di frutta e verdura, un paio di donne anziane stanno facendo la spesa chiacchierando tranquillamente con la venditrice, aspetto senza fretta e compro due mele e tre banane. Mi siedo un po' su una panchina, lavo una mela alla fontana e la addento.

Il cielo si è nel frattempo coperto di nuvole e forse pioverà; indosso la felpa, l'aria è fresca, riprendo il viaggio. Nella valle della Durance l'autostrada, che inizia proprio a Tallard, e la strada statale corrono appaiate. I villaggi, come Monétier-Allemont, sono spostati rispetto al percorso stradale. Arrivo a Sisteron, che si trova nel Dipartimento Alpes-de-Haute-Provence, il cui capoluogo è Digne-le-Bains.

Sisteron è una storica cittadina soprannominata *la porta della Provenza*, in una bella posizione panoramica, in alto dominata da *la Cittadelle*, con enormi bastioni settecenteschi. La strada passa

per il centro, vado a vedere la chiesa romanica di Notre-Dame, del sec. XII, con abside a foggia lombarda.

Poi entro nella Vieux-Sisteron, un antico e pittoresco quartiere, con un dedalo di viuzze percorribili solo a piedi, oppure in bicicletta. Si vede subito che si tratta di una zona turistica, infatti negozi, negozietti, bancarelle, bar e caffè sono dappertutto. Entro così in una libreria e compro una carta stradale che mi mancava. All'uscita da Sisteron mi fermo in un panificio e prendo un paio di dolcetti, che con la frutta di prima saranno il mio pranzo odierno.

Eccomi a Chateau-Arnoux, dove si vede un trecentesco castello. Da qui abbandono la N.85 e prendo la N.96, in direzione Aix-en-Provence, passo per Saint-Auban e Peyruis. In questo tratto la pioggia, che già da tempo minacciava, inizia per davvero. Indosso il K-way e proseguo, ogni tanto mi fermo per ripararmi sotto un cavalcavia o qualche albero frondoso. L'acqua comincia a passare, mi sento un po' bagnato. Allora, come ultima risorsa, sopra di tutto metto il *poncho*, che anche in seguito si rivelerà di grandissimo aiuto, riparandomi parzialmente pure le gambe. La pioggia continua ad imperversare, ma con tutta quella plastica che non lascia traspirare mi sembra di essere in una sauna a vapore.

Ora piove a dirotto, poco prima del bivio da dove si diparte la stradina che sale al villaggio di Ganagobie mi fermo, per una ventina di minuti, sotto la tettoia di un distributore di benzina. Non creo problemi, le automobili che si fermano sono decisamente poche e scambio qualche parola con il lavorante. Soliti discorsi sul tempo infelice e poi mi chiede dove sto andando. Gli dico che sono diretto al monastero di Ganagobie, allora mi dice che devo per prima salire al villaggio e poi da lì prendere una stretta stradina. Lo ringrazio dell'informazione, lo saluto e, appena la pioggia cessa un po' d'intensità, riparto.

La salita inizia subito ripidissima, in circa tre chilometri si sale da 392 a 660 metri. Durante il tragitto, mentre sto affannosamente arrancando, vedo un cartello, dove si avvisa che se si era diretti al *Prieuré de Ganagobie* si doveva tornare indietro, riprendere la N.96, dove dopo qualche chilometro si diramava la strada che vi saliva. Ho pensato che quella indicazione fosse solo per le automobili, vista l'informazione datami. Purtroppo non era così!

Arrivo al villaggio, poche case, fuori non c'è anima viva e piove a dirotto, cerco la stradina per il monastero, non riesco a trovarla e neppure un cartello che la indichi. Suono allora al campanello di una casa, esce una donna abbastanza giovane, gli chiedo della stradina. Mi risponde che ci sono delle difficoltà, non è sicura e chiama il marito. La cosa comincia a farsi complicata, con raccapriccio sto pensando che mi toccherà scendere e risalire per l'altra strada. L'uomo esce e molto gentilmente mi dice che la stradina esiste, però più che altro si tratta di un sentiero che si inerpica per il bosco, e si offre per accompagnarmi e mostrarmi da dove parte. Rientra in casa, prende un ombrello, si incammina ed io lo seguo, mi accompagna per qualche centinaio di metri, poi lo saluto e lo ringrazio: da qui posso proseguire da solo.

Inizio una penosa attraversata del bosco: è un percorso da escursionisti e da capre tibetane. Per di più tutto è fradicio di pioggia, rischio di scivolare, ho i sandali di cuoio che si sono perfino allargati. Devo letteralmente trascinare la bicicletta e tutto il bagaglio, un paio di volte me la carico in spalla, il peso mi sembra decuplicato. Una certa nota di simpatia, che mi ha fatto anche sorridere, viene dal fatto che lungo tutto il sentiero c'era un filo di cotone bianco, come una specie di filo di Arianna, forse tirato per gioco dai bambini delle scuole. Così seguo questo filo, che alla fine si attorciglierà sui mozzi delle ruote e sulla catena.

Dopo circa mezz'ora vedo un muretto a secco, capisco di essere nelle vicinanze della meta, infatti ancora un centinaio di metri e mi ritrovo dietro la chiesa del monastero. Così inzuppato d'acqua e infangato suono alla porta del convento: mancano pochi minuti alle 15.00, mi sembra di essere proprio anche esteticamente uno sventurato pellegrino. Si apre il portone, al monaco spiego chi sono, anche qui avevo già telefonato, mi viene assegnata una stanza. Finalmente all'asciutto!¹⁶

¹⁶ Abbazia di Ganagobie, 04310 Ganagobie (Provenza) - tel. 0033.4.92680004.

Aprò i bagagli e trovo tutto bagnato, devo stendere ogni cosa, utilizzo qualsiasi appiglio per appendere magliette, fazzoletti, boxer, sacco a pelo, ecc. Le borse erano garantite impermeabili, invece dopo un po' l'acqua passa, soprattutto per le cuciture. Avrei dovuto mettere le cose dentro a dei sacchetti di plastica; ci avevo anche pensato, ma poi mi sembrava di esagerare, così ora mi trovo immerso in uno stenditoio e nella speranza che durante al notte le cose si possano asciugare.

L'Abbazia si trova in una splendida posizione panoramica e domina la valle della Durance. Venne fondata dai Benedettini nel sec. X, poi rifatta sempre in forme romaniche nel sec. XII. Di notevole pregio artistico è il portale della chiesa, gli archivolti dentellati, i mosaici absidali e il chiostro su colonnine quaduple.

La comunità monastica è composta da una ventina di persone, più tre ospiti. Alle ore 17.30 partecipo ai Vespri, e poi ad una messa tenuta da don Federico, il giovane monaco al quale mi ero telefonicamente rivolto quando avevo prenotato, e che già conoscevo. Infatti l'anno prima era stato ospite a Venezia nel Monastero di San Giorgio. Mi dirigo poi verso il refettorio per la cena, prima di entrare trovo il priore che, seguendo la Regola Benedettina, da una brocca mi versa dell'acqua per lavarmi le mani, mentre un altro giovane monaco tiene un canovaccio.

A cena si inizia con una crema di verdure, poi insalata, frittata di cipolle, formaggio fresco, una banana, vino e pane. Mi fermo per dare una mano nelle pulizie dei piatti, faccio apporre il timbro sulla credenziale, parlo un po' con don Federico e rientro nella mia stanza. Sono le 20.30, il tempo intanto è completamente cambiato e splende il sole, aprò la finestra per lasciare passare un po' d'aria e anche per favorire l'asciugatura dei panni. E' ancora presto per andare a letto e allora scendo.

Esco dalla porta del monastero e mi dirigo verso il belvedere che si affaccia sulla valle. La strada corre proprio sotto, a fianco l'autostrada e poi la campagna, molto più in là l'altro pendio della vallata. Il tutto è di un colore verde chiaro, i sassi e le pietre sono chiare. La Provenza ha una strana luce, i colori sono morbidi, chiari, quasi pastello; l'acqua che ancora bagna dà un'ulteriore lucentezza. Passeggio un po' per i vicoli che girano attorno al monastero, non c'è nessuno. Rientro e salgo per andare a letto, guardo l'orologio: sono le 21.30.

10° GIORNO, 7 GIUGNO, MERCOLEDÌ

DA GANAGOBIE AD ARLES - KM. 162.5

ITINERARIO: *Lurs, Forcalquier, Mane, Céreste, Apt, Beaumettes, Coustellet, Fontaine-de-Vaucluse, l'Isle-s-la-Sorgue, le Thor, Chateauneu-de-Gadagne, Avignon, Rognonas, Graveson, Lansac, Arles.*

Sono sveglio alle 6.30, ho dormito benissimo, un sonno profondo per tutta la notte, anche se prima di quell'ora ho sentito le campane della chiesa chiamare i monaci alle funzioni mattutine. Preparo i bagagli, durante la notte si è asciugato tutto, preparo la bicicletta e vado in refettorio per la colazione. Qui sono l'ultimo e il padre foresterario, un tipo un po' burbero, mi fa cortesemente cenno di darmi da fare. Mi velocizzo al massimo, deglutisco voracemente, lavo subito le stoviglie ed eccomi pronto alla partenza. Un ultimo saluto a don Federico, che mi dà una benedizione per il viaggio: anche qui non hanno voluto nulla per l'ospitalità.

La giornata è a dir poco splendida, il cielo è di un azzurro chiaro, tutto è terso e limpido, non si vede una nuvoletta. Imbocco la strada giusta, che con ripidi e stretti tornanti mi porta sulla N.96. Prima di immettermi vedo un cartello che indica la presenza di un ponte romano, devio per circa un chilometro e mi trovo sopra un antico ponte della via Domizia.

Scendo sulla Route Nationale e dopo circa tre chilometri, all'altezza del villaggio di Lurs, giro a destra, prendo la N.100 in direzione Avignone. Giustamente la carta stradale la indica come panoramica, infatti si passa per una vallata larga e bellissima, la Provenza mi appare nei suoi tratti

più caratteristici: i campi di lavanda e le ginestre con i fiori gialli e dal profumo intenso. Poi frutteti, campi di grano, alberi e boschi, vigneti e prati, case dal colore chiaro con le tegole color nocciola e strade ombreggiate da lunghe file di platani, tagliati in modo tale che i rami ricoprono la strada, come una verde galleria vegetale. E' un vero piacere percorrerla, anche se a volte ci sono delle salite e il vento spesso mi è contrario, tanto che anche in discesa devo sempre pedalare.

Per ben due volte vedo una lepre che attraversa la strada, e purtroppo anche due volpi che giacciono morte sul ciglio, investite da qualche automobile; poi in cielo alcuni falchi, rondini, gazze e corvi.

Passo così per Forcalquier, in una pittoresca posizione sul fianco di un colle. In basso l'antica cattedrale romanico-gotica di Notre-Dame, dietro la quale si sale all'antico convento *des Cordeliers*, uno dei più antichi conventi francescani di Provenza, del sec. XIII. Poi passo per Mane, un piccolo villaggio fortificato, tutto cinto da alte mura. Eccomi a Céreste, dove mi fermo a fare provviste di cioccolata, biscotti e caramelle. Poi altri piccoli villaggi, poche case immerse nella tranquilla campagna, e arrivo ad Apt, dove passo per il centro. La cittadina ha un'antica cattedrale romanico-gotica dedicata a Ste-Anne, che conserva un ricco tesoro, sarcofagi gallo-romani del V secolo e due cripte.

Il percorso continua in un paesaggio di poco mutato, il traffico è sempre scarso. Faccio un confronto mentale con le strade di campagna del Veneto, percorse continuamente da un traffico intenso. Qui non si vedono industrie: né grandi e né piccole. L'attività agricola regna sovrana, coadiuvata dall'industria turistica: si vedono infatti molte Chambre d'Hotes, pensioni, agriturismo e vendite dirette di prodotti agricoli.

Ci sono molte coltivazioni di ciliegie, dal colore rosso rubino; gli alberi sono giovani e bassi, i rami piegati dall'abbondanza di frutti. Non resisto alla tentazione, così quando ad un certo punto incauti rami si piegano sulla strada mi fermo, guardo in giro, non vedo nessuno, cedo al peccato di gola e mi do' da fare con molta solerzia; alla fine faccio anche delle provviste. Qualche chilometro dopo Céreste si entra nel Dipartimento di Vaucluse, il cui capoluogo è Avignone.

Ora passo per Beumettes, poi Coustellet e dopo qualche chilometro giro a destra in direzione di l'Isle-s-la-Sorgue, ancora qualche chilometro e poi ancora a destra in direzione di Fontaine-de-Vaucluse. Un'altra manciata di chilometri, più qualche salita, ed arrivo in questo villaggio così caro al Petrarca e così legato alle sue liriche.

Qui Francesco Petrarca visse ad intervalli fra il 1337 e il 1353, suo padre era un funzionario della Corte Pontificia, che allora risiedeva ad Avignone. Qui cantò le più belle rime per Laura e concepì le sue maggiori opere latine. Nella piccola piazza del villaggio, ombreggiata da alti platani e vicino all'antico ponte che passa sopra la Sorgue e unisce le due parti del villaggio, si trova una colonna eretta nel 1804, nel V centenario della nascita del poeta. C'è poi una chiesetta romanica del sec. XI e quella che si crede la casa del Petrarca, che conserva opere e ricordi suoi e di Laura.

Sempre dal centro parte una stradina che sale sulla montagna costeggiando il torrente fino alla fonte. Ci sono molti turisti, stranamente gli italiani sono rarissimi. Qui c'ero già stato qualche anno fa, ed anche allora non potei non notare la quasi totale assenza di connazionali. E' questo uno dei luoghi più conosciuti della nostra letteratura, qui scorrono le "*chiare, fresche, dolci acque, ove le belle membra pose colei che solo a me par donna*". Avevo allora pensato, e adesso lo penso nuovamente, che il Petrarca è sempre meno studiato e conosciuto. Peccato perché il luogo è suggestivo, fresco, gradevole, fuori dagli itinerari di massa, un posto ideale per tranquille vacanze, o semplicemente per passare qualche giorno in pace.

Così, un po' pedalando e un po' a piedi percorro la stradina che porta alla sorgente. Ad un certo punto mi fermo, e scendendo di qualche metro arrivo a toccare l'acqua con le mani. Mi rinfresco, l'acqua scorre tumultuosa ma sempre in un ambiente estremamente piacevole, pieno di rocce e di verde. La sorgente si trova a metà montagna, ed è una cosa molto strana. Dei cartelli illustrano la bizzarria della natura: una grotta verticale, lunga più di un centinaio di metri, praticamente una specie di camino, sale dalle viscere della terra e fa sgorgare l'acqua dalla costa della montagna.

Nella parte sommitale di questo camino si apre una grande grotta, con un piccolo lago dal quale fuoriesce l'acqua che poi diventerà un grosso torrente.

Mi siedo per un po' su un sasso in riva al laghetto e poi scendo. Ripercorro la stradina, vado a piedi in corrispondenza delle bancarelle, che come in ogni luogo turistico mettono in mostra le solite carabattole. Nel programma di viaggio avevo previsto di fermarmi qui per la notte: infatti a Vaucluse si trova sia un Ostello per la Gioventù e, nelle vicinanze, un monastero, ma erano entrambi tutti occupati.¹⁷ Avevo allora pensato di trovare un'altra sistemazione, ma ora sono solo le 14.30, non mi sento stanco, anche se ho già quasi un centinaio di chilometri di percorso in saliscendi, il tempo è splendido: decido di continuare.

Prendo la direzione di Avignone, sono nuovamente sulla N.100, passo per l'Isle-s-la-Sorgue, dove la chiesa parrocchiale racchiude un fastosa decorazione barocca di gusto italiano; eccomi a Le Thor, poi Chateauneu-de-Gadagne e inizia la periferia di Avignone. Il traffico è notevolmente aumentato, sono un po' di difficoltà a trovare la strada giusta: i soliti problemi con svincoli, tangenziali e cavalcavia, ma, grazie all'aiuto di una piantina della città e a qualche informazione chiesta, trovo finalmente il bandolo della matassa ed arrivo in centro. Corro sul viale di grande scorrimento che fiancheggia le mura e, quando sulla destra vedo apparire il Rodano, mi rendo conto di essere vicino alla meta. Ancora un paio di semafori e poi giro a sinistra, dopo una breve galleria e qualche stradina arrivo alla Place du Palais.

Avignone è tutta chiusa entro un giro di mura. Le memorie del suo passato di sede papale e i numerosi monumenti che si trovano le danno un aspetto nobile ed elegante. Dalla piazza dove mi trovo posso ammirare il poderoso lato occidentale del Palazzo dei Papi, quello che normalmente viene riprodotto nelle cartoline e nei libri di storia. Il grandioso complesso venne eretto nel sec.XIV in circa 30 anni, sotto il pontificato di tre papi: Benedetto XII, Clemente VI e Innocenzo VI. Ad Avignone i papi rimasero per 69 anni, e in tutto furono sette. Non vi entro, già c'ero stato qualche anno fa, ma lo stesso non l'avrei fatto, ci vuole troppo tempo.

Vado verso la parte superiore della grande piazza, passo di fronte alla chiesa di Notre-Dame-des-Doms, la cattedrale di Avignone, eretta in forme romaniche nel XII secolo e rimaneggiata nel '400. Proseguo ed arrivo al Rocher del Doms, la parte più alta di Avignone, sistemata a giardino. E' questo il punto più panoramico della città: in basso vedo il Rodano, che scorre lento e maestoso. Un po' a sinistra ecco la parte rimasta dell'antico ponte di St. Bénézet, quello famoso della canzoncina medioevale "*Sur le pont d'Avignon*", dove si ballava la "*farandole*".

In lontananza si staglia dalla pianura la massiccia sagoma del Mont Ventoux, il monte Ventoso del Petrarca, che ne descrisse la sua ascensione fino alla brulla sommità. Scendo dal Rocher, riattraverso la piazza e mi dirigo per la Place de l'Horloge, dove si trova l'Hotel de Ville, imbocco infine la Rue de la Republique che mi porta fuori dalle mura, giusto di fronte alla stazione ferroviaria. Giro a sinistra e dopo un po' a destra in direzione di Arles.

Appena fuori Avignone scorre la Durance, che poco dopo va a confluire nel Rodano. Supero il ponte e cambio dipartimento, qui sono in quello delle Bouches-du-Rhone, che ha Marsiglia come capoluogo.

Ormai sto pensando dove fermarmi a passare la notte, di strada ne ho già fatta abbastanza, sono ben oltre i cento chilometri. Così penso di pernottare in qualche pensione o Chambre d'Hôtes che sicuramente troverò lungo la strada che porta ad Arles. Intanto esco da Avignone, che con il suo traffico non era certo il luogo ideale per riposare: preferisco una situazione più tranquilla. Posti per dormire ne avevo visti tanti lungo la N.100, e sicuramente anche qui sulla N.570 ce ne saranno. Invece la situazione è completamente diversa: qui sono praticamente inesistenti, evidentemente non è una zona turistica.

¹⁷ - Auberge de Jeunesse, Chemin de Vignasse - tel. 04.90203165.

- Abbaye de Notre-Dame-de-Bon-Secours, Blauvac - tel. 0033.4.90618117.

Sempre guardando se vedo qualche possibilità pedalo passando a fianco dei villaggi di Rognonas e Graveson. Ad un certo punto vedo un cartello che indica sulla destra un "mas" con "chambres a louer", svolto subito sulla stradina sterrata, attraverso un piccolo parco, il posto è tranquillissimo: si tratta di una fattoria, ma non vedo sull'aia un'anima viva. Un paio di galline, un gatto, neanche un cane che abbaia, tutto silenzio, mi avvicino alla porta, la parete della casa è ricoperta d'edera, suono il campanello. Arriva una signora, sulla sessantina, dall'aspetto dimesso ma molto gentile, gli chiedo se è possibile pernottare per una notte, ma questa, sempre con estrema gentilezza, si scusa dicendo che lei affitta solo per periodi lunghi come minimo una settimana. Non è proprio il mio caso, gli chiedo allora se conosce qualche posto adatto per me, ma purtroppo in quella zona sono rari e lontani dal mio itinerario, così mi congedo chiedendogli se mi potrebbe riempire d'acqua le due borracce. Lo fa volentieri, la saluto e riparto.

Così cercando e pedalando ormai mi sto avvicinando ad Arles. Da quando sono partito da Avignone ho sempre avuto il vento a favore, corro molto veloce, con poco sforzo arrivo a 25 Km/h. Un variopinto ciclista, con una bici da corsa, mi supera come un razzo: avrà fatto i 35-40. Guardo l'orologio: sono le 18.00, ad Arles mancano una ventina di chilometri, quasi, quasi ... Decido di arrivarci. Basta guardare cartelli per cercare un alloggio: ad Arles c'è un ostello, spero di trovare posto altrimenti andrò in una pensione.

Passo per Lansac, quattro case lungo la strada. Sono da poco passate le 19.00 quando entro ad Arles, dopo una ventina di minuti sono alla *reception* dell'ostello.¹⁸ C'è posto, velocemente mi assegnano la stanza, mi sistemo e scendo per la cena che è già pronta. La maggior parte dei commensali è costituita da una comitiva di ragazzi e ragazze delle scuole medie, avranno poco meno di quindici anni e non stanno mai zitti. Ritorno su, faccio una doccia, un po' di riposo e poi ridiscendo per scrivere il diario.

Sono le 22.20 quando me ne vado a letto, sono felice di questa giornata, ho visto un sacco di cose e soprattutto non avrei mai pensato di poter fare in un giorno così tanta strada. Sono contento.

Nella stanza ci sono quattro letti a castello, e degli otto posti solo tre sono occupati: io, un giapponese e un ragazzo che sembra inglese. Recito il rosario a letto, arrivo alla fine, ma prima di mettermi a dormire mi inserisco i tappi negli orecchi: la comitiva studentesca non ha nessuna voglia di stare tranquilla, e si trova proprio nelle stanze attigue alla mia.

11° GIORNO, 8 GIUGNO, GIOVEDÌ

DA ARLES A SÈTE - KM. 106

ITINERARIO: *St. Gilles, Vauvert, Aimargues, Lunel, Lansargues, Mauguio, Lattes, Poulaud, Mireval, Frontignac, la Peyrade, Sète.*

Sveglia alle 6.30. Il giapponese si è già alzato, mentre l'altro ragazzo dorme ancora, con un fazzoletto nero che gli copre gli occhi. Si vede che la luce gli da fastidio. Mi preparo, scendo con i bagagli già in mano e alle 7.30 sono in refettorio per la colazione. Non c'è nessuno, sono il primo, poco dopo arriva il giapponese: per un volta ha dovuto cedere il primo posto. Non so se salutarlo, il volto è totalmente inespressivo, comunque lo saluto e mi risponde con un sorriso, probabilmente farà sempre così. Alle 7.45 sono in sella e mi dirigo verso il centro città.

Per prima cosa vado a vedere Les Alyscamps: è questo il luogo più importante e suggestivo della città. Si tratta di un'antica necropoli romana, poi diventata cimitero cristiano. Nel Medio Evo era famoso quanto le catacombe romane, celebrato anche da Dante nella Divina Commedia (Inf. IX,112-115):

¹⁸ Auberge de Jeunesse - 20, Avenue Foch - tel. 04.90961825. Ad Arles ci sono poi due campeggi e diverse possibilità di alloggio in Chambres d'Hôtes (Ufficio Turistico in Place de la République n°35 - tel. 04.90184120).

*Si come ad Arli, ove Rodano stagna,
sì com'a Pola, presso del Carnaro
ch'Italia chiude e suoi termini bagna,
fanno i sepulcri tutt'il loco varo:*

....

La tradizione vuole che vi siano sepolti i guerrieri di Carlo Magno morti a Roncisvalle e i Dodici Pari di Francia. Nel tempo molti sarcofagi e cappelle sono stati portati al Museo d'Arte Cristiana. Alla fine del viale, ove per circa un chilometro all'ombra di alberi secolari si allineano le tombe, ecco la chiesetta di St-Honorat, del sec. XII, con un bel campanile.

Dal Codice Callistino apprendiamo che un tempo: *"La sua lunghezza e la sua grandezza misurano un miglio. Tante e così grandi tombe di marmo, collocate sul terreno, in nessun altro cimitero che questo possono essere trovate. Sono scolpite in diverse forme e con lettere latine antiche in una grafia illeggibile. Quanto più le guarderai, tanto più vedrai sarcofagi. Nello stesso cimitero vi sono sette chiese, in ciascuna delle quali, se un prete celebra la messa per i defunti, o un laico devotamente incarica un sacerdote di celebrarla, o un chierico legge il salterio, sicuramente avrà dinanzi a Dio quei defunti che qui giacciono a favore della sua salvezza nel giorno dell'ultima resurrezione. Infatti qui giacciono molti corpi di santi, martiri e confessori, le cui anime godono nella sede paradisiaca. La loro commemorazione si celebra, secondo l'uso, il lunedì dopo l'ottava di Pasqua."*

Attraverso l'Avenue Victor Hugo e arrivo a Les Arenes, il più grande anfiteatro romano esistente in Francia, assai danneggiato nel Medio Evo quando venne trasformato in fortezza. Fu eretto nel II sec., forse sotto l'imperatore Adriano, oggi è usato anche per le corride. Vicino trovo il Théâtre Antique, eretto al tempo di Augusto. Originariamente si elevava per tre ordini di arcate, ma ora ne rimangono solo dei tratti.

Passo per la Place de la Republique, dove si affaccia la Cattedrale di St-Trophime, considerato il primo apostolo della Gallia, i suoi resti furono portati qui dagli Alyscamps, prima la chiesa era dedicata a Santo Stefano. La chiesa venne eretta nell'XI e XII secolo, sulla facciata si vede il magnifico doppio portale, una delle più alte creazioni della scultura romanica. Nell'alto Medio Evo qui si incoronavano i re di Arles. Sul lato destro si apre uno stupendo chiostro, metà romanico e metà gotico.

Arles era un tempo molto importante per i pellegrini: qui infatti iniziava la *via tolosana* per Santiago de Compostela. Il cammino passava poi per Saint-Gilles, Montpellier e raggiungeva Tolosa percorrendo un itinerario situato più a nord, che avevo deciso di non percorrere perché più montuoso, preferendo la strada che passa per Carcassonne. Comunque seguirò per un tratto questo via.

Durante il mio giro per il centro di Arles incontro pochissime persone, è ancora presto, sembra quasi un giorno di festa, quando tutte le città rimangono come assopite fino a metà mattinata. Imbocco il Boulevard Clemenceau in direzione di Montpellier e passo il Grande Rodano. Giunto sull'altra sponda faccio però un errore: invece di prendere la GR.653, una strada secondaria che arriva a Saint-Gilles passando per Gimeaux e Stanislas, che tra l'altro sarebbe il percorso della *via tolosana*, prendo purtroppo il raccordo che immette sulla N.572.

Sono praticamente su un'autostrada, ma anche una di quelle con traffico intenso. Nel tratto che interessa Arles funziona come tangenziale, senza pedaggio. Corro sulla corsia di emergenza, mentre sulle altre corsie passano e sfrecciano automobili e camion. Dopo 4 chilometri, poco prima del casello per il pagamento del pedaggio, imbocco la N.572 in direzione di Saint-Gilles: vado già meglio, il traffico è a livello umano. Dopo una decina di chilometri, e attraversato il Petit Rhone, eccomi in arrivo a Saint-Gilles,¹⁹ che si trova nel dipartimento del Gard, il cui capoluogo è Nîmes.

¹⁹ A Saint-Gilles esiste la possibilità di alloggio gratuito per i pellegrini (necessario avere la credenziale), rivolgersi a M. Pelet - 1, rue des Cordeliers - tel. 04.66873116; oppure a M. Bonne - tel. 04.66873788. A Saliers, poco prima di St.

Prima di entrare in città si supera il ponte sul Canal du Rhone. Lungo le rive ci sono molte piccole imbarcazioni attraccate su corti moli e passerelle. La cittadina appare un po' dimessa, trasandata, case basse, non ben tenute, le imposte spesso hanno il colore scrostato: mi sembra di essere un po' come in certe sonnacchiose cittadine dell'Italia meridionale. Più o meno di questo aspetto sono normalmente anche gli altri villaggi.

Invece sono nell'antica Vallis Flaviana, dove San Gilles nel VII secolo fondò una grande Abbazia appartenente all'ordine Cluniacense. Dell'antica chiesa abbaziale, protogotica della fine del sec. XII, quasi completamente distrutta dai protestanti nel 1562, rimane la grandiosa facciata, a tre portali: il più insigne monumento dell'arte romanica nella Francia meridionale. Della chiesa originale non rimane che la cripta e il coro semidistrutto. Vicino si trova una casa romanica, che la tradizione indica come la casa natale di Guy Foulque, poi papa Clemente IV, che governò la Chiesa dal 1265 al 1267.

San Gilles, in italiano Sant'Egidio, era uno dei santi più popolari del Medio Evo. Secondo la tradizione era ateniese e visse come eremita alla foce del Rodano. Non si sa storicamente quando sia vissuto. Di lui si narra che fece numerosi miracoli, fra i quali molto conosciuto era quello della cerva che forniva il latte al Santo e quello del peccato inconfessabile rimesso a Carlo Magno

Fa molto caldo, il cielo è terso e tira una leggera brezza. Faccio un giro per il centro, che si erge su un'altura, passo per antiche stradine lastricate e arrivo nella piazza della chiesa: eccomi di fronte al grande triplo portale. Entro in chiesa, l'ambiente è suggestivo, tutto è in penombra, accendo una candela e recito una preghiera. All'uscita una ragazza in tuta bianca, giovane, carina e dai capelli lunghi e biondi, impegnata in lavori di restauro, gentilmente mi chiede se potevo aiutarla a spostare un'impalcatura dall'interno fino ad uno dei portali d'ingresso. L'aiuto, mi ringrazia, ci salutiamo, riprendo la bici e parto.

Sono nuovamente sulla N.572, in direzione di Vauvert. La strada non è proprio in pianura, c'è un leggero saliscendi, che poco prima di Vauvert diventa una piccola collina. Passo fra vigneti, frutteti, soprattutto di albicocche e pesche, e campi di grano quasi maturo. Il colore verde intenso, che caratterizzava il paesaggio dei giorni precedenti, ha cominciato a cedere al giallo: sono più al sud e la stagione qui è più avanti.

Sulla sinistra, in lontananza, si vedono delle distese d'acqua: sono gli stagni di Scamandre e del Charrier, che annunciano il paesaggio della Camargue, la caratteristica zona umida formata dal delta del Rodano. Lungo la strada ci sono molti cartelli che indicano la vendita diretta di frutta, vino, asparagi ed altri prodotti. D'altronde qui industrie non ce ne sono, né di piccole e nemmeno di grandi. In diversi cartelli c'è anche l'indicazione della possibilità di pernottamento nel "*Mas*".

Arrivo a Vauvert²⁰ dopo una gradevole discesa: ci voleva. Poi, prendendo la N.57, passo per Aimargues e dopo un po', girando a sinistra sulla N.57, sono a Lunel, che un cartello indica come "*il cuore della piccola Camargue*". E' un bella cittadina, oggi è giorno di mercato ed è tutto pieno di gente e bancarelle. Ho un po' di difficoltà a trovare la direzione di Lansargues, due o tre volte mi trovo a chiedere informazioni, alla fine imbocco la strada giusta.

Lungo la strada ci sono molti allevamenti di cavalli, dei cartelli indicano la possibilità di fare delle "*promenade a cheval*". Ne fotografo un gruppo, sono tutti bianchi, però i puledrini sono un po' più scuri, mi avvicino al filo spinato di recinzione. Conoscendo il punto debole dei cavalli prendo una caramella e la metto sul palmo della mano. Già quando la stavo scartando avevano drizzato gli orecchi, evidentemente il rumore era a loro ben conosciuto. Subito ne arriva uno e se la prende, poi un'altra caramella e un altro cavallo, poco dopo tutto il branco era addossato alla recinzione reclamando dolci; a quel punto ci sarebbe voluto una cassa di caramelle, così mi allontano seguito da sguardi lucidi e vogliosi.

Gilles, c'è il campeggio Crin Blanc, che ha anche possibilità di alloggio -tel. 04.66874878. Ci sono poi possibilità in varie Chambre d'Hôtes.

²⁰ A Vauvert c'è la possibilità di alloggio economico solo per gruppi con minimo 15 persone, si trova in rue du Chaillot - tel. 04.66882213 (utile prenotare).

Dopo un po' di strada, sempre dentro un recinto, vedo un asino. Da tanto tempo non ne incontro uno, nelle nostre campagne sono praticamente spariti, da quando le macchine hanno reso inutile la loro umile fatica. Probabilmente anche qui servirà solo da attrazione turistica, è molto carino, con il pelo lungo, diverso da quelli che un tempo vedevo trascinare carretti nelle strade sterrate della campagna veneta, questi erano di colore scuro, quasi nero e con il pelo corto.

Qualche chilometro dopo Lansargues ecco Mauguio, passo per il centro ed esco seguendo l'indicazione per l'aeroporto di Montpellier. La strada è poco trafficata, ad un certo punto costeggia le piste dell'aeroporto. Non mi sembra che ci sia tanto traffico aereo. Prendo ora la direzione di Lattes e Poulad, lasciando qualche chilometro sulla destra la periferia di Montpellier, capoluogo del dipartimento dell'Herault e patria di San Rocco.

Nel programma del viaggio avevo pensato di passare per il centro, vedere un po' la città, ma ora cambio idea. Sono in periferia, sto pedalando tra svincoli, cavalcavia, rotatorie e raccordi, posti sicuramente non ideali per un ciclista. Non vedo l'ora di allontanarmi, cerco la N.112 in direzione di Sète. Con un po' di difficoltà la trovo e mi ci avvio. Si tratta di una strada a doppia corsia, c'è molto traffico, soprattutto camion, corro sul bordo della strada, dove c'è lo spazio per quasi una corsia di soccorso.

Da Montpellier fino a Tolosa percorro un itinerario diverso dall'antica *via tolosana*. Infatti essa prevedeva che da Montpellier si dovesse stare più a nord, passando per St-Guilhem-le-Désert, Lunas, Castres, attraverso un percorso montuoso e accidentato. Questo itinerario, che comprende a volte veri e propri sentieri, è adatto soprattutto per pellegrini che vanno a piedi, oppure per ciclisti con mountain-bike particolarmente allenati. Per questo avevo già pensato di prendere la strada più pianeggiante che passa per Carcassonne, città che tra l'altro merita sicuramente una visita. Inoltre questo percorso che avevo scelto era anche quello fatto dall'anonimo pellegrino veneziano.

All'indicazione di Mireval lascio la strada ed entro nel paese, almeno per qualche chilometro evito il traffico. Quando poi vedo il cartello Frontignac faccio lo stesso, passando per il centro di questa cittadina famosa per la produzione del vino moscato. Ancora qualche chilometro e arrivo a Sète, pittoresca città della Languedoc, intersecata di canali e situata ai piedi di un colle, tra il mare e il Bassin de Thau. Praticamente si trova in una lingua di terra simile all'isola del Lido di Venezia, solo che qui stranamente, proprio all'inizio di questa striscia, si innalza il Mont-Saint-Clair (m.175) e la città vi è tutta addossata. Caratteristico è il Vieux Port, dominato dalla settecentesca chiesa di St-Louis, con sopra il campanile una gigantesca statua della Vergine. Nella parte meridionale si trova il *cimetière marin*, reso celebre dal poeta Paul Valéry.

Entro in centro città, c'è molto traffico e molta gente, le strade sono generalmente strette e cerco la Rue General Revest, dove si trova l'Ostello.²¹ Scopro così che devo salire fin quasi in cima alla collina. La salita è ripidissima e gli ultimi cento metri li devo fare a piedi. Il posto è veramente splendido, si domina tutta la città, da un lato vedo il mare, dall'altro il Bassin de Thau, simile ad una laguna. Mi viene assegnato il posto letto, la stanza ha due letti singoli e uno a castello. I due singoli sono già occupati e sopra ci sono degli zaini, mi metto su quello inferiore del letto a castello, quello sopra resterà libero. Mi stendo per un meritato e bisognoso riposo e poi la doccia. Dopo un'oretta esco e vado sulla terrazza a scrivere gli appunti del giorno, mi trovo in una situazione logistica meravigliosa, sotto di me si apre un splendido panorama.

Esco dal giardino a terrazze dell'ostello e mi dirigo verso la sommità del monte. Ripide scale portano in breve al piazzale panoramico. Lo sguardo può girare di 360 gradi. Rimango un po' lì sopra e poi scendo: alle 20.00 c'è la cena.

Dopo mi siedo nuovamente sulla terrazza e recito il rosario. Ci sono altri ospiti, perlopiù coppie di ragazzi e ragazze, che dall'aspetto sembrano americani. Vedo con sorpresa una coppia di signori anziani, probabilmente marito e moglie, avranno all'incirca una settantina d'anni.

E' ormai l'ora di andare a dormire. Durante la notte scopro chi sono i miei due compagni di stanza: due tedeschi sui quarant'anni che tornano ubriachi verso mezzanotte. Quando si accorgono

²¹ Auberge de Jeunesse "Villa Salis", Rue du Général Revest - tel. 0033.4.67513401.

di non essere più soli nella stanza fanno silenzio, escono in giardino e riprendono a ridere e chiacchierare fino a quasi le due di notte. Mi hanno dato molto fastidio, i ragazzini delle scuole in qualche modo sono accettabili, ma questi proprio no.

12° GIORNO, 9 GIUGNO, VENERDÌ

DA SÈTE A CARCASSONNE - KM. 122,5

ITINERARIO: *Agde, Vias, Beziers, Montady, Capestang, La Croisade Mirepeisset, Homps, Puichéric, Marseillette, Trèbes, Carcassonne.*

Alle 7.00 sono già sveglio, i due tedeschi stanno ancora dormendo, con il respiro pesante di chi ha abbondantemente abusato nelle libagioni. Si vede che al loro paese non sono abitati a bere vino quotidianamente, anche per il prezzo; così quando lo trovano a buon mercato ne approfittano. Sono queste scene che anche a Venezia capita spesso di vedere. Gruppetti di ragazzi, a volte giovanissimi, che girano ciarlano e un po' barcollando con in mano bottiglie di vino semivuote.

Contrariamente a quanto quei due avevano fatto ieri sera, cerco di fare il minor rumore possibile. Alle 7.30 sono pronto per la colazione, poi ritiro i documenti, preparo la bicicletta e alle 8.15 varco il portone di uscita dell'ostello, un'ultima occhiata allo splendido panorama ed eccomi nuovamente in sella. Passo per il centro, il cielo è terso, tira una leggera e frizzante brezza. Faccio una foto alla chiesa ed esco dalla città imboccando la N.112 in direzione di Agde.

La strada corre sulla striscia di terra che separa il mare dalla laguna. Mi sembra di essere al Lido di Venezia, solo che qui la natura è più presente, non ci sono case. Sui parcheggi lungo la spiaggia si vedono ogni tanto dei camper, alcune persone stanno facendo sulla battigia il *footing* mattutino, qualcun altro gioca con il cane lanciando lontano dei pezzi di legno raccolti sulla sabbia. Alla mia destra passa la ferrovia, ora mi ricordo bene questo posto, l'avevo visto l'anno prima, quando ero andato a Lourdes con il Pellegrinaggio Nazionale dell'UNITALSI.

La brezza si è un po' rinforzata, viene dal mare, qualche volta è leggermente favorevole. Eccomi ad Agde, un importante porto peschereccio situato verso la foce del fiume Hérault, da dove anche inizia il Canal du Midi. La cittadina è dominata dalla cattedrale di St-Etienne, un massiccio edificio romanico del sec. XII, stranamente costruito in blocchi neri di lava (mi chiedo dove siano andati a prenderla). La chiesa ha poi l'aspetto di una fortezza, con in alto una merlatura e un torrione quadrato. Esco da Agde, dopo qualche chilometro passo Vias e sono nuovamente sulla N.112. La strada è fiancheggiata da alti platani, per un buon tratto si costeggia il Canal du Midi, il traffico è abbastanza sostenuto e il vento comincia ad essere sempre favorevole. Pedalo speditamente e in breve tempo arrivo alla periferia di Beziers.

Come in tutte le strade periferiche il traffico comincia ad essere intenso, anche troppo. Con il senno del poi penso che avrei dovuto fare un altro itinerario, passando più a sud per Portiragnes, Sérignan, Vendres, Lespignan, Nissan-les-Enserune, Poihles ed riprendere l'itinerario a Capestang. Ma ormai è troppo tardi, sono già a Beziers, e la strada passa quasi per il centro città: ecco infatti a sinistra la stazione ferroviaria.

Beziers è una pittoresca città della Bassa Linguadoca, di origine romana, situata su una collina sovrastante la riva sinistra dell'Orb, è sede di un grande mercato agricolo di uve e vini. Arrivo al duecentesco Pont-Vieux, che con 17 arcate scavalca l'Orb. Dalla riva destra vedo in alto, su una piattaforma rocciosa, la Cattedrale di St-Nazaire. E' un edificio gotico del sec. XIII-XIV, dall'aspetto di fortezza, sul cui fianco sinistro si staglia un torrione. Dalla guida apprendo che all'interno ci sono dei bei capitelli romanici, poi affreschi del sec. XIII e un'elegante cappella gotica; attiguo alla chiesa c'è poi un trecentesco chiostro, nella Sala Capitolare si ammira un Tesoro, ... ma non posso vedere tutto, e così scatto una foto alla chiesa e riprendo il viaggio.

Sono sulla D.11 in direzione di Carcassonne. Il vento si è rinforzato ancora di più, mi è sempre a favore e pedalo senza fatica, anche se la strada è ondulata e ogni tanto ci sono lunghe salite. Passo a fianco di Montady, evito il centro, poi invece a Capestang mi fermo, perché già da lontano avevo visto una chiesa molto grande, anche questa dall'aspetto un po' di fortezza. La cittadina è abbastanza graziosa, ben tenuta, entro in chiesa, un po' di devozione e poi esco.

Riprendo la corsa tra campi coltivati quasi esclusivamente a viti. Ci sono diversi frutteti e molti cartelli indicano la vendita diretta dei prodotti della terra. La strada è spesso fiancheggiata da platani, il fondo stradale quasi sempre buono, il traffico modesto, insomma si corre bene. Poco dopo Capestang entro nel Dipartimento dell'Aude, il cui capoluogo è Carcassonne: la meta di oggi.

Attraverso nuovamente il Canal du Midi: la lunga strada acqueea che partendo dalla Garonna, a Tolosa, arriva fino a Cap d'Agde, e mette in comunicazione l'Atlantico con il Mediterraneo. Per un paio di secoli è stata un'importante arteria di comunicazione, ora invece è usata quasi esclusivamente per scopi turistici, infatti sovente si vedono delle *Home-boats* che lentamente la percorrono.

Passo per i piccoli villaggi di La Croisade, Mirepeisset, Homps. Alcuni cartelli informano che sono in una strada del Pays Cathare, e indicano la direzione per vedere i loro castelli e luoghi fortificati. Il vento continua ad aumentare, a volte è veramente fortissimo, penso che se ce l'avessi contrario ... vabbè, oggi mi è andata proprio bene. Speriamo che domani la Provvidenza faccia altrettanto.

Arrivo così a Puichéric, dove c'è un ostello presso il quale avevo pensato di fermarmi nel caso fossi stanco.²² In questa situazione non ci penso nemmeno. Comunque passo per il centro, abbastanza dimesso e insignificante, c'è però un grande chiesa che merita una foto. Sono fermo vicino al piccolo cimitero, le borracce sono quasi vuote, mi faccio il segno della croce ed entro: avevo visto che c'era un rubinetto, rifaccio la scorta d'acqua. Prima di partire rifletto un po' su cosa ci stia a fare un ostello in questo posto, non vedo nessun interesse. Forse sarà rivolto a chi ha il piacere di vivere per qualche giorno in un più che tranquillo borgo di campagna. Ma non mi sembra certo che dei ragazzi possano avere questi desideri. Bah! Non so proprio che dire.

Riprendo il viaggio, la strada spesso costeggia l'onnipresente Canal du Midi. Arrivo a Marseillette e poi a Trèbes dove, poco prima di una chiusa, c'è un porticciolo pieno di *Home-boats* ed altre piccole imbarcazioni da diporto.

Con una serie di svincoli mi immetto sulla N.113, che poi lascerò poco prima di Carcassonne, seguendo l'indicazione "*Cité*", perché avrei pernottato nel locale ostello, che si trova proprio entro la cinta fortificata della città vecchia. Carcassonne è chiamata la "*Merveille du Midi*". Come si arriva si è subito colpiti dalle torri dell'imponente doppia cinta muraria. Fanno un notevole effetto quei tetti di ardesia, anche se si tratta di un grande falso storico. Infatti siamo nel sud della Francia e qui i tetti di ardesia non esistono, perché sono caratteristici delle costruzioni del nord della Francia. Ma l'architetto Viollet-le-Duc, quando verso la fine dell'800 progettò e diresse i radicali lavori di restauro, non si curò proprio di rispettare l'architettura del luogo. Comunque in ogni caso la vecchia città fortificata fa sempre un notevole effetto.

Passo attraverso le porte e i ponti levatoi della doppia cinta e dopo un po' trovo l'ostello²³, situato proprio nelle vicinanze del Chateau-Comtal: il cuore della Cité. Quando arrivo sono quasi le 15.00: ho fatto tutti questi chilometri ed è appena il primo pomeriggio! Potenza del vento a favore. Infatti, poco prima di arrivare a Carcassonne, su uno svincolo ho dovuto girare trovandomi con il vento contrario e ... con grande fatica ce la facevo ad avanzare.

Mi viene assegnata la stanza, ci sono tre letti a castello. Oltre a me c'è un ragazzo americano, che mi sembra un po' tonto, e un orientale, forse giapponese. Faccio una doccia e mi stendo sul letto a riposare. Alle 17.00 esco a fare un giro sulle mura, guardando bene si vedono i pesanti rifacimenti

²² Auberge de Jeunesse - 2, rue Marcellin Albert - tel. 04. 68437381.

²³ Auberge de Jeunesse "Cité Médiéval" Rue Vicomte Trencavel - tel. 04.68252316.

ottocenteschi. Continuo a passeggiare nel vasto spazio che si stende fra le due cinte di mura, che un tempo era usato per i tornei.

La città è di origine romana, si chiamava *Carcaso* e fu la prima capitale dei Vosgi. Venne poi occupata dai Visigoti e divenuta sede vescovile nel 550, fu in seguito preda degli Arabi nell'VIII secolo. Nel IX secolo diventò capoluogo di contea e importante piazzaforte militare. Nel 1247, dopo esser stata conquistata da Simone de Monfort, fu distrutta e gli abitanti trasferiti sulla riva sinistra dell'Aude, dove costruirono la nuova città; nello stesso anno venne annessa alla Francia, in seguito vennero ripristinate le antiche mura.

Le due parti della città sono collegate dal trecentesco Pont-Vieux, che scavalca l'Aude con otto arcate diseguali. La città antica, comunemente detta la Cité, costituisce uno dei più grandi complessi di architettura medioevale non solo della Francia, ma anche d'Europa. Dalle mura si alzano complessivamente 52 torri e si aprono due porte. Il cuore della Cité è costituito dal superbo castello comitale e dalla chiesa romanica di St-Nazaire, iniziata nel 1095, con coro gotico del XIII secolo e con splendide vetrate. Nel transetto destro c'è la pietra tombale di Simone de Montfort, morto nel 1218, vincitore della cosiddetta "*crociata contro gli Albigesi*".

Nella città bassa si trova invece la cattedrale gotica dedicata a St-Vincent e il Museo di Belle Arti, comprendente collezioni etnografiche e una pinacoteca.

Vado fino alla chiesa, entro e prego un po'. Vado all'altare della Madonna della Salute e accendo una candela. C'è un'atmosfera bellissima, in sottofondo si sentono degli inni sacri registrati cantati in latino: sono particolarmente colpito dal "*Tantum ergo*", che mi ricorda i Vespri solenni nella Basilica di San Marco.

Dopo circa un'ora di vagabondaggio per la città rientro, do' un'occhiata al cortiletto dove avevo messo la bicicletta e, con meraviglia, ne vedo altre due. Subito penso a quei due italiani di cui avevo sentito parlare a Savines-le-Lac, guardo in giro e vedo due vestiti con magliette pluricolorate che potevano appartenere solo a dei ciclisti. Scambio due parole e subito capisco che non sono i due italiani: sono infatti spagnoli, vengono da Vigo, in Galizia, e sono diretti a Roma per il Giubileo. Mi sembravano più vecchi, invece hanno meno di trent'anni. Sono dei veri ciclisti, non dei cicloturisti come me, fanno anche duecento chilometri al giorno. Ma oggi ne hanno percorsi molti di meno. Arrivano infatti da Tolosa e hanno avuto totalmente contrario quel vento per me invece così favorevole.

Rientro in stanza e faccio il solito bucato serale, consistente nel lavare i boxer, una maglietta e un fazzoletto. Appendo il tutto ad asciugare sui ferri del letto, poi ridiscendo e scrivo un po' di appunti. E' quasi ora di cena, molti ragazzi e ragazze si preparano da mangiare usando i fornelli, le pentole e le stoviglie della cucina. Invece io vado al bar e ordino un menù tipico: un piatto di insalata e pomodori e poi la famosa specialità locale: il *Cassoulet*. Si tratta di uno stufato un po' piccante, con coscia d'anatra, salsiccia, fagioli: è abbastanza buono, poi pane, un paio di bicchieri di vino e un caffè.

Incontro nuovamente i due spagnoli, ci mettiamo a parlare sul nostro viaggio, scambiandoci reciproche informazioni su tappe, strade, pernottamenti, ecc. Sono abbastanza simpatici e chiacchieroni, posso così sfoderare la mia conoscenza della loro lingua. Usciamo assieme a fare quattro passi in città, a guardare un po' di gente, di vetrine e a prendere un gelato. C'è ancora un forte vento, ma al rientro la donna dell'*Accueil* dice che domani il tempo sicuramente cambierà. Sono passate da poco le 22.00 e me ne vado a letto. Prima di addormentarmi faccio la somma totale dei chilometri fin qui fatti: sono 1237, all'incirca la metà dell'intero percorso.

13° GIORNO, 10 GIUGNO, SABATO

DA CARCASSONNE ACARCASSONNE - KM. 9

Sveglia come sempre sul prestino, alle 7.00 mi alzo, guardo fuori, il cielo è coperto: cominciamo male, come aveva previsto la donna dell'Accueil il tempo è cambiato. Vado al bagno, preparo i bagagli e alle 7.30 sono già pronto per la colazione. Dopo un po' sono fuori che preparo la bicicletta, inizia a piovigginare, indosso sia il K-way che il *poncho*. Sto per partire quando vedo uno dei due ciclisti spagnoli, lo saluto, ci facciamo i reciproci auguri sperando che il tempo sia clemente.

Passo sul ponte dell'Aude e attraverso la Carcassonne *bassa*. La pioggia comincia ad infittirsi. Dopo neanche cinque chilometri sono costretto a fermarmi sotto la tettoia di un impianto self-service per il lavaggio delle automobili. Sono le 8.20, la pioggia si fa sempre più intensa, fa freddo e il tempo è diventato invernale.

Cerco di ripararmi accovacciandomi e avvolgendo le gambe con il *poncho*. A volte mi alzo, batto i piedi per terra, mi strofino le mani e le gambe per riscaldarmi. Mangio della cioccolata. Non so cosa fare, lì vicino non ci sono bar, fa un freddo cane e sembra di essere in novembre, ho i piedi bagnati e freddi. Alle 11.30, dopo più di tre ore in quella situazione, e con la pioggia che non accenna a smettere, anzi a volte aumenta ancora di più, mi rendo conto che non potevo assolutamente continuare e decido per il ritorno all'ostello.

Arrivo qualche minuto dopo mezzogiorno, saluto nuovamente la donna dell'Accueil e richiedo nuovamente un posto. Mi ridà quello che avevo da poco lasciato, ma per potervi entrare devo aspettare le 14.00, così prevede il regolamento. Vado al bar e aspetto.

Eccomi nuovamente nella stanza, disfo i bagagli, per fortuna li avevo protetti con dei sacchetti di plastica. Mi faccio un pediluvio con acqua calda, mi sento un po' meglio. Rivedo il ragazzo giapponese, scambiamo qualche parola in francese, lingua che lui sta studiando a Besançon.

Arriva poi un nuovo ospite, è un ragazzo canadese del Quebec, parliamo del tempo infame e dei rispettivi viaggi. Veniva dall'Italia, era già stato a Firenze e a Venezia, ora passava per la Francia e poi sarebbe andato in Spagna, un viaggio di due mesi nel vecchio continente. Poi rimango da solo e mi metto sotto le coperte.

Arrivano altri due ospiti, due ragazzi spagnoli di Barcellona. Verso le 17.00 scendo per scrivere un po' di appunti, e anche perché sono stanco di stare a letto. Guardo fuori, piove ancora, sembra proprio inverno, fa freddo, praticamente rimango sempre dentro all'ostello. I sandali di cuoio sono ancora bagnati, ho i piedi freddi e di color marron. Sto pensando a domani: se il tempo continua così forse proseguirò in treno. Domani mattina vedrò cosa fare.

Il tempo ora non passa più, non ho niente da leggere e niente da scrivere. Non vedo nessuno con cui scambiare un po' di conversazione, i due ciclisti spagnoli non sono ritornati, evidentemente hanno proseguito il viaggio o si saranno riparati da qualche altra parte. Gli ospiti sono tutti giovani e giovanissimi. Sono già in compagnia, e poi giustamente tendono a parlare fra coetanei. Finalmente arriva l'ora di cena, così almeno mangio e faccio qualcosa. Ecco nuovamente l'insalata e il *Cassoulet*, per far passare il tempo cerco di mangiare più lentamente possibile. Questa sera i bicchieri di vino sono tre, l'ultimo offerto dal ragazzo del bar, un tipo sempre sorridente e simpatico, che forse si era accorto del mio morale piuttosto basso.

Dopo un po' ritorno in stanza. Anche l'ultimo posto libero, quello sopra di me, è ora occupato. E' un ragazzo di 19 anni, messicano, di Guadalajara, anche lui in viaggio per l'Europa con il treno. Dopo un po' si spengono le luci e così la nutrita camerata si mette a dormire.

14° GIORNO, 11 GIUGNO, DOMENICA

DA CARCASSONNE A TOLOSA - KM. 101

ITINERARIO: *Villeséquelande, Bram, Pexiora, Castelnaudary, Labastide d'Anjou, Avignonet-Lauragais, Villefranche de Lauragais, Gardouch, Ayguesvives, Montgiscard, Donneville, Castanet-Tolosan, Tolosa.*

Non ho dormito molto bene, probabilmente il non aver faticato il giorno prima e l'essermi un po' impigrito, hanno fatto sì che il sonno non fosse profondo come il solito. Alle 7.00 sono sveglio, sposto la tenda e guardo fuori: ancora cielo coperto e sembra che pioviggini. Con calma mi alzo, vado in bagno, preparo i bagagli e scendo. Vado lentamente per far passare il tempo, sperando che fuori la situazione migliori. Verso le 9.00 esco dall'ostello. All'uscita incontro i due ragazzi spagnoli e il messicano, avevano fatto amicizia e stavano uscendo tutti e tre assieme. Ci salutiamo, reciproci auguri e poi inizio a preparare la bicicletta. Fa un po' freddo, l'aria è umida, c'è solo un po' di vento, non capisco da che parte spiri. Mi vesto bene, indosso tutti i paramenti da pioggia, che in ogni caso mi proteggeranno anche dal freddo.

Esco dalla Cité e ripercorro la strada di ieri. Al ponte sull'Aude mi fermo, da qui si ha la più bella veduta della città fortificata e scatto una foto. Rimonto in sella dirigendomi verso la strada D.33. Rivedo la tettoia dove ieri mi ero riparato, oggi ci sono un paio di automobili che stanno usando il lavaggio self-service, ieri nessuna si era fermata per tutte le tre ore che vi ero rimasto.

Passo nelle vicinanze dell'aeroporto, vado oltre e dopo un po' passo nuovamente il Canal du Midi. Arrivo a Villeséquelande, attraverso il villaggio e nuovamente corro tra la campagna. Il traffico è molto scarso, un po' a causa del giorno di domenica e un po' a causa del tempo incerto, che sicuramente non invita alle scampagnate. Così pedalo tranquillo tra campi coltivati e strade a volte fiancheggiati da platani. Dei terreni ancora allagati testimoniano l'abbondanza dell'acqua caduta ieri. Passo per Bram, poi Pexiora e, attraversando nuovamente il Canal du Midi, arrivo a Castelnaudary.

E' una bella cittadina, conosciuta per essere la patria del *Cassoulet*, lo stufato che per due volte avevo mangiato a Carcassonne. Lungo il canale ci sono dei caratteristici mulini ad acqua, mentre in centro si vede la chiesa gotica di St-Michel, del sec. XIV.

Adesso percorro la N.113, il traffico è leggermente aumentato, ma tutto sommato sempre abbastanza tranquillo. La strada è ora in lieve salita, si deve innalzare fino ai 190 metri del Col de Nauroze, dove sulla sinistra si vede l'Obelisque de Riquet, che segna il passaggio fra il versante mediterraneo a quello atlantico. Qualche chilometro dopo si entra nel Dipartimento della Haute-Garonne che ha Tolosa per capoluogo, dove vorrei arrivarci se il tempo me lo consentirà.

Passo per Avignonet-Lauragais e da questo paese riprendo il percorso classico della "via tolosana" per Santiago. A Villefranche-de-Lauragais, dove c'è una chiesa gotica del XIV secolo, con sulla facciata un ardito campanile a vela del 1271, giro a sinistra, passo sopra l'autostrada e poi ancora il Canal du Midi (non lo posso più vedere!) imbocco la D.16, che percorro fino a poco dopo Ayguesvives dove ritorno sulla N.113.

Oggi non ho né tempo né voglia di fermarmi, il mio desiderio è quello di arrivare a Tolosa il più presto possibile. Ho sempre il timore che ricominci a piovere a dirotto. Quindi pedalo sempre, mi fermo solo per prendere un po' di cioccolata e dei dolcetti. Sicuramente oggi non ho sofferto il caldo.

Passo per Montgiscard, Donneville e arrivo così a Castanet-Tolosan, sono alle porte di Tolosa, la meta è ormai vicina. Entro in città, le solite tangenziali, raccordi e cavalcavia: luoghi ostili per le biciclette. Consultando la piantina, e chiedendo un paio di volte informazioni, arrivo finalmente al Foyer de Jeunes Travailleurs, dove avevo già telefonato da Carcassonne e dove avrei pernottato.²⁴

Non è un vero proprio ostello, serve più che altro a dare alloggio a giovani lavoratori ma, siccome sembra ci siano spesso posti liberi, funziona più o meno come un Auberge de Jeunesse. L'edificio è abbastanza grande, moderno, anche se un po' trasandato. Si vede che la manutenzione è carente. All'Accueil c'è un omone nero, giovane, vestito con una tunica bianca. Mi assegna una camera con un letto singolo, va benissimo, entro, sistemo il bagaglio. I servizi sono in corridoio, in

²⁴ Foyer de Jeunes Travailleurs (FJT) - 3, rue de Gallois - tel. 05.61522956. Un altro FJT si trova a 20, rue Nazareth - tel. 05.61524134. Alloggio solo in estate, in altri periodi telefonare per sentire disponibilità. In ogni caso ci sono molti alberghi anche economici; l'Ufficio Turistico si trova in Place du Capitole - tel. 05.61110222.

camera c'è solo un lavandino. Faccio una buona doccia e mi stendo. Il morale non è ancora ben risalito, forse il tempo nuvoloso e il freddo mi stanno ancora condizionando.

Esco a fare quattro passi e mi dirigo verso la Garonna, che passa proprio lì vicino: è in piena. Lo spettacolo è veramente impressionante, molta gente sta sulle rive a guardare. L'acqua sembra fango, e nei suoi vortici trascina alberi e rami. Un grosso albero si è incastrato tra gli archi di un vecchio ponte e ne tiene fermi degli altri. Il rumore dell'acqua è assordante. Dopo un po' lascio la scena, giro per la piazza e ritorno al FJT per la cena. Al self-service trovo ancora l'omone nero che distribuisce le pietanze: sembra che faccia tutto lui. Complessivamente saremo una decina di persone. Il solito primo piatto di verdure, poi arrosto di vitello con purè, un dolcetto e un quartino di vino rosso.

Dopo cena esco nuovamente, vado fino alla vicina piazza Lafourcade, un'occhiata alle vetrine, c'è poca gente a passeggio. Ogni tanto qualche goccia di pioggia rende ancora più mesta la passeggiata, così dopo un po' ritorno e me ne vado in stanza, se il tempo è buono visiterò la città domani mattina. Prima di mettermi a letto scrivo il diario e recito il Rosario. Speriamo che domani sia una bella giornata!

15° GIORNO, 12 GIUGNO, LUNEDÌ

DA TOLOSA A LOURDES - KM. 173

ITINERARIO: *Colomiers, Lègevin, l'Isle-Jourdain, Gimont, Aubiet, Auch, Mirande, Miélan, Rabastens-de-Bigorre, Aureilhan, Adé, Tarbes, Lourdes.*

Alle 7.00 sono già alzato, guardo fuori, il cielo è ancora coperto, anche se meno compatto di ieri. Non piove, e questo è già qualcosa. Dopo una abbondante colazione sono pronto a partire. Mi dirigo verso il centro città, l'intenzione è solo quella di scattare qualche foto e ripartire subito.

Tolosa è la capitale della Linguadoca, di origine preromana, situata in una fertile pianura, è ricca di monumenti e chiese, ha grandi tradizioni culturali ed è anche un attivo centro industriale.

Imbocco la Rue St-Michel e, andando praticamente sempre diritto arrivo alla Place du Capitole, dominata dall'omonimo edificio costruito fra il '700 e il '900, dove ha sede sia il municipio che il famoso teatro, sempre con lo stesso nome. La città è deserta, oggi è il giorno di Pentecoste che in Francia è festivo. Sulla grande piazza c'è solo un pullman che, mentre sto passando, scarica il solito gruppo di anziani giapponesi, per i quali la cosa importante è quella di mettersi subito in posa e fotografarsi a vicenda.

Prendo la Rue du Taur e arrivo nella Place St-Sernin, dove si innalza l'imponente omonima basilica, grande e insigne monumento dell'arte romanica, iniziato nel 1080 e terminato nel sec. XII. Magnifica è l'abside, in alto svetta la torre campanaria a sei piani ottagonali, traforata da bifore e coronata da una guglia. L'interno è solenne e grandioso, dietro l'altare maggiore la tomba di San Saturnino (St-Sernin). Nella cripta ci sono le reliquie di ben 128 santi, tra cui San Tommaso d'Aquino.

Imbocco Rue Gambetta, girando poi a destra vado a vedere la chiesa di Les Jacobins, eretta dai Domenicani tra il XIII e il XIV secolo, ed è considerato il prototipo dell'architettura gotica della Francia meridionale. Proseguo fino alla riva della Garonna, dove in quel punto si affaccia la chiesa di Notre-Dame-la-Daurade. Il fiume è ancora in piena, passo per il Pont-Neuf e imbocco la strada per Auch.

Sto percorrendo la "via tolosana", e manterrò questo itinerario fino ad Auch. Poi cambierò percorso, perché vorrei passare per Lourdes. Per i pellegrini di un tempo passare per questa cittadina non aveva significato, ma da poco meno di un secolo e mezzo credo che non si possa proprio farne a meno.

Sono sulla N.124, la strada è ancora quasi deserta, passo per Colomiers,²⁵ che ormai è diventato periferia di Tolosa, e poi Leguévin. Dopo qualche chilometro entro nel dipartimento di Gers, il cui capoluogo è Auch. Quando vedo il cartello che indica il villaggio di Pujaudran giro a destra, così abbandono per un po' la strada principale con l'intenzione di passare per la cittadina di l'Isle-Jourdain²⁶, dove ci sono dei ricordi dell'antico percorso. Però ad un incrocio sbaglio direzione e mi ritrovo nuovamente sulla strada principale, che passa di lato come una tangenziale. Sono stato fortunato a sbagliare, perché quando arrivo all'altezza di l'Isle vedo che il torrente che l'attraversa, la Save, è straripato e tutta la cittadina è allagata.

Mi fermo un po' sul ponte a guardare e poi riprendo il cammino. La N.124 incrocia perpendicolarmente una serie di torrenti e fiumiciattoli, così dove questi scorrono ci sono degli avvallamenti, e tra un avvallamento e un altro delle colline. Pertanto il percorso è costituito da lunghe salite seguite da altrettante discese. Il fondo stradale è buono, il paesaggio assomiglia un po' a quello delle colline marchigiane, ma qui sono molto meno abitate. Si vedono molti cartelli che indicano vendite dirette di *foie-gras* e di altri prodotti dei contadini.

Un ciliegio sporge i suoi rami appesantiti al di fuori di una siepe, sembra quasi un invito ... non me lo faccio ripetere. Sulla strada incontro alcuni scoiattoli morti, uccisi dalle automobili. Ogni tanto in cielo vedo dei falchi volteggiare. Ecco Gimont²⁷, dove prima di entrarci passo per il ponte sul torrente Marcaoue, e al centro del paese per quello sul fiumiciattolo Gimone. Ad Aubiet si passa il torrente Arras e dopo una quindicina di chilometri sono in arrivo ad Auch.

E' questa un'antica città, situata nel cuore della Guascogna, divisa in una parte alta, medioevale, sulla riva sinistra del Gers, e in una bassa, moderna sulla riva destra. Già da lontano si vede l'imponente Cattedrale di Ste-Marie, che occupa il punto più alto della città. E' un imponente edificio gotico, rifatto nel '500, con facciata a portico e torri del '600.

Per quanto riguarda la Guascogna è interessante sentire quanto scritto nel Codice Callistino, in epoca alto-medioevale: *"I guasconi sono leggeri di parola, loquaci e scherzosi, libidinosi, bevitori, grandi mangiatori, mal vestiti e trascurati negli abiti e nell'adornarsi, ma abituati alla guerra e generosi nell'ospitalità verso i poveri. Sono soliti mangiare senza tavolo, seduti intorno al fuoco, e bere tutti dallo stesso bicchiere. Mangiano e bevono abbondantemente, ma vestono male e dormono turpemente, stesi su poca paglia, quasi putrida, tutti insieme, i servi con il padrone e la padrona."*

Anche ad Auch c'è un FJT²⁸ come a Tolosa, ed avevo pensato di fermarmi lì nel caso fossi stanco o che il tempo non mi avesse consentito di continuare, invece va tutto bene, e sto accarezzando l'idea di arrivare fino a Lourdes ...

Da Auch il percorso antico della *"via tolosana"* si dirigeva verso Montesquiou, Marciac, Labatut, Morlaàs, Lescar, Oloron-Ste-Marie, Bedous e poi superava i Pirenei al Col du Somport. In Spagna passava per Jaca, Martes, Ruesta, Sanguesa, Monreal e si congiungeva con gli altri percorsi a Puente la Reina.

Invece da Auch adesso prendo la direzione di Tarbes, sulla N.21. La strada corre sempre in un immutato paesaggio collinare, i pochi piccoli villaggi sono un po' defilati, si viaggia bene. Il vento oggi è abbastanza sostenuto, fino ad Auch l'ho avuto sempre sulla destra e un po' contrario. Sto pensando che, quando dopo Auch avrei girato verso sinistra, lo avrei avuto praticamente a favore. Invece non è proprio così, non so perché, forse avrà cambiato direzione, comunque è appena un po' meno contrario. Ma mi sento in forma e pedalo con regolarità.

²⁵ A Colomiers si trova una pensione economica: Le Trou d'Oc, 17, rue d'Auch - tel 05.61782717.

²⁶ A L'Isle Jourdain ci sono alcune Chambre d'Hôtes e un campeggio.

²⁷ A Giscaro, poco prima di Gimont si può trovare alloggio economico presso la Gîte d'étape (Alloggio di fermata) Le Grangè - tel. 05.62078492.

²⁸ A Auch si trova il Foyer des Jeunes Travailleurs (FJT) "Le Grand Garros" - 36, Rue de Canaris - tel. 05.62052289. Altre possibilità ci sono nelle Chambre d'Hôtes.

Dopo una ventina di chilometri arrivo a Mirande, che si trova sulla valle formata dal fiume Grand-Baise, sulla piazza si erge la chiesa di Notre-Dame del sec. XV. Poi passo per Mielan e Laguian, da dove inizia una dura salita, che diventa poi una ripida discesa del 10% e che porta fino a Villecomtal-sur-Arros. Ancora qualche chilometro e cambio dipartimento: sono in quello degli Hautes-Pyrénées, il cui capoluogo è Tarbes, che dista una ventina di chilometri.

Da Rabastens-de-Bigorre la strada è praticamente in pianura, dritta e fiancheggiata da platani. Corro fra campi coltivati soprattutto a mais e pioppeti. E' da molto tempo che non vedo una strada pianeggiante. I villaggi sono un spostati dall'asse stradale, il traffico è po' aumentato, ma si corre bene.

Arrivo così ad Aureilhan, un grosso centro ora diventato immediata periferia di Tarbes.²⁹ Dalla guida apprendo che questa è una città moderna, e un importante nodo di comunicazioni. La Place de Verdun è il centro della città. C'è una cattedrale romanico-gotica barocchizzata e la casa natale del Maresciallo Foch. Vicino a Tarbes c'è Haras, famosa per le scuderie, fondate nel 1806 e considerate le più importanti di Francia per l'allevamento di cavalli da corsa.

Lascio sulla destra il capoluogo del dipartimento, e mi dirigo in direzione di Lourdes. Soliti svincoli, rotatorie, incroci e cavalcavia alla fine imbocco la D.921^A che, dopo circa otto chilometri, si immette sulla N.21. Sono quasi le 18.00, ormai è da più di dieci ore che sono in sella, comincio ad essere veramente stanco. Ho finito tutte le riserve di cioccolata, frutta e merendine. Mi fermo in un bar e prendo un succo di frutta: ancora uno sforzo e ci sono.

Passo per Adé, ormai sono arrivato. Già da un po' ho cominciato a vedere alberghi, pensioni e ristoranti, che man mano si entra in città si intensificano sempre di più. Percorro il sottopasso della ferrovia, prendo la Chaussée Maransin e dopo un po' giro a sinistra, verso la chiesa parrocchiale del Sacre-Coeur. Sono diretto al convento delle Religieuses de L'Amour de Dieu, dove spero di trovare alloggio.³⁰

Non avevo telefonato, perché non sapevo se ce l'avrei fatta ad arrivarci, ma sono ottimista. So che hanno molti posti letto, bene o male una persona sola trovano sempre il posto per sistemarla. Suono il campanello, mi viene ad aprire una suora anziana, piccola, piena di brio; chiedo ospitalità: c'è posto, bene, però se voglio anche mangiare mi devo sbrigare perché fra poco finiscono il servizio.

Non me lo faccio ripetere due volte. Porto in camera i bagagli e scendo subito. Quando arriva sera, con le pedalate che sto facendo, il mio forte appetito si è trasformato in autentica fame. Oggi ho fatto ben 173 chilometri, la maggior parte in strade collinari e in quelle lunghe salite ho consumato le mie scorte energetiche. Ora sento un desiderio spasmodico di mangiare. La suora piccola probabilmente aveva intuito la situazione e mi ha riempito il tavolo. Tra l'altro, essendo l'ultimo, tutto ciò che era rimasto in cucina ora stava nei piatti che avevo davanti, compreso una bottiglia di vino spagnolo da un litro.

Le suore di questo monastero sono spagnole, e quindi la cucina che fanno risente molto della loro terra. E' una cucina semplice, senza troppi intingoli, a me va benissimo. Man mano che mangio sembra che gli alimenti, invece di andare nello stomaco, vadano direttamente dove c'è bisogno di energia, come se ci fosse un condotto diretto dalla bocca alle gambe, alle braccia e alle altre parti del corpo. Il vino poi lo sento scorrere direttamente nelle vene, sono come pervaso da una ventata di energia e di calore. Comunque riesco ad avanzare anche qualcosa. Questo è per me un fatto abbastanza inusuale, normalmente i piatti li spazzolo completamente. Così quando la piccola suora vede dei resti sul piatto mi guarda con un'aria di rimprovero. Ma mi giustifico facendogli capire che il troppo è troppo.

²⁹ C'è FJT in 88, rue Alsace Lorraine - tel. 05.62389120.

³⁰ Convento delle Religieuses de l'Amour de Dieu - 17, Rue de Bagnères - tel. 05.62943883. La città offre una vastissima possibilità di alloggio anche economico, sia presso istituti religiosi che presso pensioni e alberghi; ci sono anche diversi campeggi.

Ritorno in stanza, una veloce doccia e qualche minuto di riposo sul letto, dove per poco non prendo sonno, ed eccomi di nuovo fuori. Mi dirigo velocemente a piedi verso la zona del Santuario, voglio partecipare alla processione serale e per strada compro una candela. Arrivo che sono quasi le 21.00, la processione è appena partita, accendo la candela e mi unisco ai vari gruppi. Dalle insegne sui standardi vedo che ci sono degli italiani, poi irlandesi, un gruppo dello Sri-Lanka, spagnoli ed altri.

Partecipare a questa processione è sempre una cosa emozionante. E' la quinta volta che vengo a Lourdes. Mi ricordo la prima volta, nel 1985, quando ci venni con i miei genitori, soprattutto per esaudire un vecchio desiderio di mia madre. Una mia zia, nel lontano 1936, era stata graziata. Era allora una ragazza gravemente ammalata di tubercolosi e come ultimo desiderio aveva chiesto di essere portata a Lourdes.

Si era allora nel periodo della guerra di Spagna, e in Francia accettavano dall'Italia solo gli ammalati e il personale di assistenza, così non poté essere accompagnata da nessun familiare. Era partita in barella, quasi moribonda. Al ritorno, alla stazione di Padova, l'aspettavano addirittura con il timore di vederla non più viva. Invece saltò giù dalla scaletta del treno, sorridente e con il colorito di una ragazza giovane e sana. Passò diversi anni senza nessun problema fisico: i polmoni erano perfettamente guariti. Mio nonno fece una grande festa, nella grande casa di campagna invitò moltissime persone, autorità comprese. Per molto tempo in paese non si parlò d'altro.

Poi altre malattie la colpirono, di tutti i tipi, però ebbe i polmoni sani fino alla morte. Io avevo poco meno di vent'anni quando un tumore la colpì allo stomaco e se la portò via. Conservo di lei un dolce ricordo, un viso sempre sorridente, anche se la sofferenza era ormai diventata una sua inseparabile compagna. Era con questi ricordi che andammo quella volta a Lourdes, e molto spesso un groppo ci saliva alla gola e gli occhi si inumidivano. Da allora ritornare in questo posto è per me diventata quasi una necessità.

Ormai il Flambeau serale attorno all'Esplanade è finito e vado verso la Grotta. Prima mi fermo alle fontanelle, da dove sgorga l'acqua della famosa sorgente: ne bevo e mi lavo il viso e le braccia.

Era il 25 febbraio 1858, la nona apparizione, proprio quella centrale della serie delle diciotto apparizioni alla grotta di Massabielle, Bernadette sentì la Signora dirle: "*Le dispiacerebbe di camminare sulle ginocchia ... di baciare la terra ... di mangiare quell'erba ... per i peccatori? Vada a bere alla sorgente e a lavarsi*".

Vado nei contenitori e acquisto una candela, mi fermo davanti alla Grotta, rimango un po' in raccoglimento, dico qualche preghiera, e infine accendo la candela e la infilo in uno dei tanti candelieri.

Ormai è tardi, mi incammino verso il centro, guardo qualche vetrina e dopo un po' rientro al convento. Sono le 23.00, faccio uno sforzo enorme e riesco a scrivere gli appunti del giorno, manca poco a mezzanotte quando finalmente vado sotto le coperte. E' stata una giornata veramente piena.

16° GIORNO, 13 GIUGNO, MARTEDÌ

DA LOURDES A ST-JEAN-PIED-DE-PORT - KM. 157

ITINERARIO: *Peyrouse, Lestelle-Bétharram, Igon, Nay, Bourdettes, Rebénacq, Belair, Herrere, Oloron-S.te-Marie, Gurs, Araujuzon, Guinarthe, St-Palais, Ostabat, Larceveau, St-Jean-le Vieux, St-Jean-Pied-de-Port.*

Sveglia alle 7.15, guardo fuori, in cielo ci sono nuvole ma anche sprazzi di sereno: decido di partire. Nel caso avesse piovuto, o il tempo fosse stato poco rassicurante, mi sarei fermato. Avrei passato la giornata a Lourdes, avevo già pensato di impegnarla con il programma *Pellegrino di un giorno*. Non occorre prenotarsi ed è un interessante servizio, gratuito, svolto da sacerdoti o

seminaristi: basta presentarsi alle 9.00 presso la statua della Vergine Incoronata, e si viene guidati nei posti più significativi: dalla Grotta, alla Chiesa, alla casa di Bernadette, al Calvario, ecc. C'è un intervallo per il pranzo e poi ci si ritrova alle 14.30.

Invece il tempo promette bene, ne approfitto per rimettermi in viaggio, a Lourdes piove spesso e quindi è meglio allontanarsi al più presto possibile. Alle 8.05 sono già in sella, però devo prima regolare i freni e il cambio, che sono un po' allentati. Per i freni è facile, ma per il cambio non ci riesco bene. Provvederò con il primo meccanico che trovo, oggi è giorno di lavoro e quindi prima o poi ne troverò uno. Tra l'altro devo acquistare un nuovo contachilometri. Il mio lo devo aver perso a Carcassonne, probabilmente mi sarà caduto dalla tasca. Avevo cercato dappertutto, rovistato nei bagagli, ma non l'avevo più trovato. A causa dei due giorni festivi ho dovuto calcolare i chilometri percorsi guardando le carte stradali. Il negozio di meccanico di Lourdes apre alle 9.00, devo aspettare una mezz'ora, decido di partire: ne troverò qualcun'altro lungo la strada.

Attraverso la cittadina e imbocco la Rue de Pau, che per un tratto corre a fianco della Prateria, il grande spiazzo erboso situato a ridosso della Gave e dalla quale si vede benissimo la Grotta dell'Apparizione. Mi fermo un po' per guardare il grande complesso della basilica, che con un ibrido stile gotico-bizantino si eleva sopra la Grotta. Un po' più a sinistra, sopra uno sperone di roccia, si staglia il Château-Fort. Dietro in lontananza i Pirenei, in parte ancora ricoperti di neve. Mi guardo i sandali e i piedi scalzi: speriamo bene!

Prendo la strada D.937 in direzione di Pau. Corro in un paesaggio dal colore verde intenso, lungo i bordi della strada ci sono a volte delle felci molto alte; tutto sta a confermare la piovosità della zona. Passo per Peyrouse, St-Pé-de-Bigorre e arrivo a Lestelle-Bétharram, dove c'è un importante Santuario. Qui cambio dipartimento, sono nei Pirenei Atlantici, il cui capoluogo è Pau.

Mi fermo in un negozio a fare provviste per il viaggio, così chiedo dove posso trovare un meccanico. Eccomi a Nay, un bel paesotto di campagna dall'aspetto decoroso. Cerco il meccanico, lo trovo e in una mezz'ora un garzone monta un nuovo contachilometri e sistema il cambio.

Riparto, lascio la D.937 e prendo una strada decisamente secondaria: la D. 936 in direzione Oloron-Ste-Marie. Passo per Mirepoix e Bourdettes: due minuscoli villaggi. La zona è collinosa, si sale e si scende in continuazione, il traffico è praticamente inesistente. Un contadino sta tagliando l'erba con la falce, vede che arranco con difficoltà e mi saluta con un sorriso di incoraggiamento.

Passo per Les Pindats e con una discesa arrivo a Rebénacq, poi un'altra buona salita e sono a Belair, che con i suoi 465 metri è il punto più alto del percorso odierno. Mi fermo un po' a guardare il paesaggio, a riposare e mangiare qualcosa. Da qui proseguo con una meravigliosa discesa sulla N.134; la strada diventa ora quasi pianeggiante.

Passo per Oloron-Ste-Marie³¹, antica piazzaforte della regione del Béarn, in parte ancora cinta di mura, con due notevoli chiese romaniche: Ste-Croix, del sec. XI, e l'antica cattedrale di Ste-Marie, del sec. XII.

La vallata è percorsa da un piccolo fiume chiamato la *Gave de Oloron*. Dal Codice Callistino si apprende che anticamente non vi erano ponti e non c'era nessun modo di passarlo "senza barca. Ed i barcaioli di queste vadano all'inferno! infatti anche se quei fiumi sono molto stretti, tuttavia per ogni uomo, ricco o povero, che trasportano all'altra riva, sono soliti prendere una moneta, e per le cavalcature quattro, che esigono ingiustamente, perfino con la forza. E la loro barca è piccola, fatta di un solo albero e in essa non entrano i cavalli; quando vi sali fai molta attenzione a te stesso per non cadere per caso in acqua. Ti converrà tirare per le redini il tuo cavallo dietro di te, fuori dalla barca, nell'acqua. Per questo entraci assieme a pochi altri, perché se è molto carica sarà in pericolo. Molte volte i barcaioli caricano grandi quantità di pellegrini, dopo averli fatti

³¹ Qui si può alloggiare in modo economico presso il "Centre d'Hébergement Le Bialé" - 10, rue de Révol - tel. 05.59391529. Oppure presso il "Centre nautique" a Soeix d'Oloron - tel. 05.59396100. C'è poi un campeggio e una Chambre d'Hôtes.

pagare, che la barca si capovolge e affogano i pellegrini nel fiume. Per la qual cosa si rallegrano malignamente i barcaiuoli, per le spoglie dei morti di cui si impadroniscono."

Il paesaggio continua ad essere tipicamente rurale, solo campi, prati e poche case. Passo per i villaggi pressoché deserti di Gurs e Araujuzon, è l'ora di pranzo, dalle case ogni tanto si sentono odori di cibo. Ad un certo punto il profumo di un forno per pane mi fa venire un languorino allo stomaco: ho una salivazione istantanea, capisco di aver fame, appena troverò un posto tranquillo mi fermerò per mangiare qualcosa.

Arrivo così all'incrocio con la D.33, la strada che da Orthez porta a St-Jean-Pied-de-Port e a Pamplona. Oggi il vento non è forte, si tratta di poco più di una brezza, però fino a qui l'ho avuto quasi sempre contrario, proveniente leggermente da destra. Adesso che la strada gira a sinistra me lo ritrovo praticamente a favore, non è di molto aiuto ma meglio che niente.

Passo per Saint-Palais, e qui vedo il primo cartello segnaletico del Camino di Santiago: indica un percorso che s'inerpica a destra sulla collina, è una stradina che mi sembra tutt'altro che facile; lascio perdere e continuo sulla strada principale. Dopo qualche chilometro vedo la stradina che nuovamente si rimette sulla D.33.

La strada che sto percorrendo è molto buona, si corre bene, ci sono però delle lunghissime salite. Sarà perché ho già fatto più di cento chilometri ma le supero con molta fatica, lanciandomi poi in scatenate discese. Ma tutto sommato mi sento in forma, nonostante il grande sforzo di ieri. Quando ero partito da Lourdes non sapevo dove mi sarei fermato, sarebbe dipeso dalla stanchezza, invece ora sto veramente pensando di arrivare a St-Jean-Pied-de-Port.

Un tempo il passaggio dei pellegrini in queste zone era a dir poco faticoso e pericoloso. Perché questa è *"regione dei Baschi ...E' un paese di uomini dalla parlata barbara, pieno di boschi e di monti, che scarseggia di pane, di vino e di tutti gli altri alimenti necessari alla vita dell'uomo, tranne le mele, il sidro e il latte. In questa regione si incontrano dei maledetti esattori di pedaggi, degni veramente di essere mandati al diavolo. Infatti armati di due o tre lance, vanno incontro ai pellegrini ed estorcono loro con la forza pedaggi iniqui ...ingiuriandoli e frugandoli fin dentro le mutande. E' gente crudele, e anche la terra in cui abitano è aspra, selvaggia e ostile; la ferocia del loro aspetto, che somiglia al loro barbaro modo di parlare, incute terrore nell'animo di chi li incontra ... Prima che in Spagna si fosse diffuso dovunque il cristianesimo ...i Baschi usavano non solo depredare i pellegrini diretti a San Giacomo, ma anche servirsene come cavalcatura, come si fa con gli asini, e farli morire."* (dal Codice Callistino)

Un cartello indica che sono arrivato a Ostabat: mancano meno di una ventina di chilometri alla meta. In questa cittadina convergevano un tempo i percorsi francesi delle vie *Lemovicense*, *Podiense* e *Turonense*, che da qui proseguivano verso i Pirenei in un unico itinerario. Mi fermo a fotografare un'antica croce di granito che indica il Camino: un cartello la segnala come la *Croce di Galzetaburi*. Passo per Larceveau, Lacorre e St-Jean-le-Vieux, da dove una leggera discesa mi porta fino a St-Jean-Pied-de-Port. Non mi aspettavo di trovare una cittadina così bella.

Già da St-Palais si entra nel paese basco, nella regione che fa parte del territorio francese. La cosa che subito si nota è la diversa forma e colore delle case: sono quasi tutte dipinte di bianco, con le imposte, le ringhiere e i tetti di colore rosso. Il tetto poi è fatto da due soli lunghi spioventi, tipo capanna. Tutto è ordinato e pulito; la cittadina si trova a 163 metri di altitudine, è attraversata dal torrente Nive e quasi tutta circondata da mura del '400.

Per una porta delle mura entro nel centro storico e imbocco la Rue de la Citadelle, una strada acciottolata e ripida che la attraversa completamente, e mi dirigo all'Accueil per i pellegrini.³² Nell'ufficio ce ne sono altri arrivati poco prima di me, nell'attesa mi viene offerta dell'acqua alla

³² Centro d'Informazione Saint-Jacques - 39, Rue de la Citadelle - tel. 05.59370509; il rifugio si trova poco oltre al n°55 della stessa strada. Altre possibilità di alloggio economico si trovano al n° 24, presso Mme Maitia - tel. 05.59373208. Poi in presso Mme Etchégoïn - 9, route d'Uhart - tel. 05.59371208.

menta e dei biscotti. Alla fine mi viene assegnato il posto, pago i 40 franchi per la notte, mi faccio apporre il timbro sulla credenziale, esco e vado al rifugio che si trova un po' più avanti, al n°55.

E' un posto simpatico, abbastanza ordinato e pulito. Mi sistemo in una stanza dove ci sono cinque letti a castello da due posti ciascuno, poi scopro che c'è anche un'altra stanza più piccola con altri sei posti letto. Faccio una veloce doccia e scendo in cucina sperando di trovare qualcosa da mangiare. Le mie speranze avevano trovato consistenza in Jannine, una signora anziana, molto simpatica e chiacchierona ma efficiente, è un po' la mamma di tutti quelli che passano. Prepara cose semplici, spadella alla meno peggio, grazie a lei si trova sempre qualcosa di pronto da mettere sotto i denti; si lascia poi un'offerta libera.

Questa sera trovo una zuppa di verdura, spaghetti al pomodoro stracotti, pane, un po' di vino e aranciata: va benissimo, divoro tutto

I miei compagni di stanza sono: una signora di Firenze con il figlio diciassettenne, con i quali faccio un po' di conversazione (saranno gli unici italiani che incontrerò in tutto il percorso), poi tre ragazzi brasiliani e due francesi: sono tutti a piedi. Esco verso le 20.30 per fare una passeggiata e prendere un caffè. Al ritorno vado nel piccolo prato antistante il Rifugio, mi siedo su una panchina per scrivere un po' di appunti e poi un paio di telefonate.

Nel frattempo arrivano tre irlandesi in bicicletta, non so da dove siano partiti, si sistemano nella stanza più piccola. Sono le 22.15 e decido di andare a dormire. Come rientro in stanza vedo che il letto sopra il mio è occupato da un tizio che si sta preparando per dormire, mi presento e facciamo conoscenza, viene da Portorico, avrà una quarantina d'anni e anche lui farà il percorso a piedi.

Oggi, per la prima volta, ho avuto un po' di dolori al ginocchio sinistro, prendo la pomata antidolorifica che avevo portato per simili evenienze, e mi faccio un buon massaggio.³³⁴ Vado sotto le coperte e faccio delle riflessioni sui miei compagni di stanza. Per la prima volta dormo in un locale con esclusivamente solo altri pellegrini. Penso un po' a loro, mi sembrano più che altro degli sportivi, ma tale forse sembrerò anch'io a loro. Dai paesi di provenienza dovrebbero essere tutti cattolici, ed è anche logico che lo siano. L'atmosfera è improntata alla cordialità e alla fratellanza, respiro un'aria che ho già trovato a Lourdes e ad Assisi: un certo non so che di amore per il prossimo, tranquillità, moderazione e mansuetudine.

All'ultimo momento mi ricordo che devo ancora dire il rosario, la corona si trova nella borsa, non ho voglia di alzarmi, le luci sono già spente e dovrei frugare al buio, allora lo inizio contando con le dita delle mani. Non mi ricordo fin dove sono arrivato, ma sicuramente non l'avrò finito.

17° GIORNO, 14 GIUGNO, MERCOLEDÌ

DA ST-JEAN-PIED-DE-PORT A PUENTE LA REINA - KM. 103

ITINERARIO: *Arnéguy, Valcarlos, Puerto de Ibañeta, Roncisvalle, Burguete, Puerto Erro, Larrosoaña, Huarte, Pamplona, Cizur Mayor, Puerto del Perdòn, Legarda, Puente la Reina.*

Sveglia alle 6.30, dormito benissimo. Resto comunque sotto le coperte ancora per un po', anche perché la stanza è animata da un continuo movimento di andirvieni degli altri pellegrini che si preparano a partire. Sono tutti eccitati: iniziano la desiderata e faticosa avventura. Fino a qui sono arrivati in aereo o con il treno, infatti noto gli zaini nuovi, i scarponi lucidi, pantaloni ancora stirati. Per la maggior parte dei pellegrini è infatti da qui che inizia il pellegrinaggio.

Noto tutte queste cose e vedo, compatendoli, che hanno tutti degli zaini molto grandi, letteralmente rigonfi. Penso che fra un po' si pentiranno di aver portato tutte quelle cose. Quando

³ Un'altra precauzione, che avevo preso prima di partire era quella di procurarmi dalla mia USSL il mod. E.111, con il quale, nei paesi dell'Unione Europea, si possono ottenere le stesse prestazioni mediche come se si fosse in Italia

si è stanchi un chilo ne pesa come cinque, invece quando si è stanchissimi pesa come dieci. Bisognerebbe fare sempre una cernita rigorosissima delle cose da portare, pensando che ogni piccola cosa che si riesce a lasciare a casa è una vittoria del buon senso e della praticità.

Comunque anche gli altri due italiani, la madre e il figlio, si stanno attardando, anche se sono a piedi se la prendono comoda. Pensavo infatti di essere io l'ultimo ad uscire ed invece sono loro. Ci salutiamo scambiandoci reciproci auguri. Poi passo per la cucina a salutare Jannine, prendo la bici, sistemo i bagagli ed eccomi in strada. Percorro in discesa la ripida Rue de la Cittadelle e per la porta più bassa esco dalle mura; poco dopo trovo un bar dove mi siedo per fare la colazione.

Attraverso la vetrata vedo la strada, dove ogni tanto passano delle persone con zaino, bastone e scarponi: tutti pellegrini che si dirigono verso Roncisvalle, che però non troverò sul mio percorso, perché andando a piedi percorrono l'itinerario antico, consigliato ai marciatori e a chi va in mountain-bike, ma estremamente difficoltoso per chi ha una bicicletta come la mia. Alle 8.40 sono in strada, lascio St-Jean-Pied-de-Port in direzione di Roncisvalle imboccando la strada principale, la D.933.

La salita inizia già dalle ultime case, subito dopo la strada corre fra boschi e prati, ogni tanto compare una casa. All'inizio della salita vedo una donna anziana che spinge la bicicletta carica di bagagli. Avrà più di sessant'anni, è in pantaloni, un po' grassa, in testa ha un casco da ciclista, la bicicletta è senza cambio, di quelle da donna con le ruote grosse che si vedevano per le strade circa 20-30 anni fa. Evidentemente non ce la faceva a pedalare, e così tranquillamente spingeva la bici su per il passo. Mi volto, la saluto e ci scambiamo un sorriso di incoraggiamento. Ho pensato che deve aver molto coraggio e forza di volontà.

Dopo qualche chilometro arrivo al villaggio di Arnéguy, un ponte di pietra attraversa la Petite Nive ed entro in Navarra.

PARTE QUARTA

IL PERCORSO SPAGNOLO: DAI PIRENEI A SANTIAGO DE COMPOSTELA

Eccomi finalmente in Spagna! Ma non con quel sole che ogni turista immagina che qui sia sempre di casa. Sono attorniato da una nebbia umidissima, a volte piovigginosa, sopra il K-way mi metto anche il *poncho*. A volte la salita è veramente dura, per pedalare devo mettere il rapporto più favorevole, avanzo pian piano, fermandomi spesso per brevi istanti a tirare il fiato. E' questa la prova più impegnativa da quando sono partito. I boschi sono di un colore verde intenso, ai bordi della strada si vedono delle felci giganti, i tronchi sono parzialmente ricoperti di muschio. L'umidità e la pioggia qui devono indubbiamente regnare sovrane.

Arrivo al villaggio di Valcarlos, il cui nome fa riferimento all'imperatore Carlo Magno, che qui si era accampato con il grosso delle truppe, mentre la retroguardia, guidata dal paladino Orlando, si trovava a Roncisvalle. Mi fermo sulla piccola piazza a scattare una foto, non c'è un'anima viva, e pensare che mi lamentavo dei solitari "meriggi padano-veneti"!

Riprendo il cammino, man mano che salgo la nebbia diventa meno piovigginosa, dopo qualche chilometro mi levo il *poncho*, sono fradicio di sudore. Fino ad ora vedevo solo il vapore del respiro che usciva dalla bocca, ora ho tutto il corpo che fuma! Sento il rumore dei campanacci di alcune mucche al pascolo, devono essere vicinissime perché il suono è nitido, ma non vedo niente. Ad un tratto, a fianco della strada, improvvisamente sbuca un intabarrato pastore, con un cane e la sua piccola mandria formata da poche mucche, ci guardiamo, mi saluta con un sorriso e un cenno di incoraggiamento.

Nonostante questa sia una strada di una certa importanza il traffico è scarso, sarà la stagione o la nebbia ma sta di fatto che a volte mi sembra di essere l'unico che la percorre. Da un po' di tempo i boschi hanno cominciato a diradarsi, lasciando spazio a prati: significa che non deve mancare molto ai 1057 metri del passo, il sospirato Puerto de Ibañeta. Controllo anche i chilometri, fra poco dovrei esserci, ma intorno a me vedo solo nebbia.

Finalmente appare il tanto agognato cartello, sono da poco passate le undici, mi complimento con me stesso: la temuta prova è stata superata! Seguendo le indicazioni vado a vedere la stele di Orlando, *Roldan* in spagnolo, che ricorda la battaglia del 15 agosto 778. Nella nebbia la rintraccio, nei dintorni non c'è anima viva, così mi rassegno a fare una foto alla bicicletta appoggiata alla stele.

Inizia ora la discesa, anche su questo versante la visibilità è scarsissima, accendo il fanale della bicicletta e con attenzione riprendo il cammino. Dopo circa 300 metri il tempo improvvisamente cambia: la nebbia come d'incanto sparisce, un sole caldo e un'aria asciutta mi accolgono, non mi sembra vero: finalmente vedo la Spagna e dopo un paio di chilometri sono a Roncisvalle.³⁴ Ho subito pensato che i monaci hanno ben scelto il posto per costruire il monastero, evitando saggiamente la sommità del passo e preferendo questo versante.

Secondo la tradizione, in questa località si svolse nel 778 un combattimento fra i musulmani e la retroguardia dell'esercito di Carlo Magno che tornava dalla Spagna, dove il re franco era stato chiamato da Ibn-el Arabi, emiro di Saragozza ribelle al califfo di Cordova. Dopo aver sottomesso i baschi di Pamplona, e assediato senza successo Saragozza, Carlo, richiamato in Sassonia, aveva

³⁴ A Roncisvalle c'è un grande rifugio per pellegrini, per il quale bisogna rivolgersi all'ufficio che si trova nella Collegiata - tel. 948.760000. Ci sono anche un paio di alberghi abbastanza economici e un campeggio a 5 Km di distanza. Si trova anche un Ostello per la Gioventù - tel. 948.760307

ripreso la via del ritorno. A Roncisvalle la sua retroguardia sarebbe stata assalita e distrutta e nello scontro avrebbe trovato la morte il paladino Orlando. Probabilmente si trattò solo di un'imboscata tesa da una banda di musulmani o di baschi, ma dell'episodio si impadronì la leggenda, che trasformò lo scontro di Roncisvalle nel nucleo centrale della *Chanson de Roland*.

La Real Colegiata è stata fondata nel 1132 dal vescovo di Pamplona Sancho Larrosa, angustiato per la sorte di tanti pellegrini vittime della neve e dei lupi. Nel giro di pochi anni i canonici Agostiniani, ai quali era stata affidata con il preciso compito di assistere i pellegrini diretti a Santiago de Compostela, ne fecero uno dei più grandi ospedali della cristianità. Qui i pellegrini trovavano un pasto caldo, un giaciglio su cui riposare, dell'acqua calda per il bagno, un barbiere per sfolpire le lunghe barbe e un ciabattino per aggiustare le calzature.

Il monastero serviva fino a trenta mila razioni di cibo all'anno, con una media di un centinaio al giorno. Attualmente non vengono più serviti i pasti, ma nel 1993 vi hanno pernottato più di quindici mila pellegrini, con la media di una cinquantina al giorno. Nella messa della sera i canonici danno la benedizione ai pellegrini che vi partecipano, il cui testo risale al Medio Evo.

Il monastero si sviluppa attorno alla massiccia chiesa, costruita tra il 1194 e il 1215 in forme gotiche francesi. Nell'altare maggiore si venera la Virgen de los Dolores, una delle più venerate Madonne di Spagna. Nel chiostro attiguo, la cappella di San Agostin custodisce la tomba del re di Navarra Sancho il Forte. Fuori della cinta del monastero si trova la Cappella di Santiago, che conserva l'antica campana del Puerto di Ibañeta. Poco distante si trova la Cappella dello Spirito Santo, che era quella del cimitero dove si seppellivano i pellegrini deceduti.

Il sole è splendido, mi spoglio e rimango solo con i pantaloncini e la maglietta, che stanno gradevolmente asciugandosi. Sistemo la bicicletta davanti al monastero, vi stendo sopra alcune cose ad asciugare, mi siedo su una panchina e scambio qualche parola, tipo: "*di dove sei - da dove vieni - dove vai*", con due ciclisti tedeschi che stanno facendo anche loro il pellegrinaggio. Li avevo già visti poco dopo la partenza da St-Jean-Pied-de-Port, quando mi avevano tranquillamente superato. Viaggiano con delle mountain-bike, con le quali sono partiti da Strasburgo.

Vado all'ufficio dei pellegrini, compilo un questionario e mi faccio apporre il timbro sulla credenziale. Inizialmente avevo pensato di passare qui una notte. Mi sarebbe piaciuto partecipare alla messa della sera, sostando in questo luogo così carico di storia. Invece vi sono arrivato troppo presto, ho tutto il pomeriggio davanti a me, e ora inizia la discesa ... Così, dopo essermi rifocillato, in breve tempo risistemo i bagagli e riparto sulla nazionale N.135.

Adesso viaggiare è un piacere, il cielo è più che terso, di un azzurro meraviglioso, il fondo stradale è buono e la discesa splendida. Arrivo a Burguete³⁵, mi fermo alla banca e cambio un po' di soldi. Ogni tanto ci sono delle risalite, la strada corre infatti su un altopiano e l'andamento è vario. Dopo qualche chilometro mi fermo ad una fontana, faccio rifornimento d'acqua e guardo indietro verso i Pirenei, la cui sommità è ancora avvolta dalla nebbia e dalle nuvole. Supero prima un passo chiamato Alto de Mezkiritz (m.922), dove vedo una lastra di granito con una Madonna scolpita, con sotto un'iscrizione in spagnolo, francese, basco e latino che invita il pellegrino a recitare un Salve Regina: mi fermo e recito, anzi canto, in latino la preghiera.

La Navarra di un tempo presentava per il pellegrino non meno difficoltà del territorio appena lasciato, poiché "*Navarresi e Baschi si somigliano per il modo di mangiare, di vestire e di parlare, ma i Baschi hanno il viso di colore più chiaro dei Navarresi. Questi ultimi indossano vesti nere, lunghe solo fino alle ginocchia, come gli Scozzesi ...E' gente che veste indecentemente e che mangia e beve male e in modo sconcio ...Mangiano tutti insieme dalla stessa terrina le vivande mescolate alla rinfusa, usando non il cucchiaino, ma le mani, e per bere tutti si servono della stessa tazza. A vederli mangiare sembrano cani famelici o porci. E quando li senti parlare, ti ricordano il latrato dei cani ...La gente ha un colorito scuro e lo sguardo ostile; è cattiva, perversa, perfida, sleale, corrotta e lussuriosa, dedita al bere, capace di ogni violenza, feroce, selvaggia, disonesta e falsa ...incapace di ogni sentimento buono*". (dal Codice Callistino). Per fortuna i tempi sono

³⁵ Qui c'è l'Hostal Juandeaburre abbastanza economico - tel. 948.760078.

cambiati, e anche la gente, che mi sembra più che cordiale. Certo che un tempo, partire da evolute città europee e arrivare in terre così descritte, doveva essere davvero un trauma!

Passo per il villaggio di Biskarreta, poche case lungo la strada. Poi supero l'Alto de Erro (m.801), da qui la strada è quasi sempre in leggera discesa. In un punto dove sono solo, con il fondo stradale ottimo e senza curve, mi lascio andare fino a superare di poco i 60 Km all'ora. Poi ci ripenso e mi pento di averlo fatto, sono stato imprudente e penso che non lo farò mai più, rischiare non ne vale sicuramente la pena.

Dopo Zubiri³⁶ la strada segue l'andamento del fiume Arga, che passa per Pamplona. Attraverso Larrosoaña³⁷ e quando arrivo a Huarte sono praticamente alle porte del capoluogo della Navarra. Iniziano ora i soliti raccordi stradali tipici di ogni periferia, ma qui sono molto ben tenuti: sono dei viali fioriti costeggiati di ginestre. Seguo le indicazioni e mi dirigo verso il centro.³⁸

La città è stata fondata nel 70 a.C. da Pompeo con il nome di *Pompeo*. Venne occupata dai Goti e poi dagli Arabi, fu presa nel 778 da Carlo Magno, che però l'abbandonò dopo averne demolito le fortificazioni.

"La prima città che Carlo assediò fu Pamplona, sotto la quale si fermò per tre mesi senza riuscire a prenderla, giacché era munita di forti e inespugnabili mura. Allora rivolse questa preghiera al Signore: - Signore Gesù Cristo, per la cui fede sono venuto di conquistare questa città a gloria del tuo nome. O beato Giacomo, se è vero che tu mi apparisti, fa' che io possa conquistarla! - Allora per volontà di Dio e per intercessione di San Giacomo, le sue mura si infransero e crollarono. Carlo lasciò in vita i Saraceni che accettarono il battesimo, ma trucidò coloro che lo rifiutarono". (dal Codice Callistino)

Pamplona fu capitale del regno di Navarra dal 906 al 1512; trasformandosi in un ricco centro commerciale grazie al fatto di essere importante centro di transito e di sosta dei pellegrini diretti a Santiago.

È ora famosa per la festa di San Firmino, detta l'*encierro*, che si svolge dal 6 al 12 luglio di ogni anno, quando numerosi tori vengono liberati per le strade della città in una sfrenata corrida. Spettacolo che affascinò Ernest Hemingway, al quale ispirò il libro "*Fiesta*". Visitare la città mi prenderebbe troppo tempo e, tutto sommato, non ne ho neanche il desiderio. Decido così di limitarmi ad un giro per il centro, guardando velocemente le cose più importanti. Tiro fuori la piantina e comincio ad orizzontarmi. Sto percorrendo l'Avenida de la Baja Navarra, giunto nella Plaza de la Merindandes svolto a destra, per la Avenida de Carlos III, arrivando alla Plaza del Castillo. Questo è il centro della città, la piazza è molto animata e circondata da palazzi a portici, alberghi e locali di ritrovo, vi si affaccia anche il moderno Palacio de la Diputación Foral.

Dietro il palazzo, un po' spostata, c'è la chiesa di Sant'Ignacio, eretta nel 1624 sul luogo dove un valente ufficiale spagnolo, di nome Inigo López de Recaldo, venne ferito in battaglia piuttosto gravemente. Durante la lunga convalescenza, passata in un ospedale della città, per ingannare il tempo si mise a leggere il "*Flor Sanctorum*", da allora la sua vita cambiò totalmente, e il coraggioso soldato diventò Sant'Ignazio di Loyola, il fondatore della Compagnia di Gesù.

Proseguo ora in direzione della cattedrale, un severo edificio di stile gotico francese, eretto fra la fine del XIV e l'inizio del XVI secolo. La neoclassica facciata venne aggiunta alla fine del '700. Scatto una foto e vado oltre, passando per la ombreggiata Plaza San José arrivo sui bastioni, da dove si vede il panorama della città bassa separata dal centro storico, ancora parzialmente cinto di mura, dall'avvallamento provocato dal letto del fiume Arga. La città è ben tenuta, molte strade

³⁶ Nelle vecchie scuole municipali è stato sistemato un Rifugio per Pellegrini abbastanza capiente - tel. 948.304262.

³⁷ C'è un Rifugio per Pellegrini -tel. 948.304242.

³⁸ Poco prima di arrivare in centro, ad Arre-Burlada si trova un Rifugio presso il Convento della Trinidad - tel. 948.332941. A Pamplona il Rifugio si trova al n°2 di Calle Ansoleaga, presso la chiesa di San Saturnino - tel.948.221479. In città vi sono poi molte pensioni economiche.

sono solo pedonali, vedo due donne, una anziana e l'altra più giovane, forse madre e figlia, da come sono vestite si tratta indubbiamente di due pellegrine, sono senza zaino, forse sono ospiti del locale Rifugio. Faccio qualche pensierino per fermarmi qui la notte, ma è ancora presto e poi preferisco fermarmi nei piccoli centri: decido per continuare il viaggio.

Scendo per le strette Calle de Santo Domingo e arrivo all'Ayuntamiento, il Municipio della città, con la sua scenografica facciata barocca. Ripasso dalla Plaza del Castillo, parzialmente chiusa da lavori in corso, e imbocco il largo e alberato Paseo de Sarasate, dedicato al famoso violinista qui nato. Poi prendo l'Avenida del Ejercito che costeggia la Ciudadela, l'enorme fortezza a pianta stellare e a doppio ordine di mura, costruita da italiani nel XVI secolo e oggi parco pubblico.

Esco così dalla città e prendo la direzione di Logroño. Passo per Cizur Mayor³⁹ e già inizia la salita che porta verso la Sierra del Perdòn. Appena fuori Pamplona si vedono in lontananza alcune decine di gigantesche centrali elettriche eoliche, poste proprio sulla sommità della Sierra, in seguito un cartello indicherà la zona come "*Parque Eolico del Perdòn*".

La salita è lunga, non molto ripida ma costante, la strada è la N.111, con l'asfalto come un biliardo, c'è abbastanza traffico ma corro tranquillo sulla corsia di emergenza. Anche qui, quando da poco è iniziata la salita, vedo una donna che spinge a piedi la sua bicicletta. Questa è vestita come una signora anziana che va al mercato a fare la spesa, niente fa supporre che si sia impegnata in questa avventura. Solo un paio di borsone attaccate alla bicicletta lo fanno intuire, in testa infatti ha un normale cappellino di tela e porta larghe gonne leggere. E' piuttosto grassa e dalla pelle chiara, al momento di sorpassarla mi fermo, è francese, la saluto e le chiedo se ha bisogno di aiuto, mi risponde che va tutto bene, solo che quando non ce la fa a pedalare va tranquillamente a piedi, spingendo la bicicletta senza tanto affannarsi. Invidio un po' la sua serenità, la saluto e riprendo la salita.

Ormai è il tardo pomeriggio, ogni tanto spuntano ciclisti locali che percorrono la strada per allenarsi. Qui è tutta montagna, ecco perché i ciclisti spagnoli sono bravi come scalatori! Arrancando lentamente arrivo ai 679 metri del Puerto del Perdòn. Da qui fino a Puente la Reina non pedalo più: la discesa costante e il leggero vento sono sufficienti a farmi coprire questi ultimi undici chilometri stando seduto tranquillo in sella.

Poco prima di entrare nella cittadina si vede sulla sinistra, a fianco della strada, la moderna statua di un pellegrino con sotto l'iscrizione: "*Y desde aquí, todos los caminos a Santiago se hacen uno solo*". E' questo infatti il punto di incontro di chi proviene da Roncisvalle con chi ha valicato i Pirenei al passo di Somport. Dal punto di vista storico si notano però due errori: il primo sta nel fatto che il monumento è posto nel luogo d'incrocio tra due strade nazionali, mentre anticamente esso avveniva fra due sentieri che si congiungevano a circa un chilometro e mezzo più a monte, sul luogo dell'Ermita de San Salvador, vicino al villaggio di Obanos.⁴⁰ Il secondo errore sta nel fatto che un tempo c'erano anche altri itinerari, sicuramente meno importanti ma che lo stesso hanno la loro storia: come quello che seguiva la costa cantabrica, oppure quello che passava per Siviglia e Salamanca.

In ogni caso sono arrivato alla meta odierna. Seguendo le indicazioni della guida vado dai Padres Reparadores, che hanno trasformato un antico convento in un Collegio-Seminario e che gestiscono anche un attiguo rifugio per pellegrini. Purtroppo al rifugio non c'è più posto, così mi indirizzano al vicino albergo Jakue, che nel seminterrato ha attrezzato a rifugio per pellegrini due stanzoni.⁴¹ Vengo accettato, scendo e prendo possesso di un letto. Le due stanze sono ben ordinate, i letti sono buoni, i servizi anche, non mi posso per niente lamentare. Metto la bicicletta in un magazzino, porto i bagagli in stanza, mi sistemo, una buona doccia, un po' di riposo e alle 19.25 sono pronto

³⁹ Poco lontano, a Cizur Menor, si trova un Rifugio privato al centro del villaggio - tel. 948.183885.

⁴⁰ A Obanos c'è una "casa rurale" con due camere per alloggio economico.

⁴¹ Ampio rifugio presso i Padres Reparadores (vicino alla chiesa del Crocifisso)- tel. 948.340050. Il vicino Albergo Jakue ha nello scantinato un Rifugio per Pellegrini - tel. 948.341017

ad uscire. Sto aprendo la porta quando arriva, trascinando i suoi bagagli, la signora grassa che avevo sorpassato sulla salita del Perdòn. Ci salutiamo, è abbastanza sfinita, comunque ce la fatta e in cuor mio le faccio i complimenti.

Esco a visitare il paese, sorto lungo la strada che portava al ponte. Qui nel sec. XI la moglie del re Sancho III il Grande, per facilitare il passaggio dei pellegrini, fece costruire un ponte a sei arcate sul fiume Arga. Nello stesso periodo i Templari eressero la chiesa del Crocefisso dove, forse portato da un pellegrino tedesco, si conserva un crocefisso drammaticamente espressivo, un po' strano perché la croce è fatta a forma di ypsilon. Verso la metà della Calle Mayor, la dritta strada che porta al ponte, si trova la chiesa di Santiago, del sec. XII ma rimaneggiata nel XVII, che conserva un bel portale romanico. Entro in chiesa, il rosario è appena iniziato, vi partecipo e poi mi fermo per la messa. C'è molta gente, molti sono pellegrini, alla fine all'altare della madonna accendo la candela che avevo portato da Lourdes, e che solo parzialmente avevo consumato nella processione serale.

Ritorno all'albergo per la cena e ordino un "*menù del pellegrino*", abbastanza buono ed economico, poi esco a fare giusto quattro passi per digerire. Rientro, scrivo un po' di appunti e alle 22.30 me ne vado a letto. Nel mio stanzone ci sono solo due belgi fiamminghi, con i quali avevo scambiato qualche parola in spagnolo durante la cena, poi un altro uomo piuttosto robusto, forse inglese, con un gigantesco zaino, barba e cuffie per ascoltare musica, ed infine la donna grassa che ha preso posto giusto di fronte a me. Quando entro sta già dormendo, russa in un modo addirittura impetuoso, tiro subito fuori i tappi e me li infilo nelle cavità auricolari, premendo per bene la cera.

Stranamente non prendo subito il sonno come di consuetudine, forse il caffè che ho preso dopo cena non era decaffeinato, o forse il materasso è troppo molle, fatto sta che a mezzanotte sono ancora sveglio. Anche se in modo molto attenuato dai tappi, sento la signora che continua a russare. Poi non ricordo più niente, probabilmente avrò preso il sonno.

18° GIORNO, 15 GIUGNO, GIOVEDÌ

DA PUENTE LA REINA A SANTO DOMINGO DE LA CALZADA - KM.124.5

ITINERARIO: *Cirauqui, Lorca, Villatuerta, Estella, Villamayor de Montjardin, Los Arcos, Torres del Rio, Viana, Logroño, Navarrete, Alesòn, Nàjera, Santo Domingo de la Calzada.*

Mi sveglio alle 7.00, sono abbastanza riposato, nonostante ieri sera abbia preso tardi il sonno. Rimango per un po' sotto le coperte, nel frattempo vedo gli altri che si preparano, mi alzo per ultimo. Dopo la colazione al bar dell'albergo sono pronto a partire, prendo la bicicletta dal magazzino e vi sistemo i bagagli, parto alle ore 8.20, precedendo di poco la signora francese, con la quale ci salutiamo con un cenno della mano.

La giornata si annuncia calda, anche se a quest'ora è ancora fresco. Avendo la Spagna lo stesso orario dell'Italia, ma trovandosi molto più a ovest, l'alba arriva sensibilmente più tardi. Lo stesso per il tramonto, che avviene tranquillamente dopo le dieci di sera. Passo per la Calle Mayor, dirigendomi verso il vecchio ponte che ha dato il nome alla cittadina. Attualmente è riservato solo ai pedoni, il traffico è stato da molto tempo deviato sul vicino ponte in cemento armato, dove passa la N.111.

La strada è buona, abbastanza larga, ma il traffico è piuttosto sostenuto. Si corre su un altipiano a circa 500 metri di altitudine. Ci sono continue salite ed altrettante discese. Passo per i villaggi di Cirauqui e poi Lorca, che si trova poco dopo il ponte sul Rio Salado. A proposito di questo fiume si ricorda quanto scritto dall'autore del Codice Callistino: "*A est della località di Lorca scorre un corso d'acqua chiamato Rio Salado: in questo luogo sta attento a non bere né a lasciar abbeverare il cavallo poiché l'acqua di quel fiume provoca la morte. Mentre eravamo in cammino verso San Giacomo, incontrammo, seduti sulla riva di questo fiume, due abitanti della Navarra*

intenti ad affilare i loro coltellacci, giacché è loro abitudine scuoiare le cavalcature dei pellegrini che muoiono dopo aver bevuto quell'acqua. Alla nostra domanda essi mentendo risposero che era buona da bere. Allora facemmo abbeverare i nostri cavalli, ma ben presto due di essi morirono, e quelli subito li scuoiarono."

Lascio per un po' la N.111 prendendo la direzione di Estella. Al borgo di Villatuerta mi fermo per fotografare un antico ponte di pietra a due arcate, posto a cavallo del fiumiciattolo che attraversa il villaggio, e poi la grande chiesa tardo romanica dell'Asuncion.

Poco dopo arrivo a Estella,⁴² che per i suoi monumenti e le sue strette calli è detta la "*Toledo del Nord*", fondata nel 1090 dai re di Navarra, acquistò particolare importanza con la venuta di gruppi di Franchi al tempo del re Sancho (morto nel 1094). La città è situata sul rio Ega, la cui "*acqua è dolce, potabile, ottima*" (dal Codice Callistino). Intorno alla piazza San Martino si trova il palazzo dei re di Navarra, del sec. XII, uno dei più antichi edifici civili romanici di Spagna. Davanti ad esso la chiesa di San Pedro, con il portale romanico e decorazione che risentono l'influenza araba, assai bello è il chiostro. Poi c'è la chiesa del Santo Sepolcro, con un bel portale gotico, dove nei rilievi viene rappresentata l'Ultima Cena, le pie donne al Sepolcro, l'Inferno e il Calvario.

Dopo aver visitato il centro e scattato alcune foto riprendo il viaggio, percorso qualche chilometro imbocco sulla sinistra una stradina secondaria per andare a vedere il monastero di Santa Maria de Irache, uno dei più antichi della Navarra, sede un tempo di un ospizio per pellegrini, dove c'è un bel chiostro plateresco del sec.XVI e l'abside romanica del sec. XII. Qui dò solo un'occhiata all'esterno, per visitare perderei troppo tempo, e poi non posso vedere tutto, rischierei di avere una crisi di rigetto. Mi fermo così un po' nel piazzale antistante, dove gli alberi di un piccolo parco rendono gradevole la sosta. Mi siedo su una panchina e mangio qualcosa, vicino c'è una scolaresca vocante che sta facendo merenda, con il maestro che tenta invano di farli star zitti.

Riprendo la N.111 in direzione di Logroño, passo per Villamayor de Montjardin, un tempo famoso per una battaglia sostenuta da Carlo Magno, con un seguito miracoloso. Si narra che "*fu riferito a Carlo che a Montjardin vi era un principe di Navarra, di nome Fourré, che voleva affrontarlo in battaglia. Quando Carlo ebbe raggiunto Montjardin quel principe decise di muovergli guerra il giorno seguente.*

La sera precedente la battaglia, Carlo pregò il Signore di fargli conoscere chi dei suoi sarebbe morto nello scontro. L'indomani, dopo che le schiere si furono armate, sulle spalle, cioè sulle armature, di coloro che sarebbero caduti apparve in rosso il segno della croce del Signore. Carlo li vide, e ordinò di rinchiuderli nel suo oratorio, perche non morissero in battaglia.

Come sono impenetrabili i giudizi di Dio e incomprensibili le sue vie! Che più? Al termine della battaglia, conclusasi con l'uccisione di Fourré e di tremila Navarresi e Saraceni, Carlo rinvenne esanimi i guerrieri, circa centocinquanta, che aveva fatto rinchiudere nel suo oratorio. O santa armata dei combattenti di Cristo! Sebbene la spada del persecutore non li avesse colpiti, non per questo fu loro negata la gloria del martirio. Carlo s'impadronì poi della fortezza di Monjardin e dell'intero territorio della Navarra." (dal Codice Callistino) L'apparizione della croce di color rosso è un'anticipazione di quello che sarà il simbolo dei crociati in Terrasanta.

Passo oltre a questo luogo, così carico di storia leggendaria, e dopo una ventina di chilometri arrivo a Los Arcos⁴³, che nel sec. XIII offriva un ospizio per pellegrini. "*Il villaggio di Los Arcos è invece attraversato da un'acqua letale (il rio Odròn), e oltre a questo abitato, verso il primo ospizio, cioè fra Los Arcos e questo ospizio, vi è un corso d'acqua mortale per le cavalcature e gli uomini che la bevono. Presso il villaggio chiamato Torres, nel territorio dei Navarresi, scorre un fiume che procura la morte alle cavalcature e agli uomini che si dissetano alle sue acque. Più oltre, verso il villaggio di Cuevas passa un fiume ugualmente mortale... Tutti i corsi d'acqua fra*

⁴² Il Rifugio si trova all'entrata della città - tel. 948.550200. C'è anche un campeggio. Si trova anche un Ostello per la Gioventù, presso il Monasterio de Irache, - tel. 948.555022

⁴³ Il Rifugio si trova in calle El Hortal - tel. 948.640230.

Estella e Logroño sono da considerarsi letali per le cavalcature e gli muomini, e così pure i pesci che vi si trovano ...potresti in breve tempo morire o cadere ammalato. E se qualcuno per caso li mangia e non si ammala, vuol dire che ha più salute degli altri o che è vissuto più a lungo in quelle terre. Tutti i pesci o le carni bovine e suine dell'intera Spagna e della Galizia procurano malattie agli stranieri" (dal Codice Callistino). Certo che c'era poco da star allegri! Per fortuna l'autore indica poi che i fiumi dopo Logroño hanno invece l'acqua potabile.

Qui ci sarebbe da visitare la chiesa dell'Assunzione, il cui interno è fastosamente decorato in vari stili. Appena uscito dal paese si passa il rio Odròn e dopo sette chilometri eccomi a Torres del Rio⁴⁴. La chiesa del Santo Sepolcro ha una pianta ottagonale, romanica, con influenze bizantine e *mudéjar*, fatta costruire nel sec. XII dai Cavalieri del Santo Sepolcro di Gerusalemme, all'interno, sotto la cupola a stella, si vede nell'abside un Cristo di particolare maestà.

Riprendo il viaggio, la strada è in salita, devo arrivare ai 630 metri di un piccolo passo. Finita poi la discesa si oltrepassa il rio Cuevas e dopo alcuni chilometri arrivo a Viana⁴⁵, un pittoresco borgo arroccato su una collina, con resti di fortificazioni e molte case antiche. Nella chiesa gotica di Santa Maria, del sec. XIV-XVI con portale del 1549, una lapide ricorda Cesare Borgia qui ucciso in combattimento nel 1507 e che ebbe in questa chiesa la sua prima sepoltura.

Continuo il viaggio e passo il fiume Ebro, "*dalle acque pure e ricche di pesci*" (dal Codice Callistino) entro nella provincia-regione della Rioja, famosa per i vini, il cui capoluogo è Logroño.⁴⁶ Intorno al Mille era un modestissimo villaggio, ma nei due secoli successivi si è sviluppato grazie all'impulso datogli dal Camino, e in particolare dal ponte in dodici archi che San Juan Ortega fece costruire nel sec. XI sul fiume Ebro, diventando così un'importante città. Un'antica leggenda qui vi pone il miracolo della guarigione di un fanciullo, operata da San Francesco d'Assisi pellegrino a San Giacomo.

Nel 1884 è stato costruito anche un ponte in ferro. Lungo la Rua Vieja sorge la chiesa di Santa Maria del Palacio, a ricordo del re Alfonso VII che fece un dono, nel 1130, di un palazzo all'Ordine del Santo Sepolcro che aveva costruito la chiesa, famosa per la sua guglia. Nella chiesa di Santiago el Real ci sono due immagini di San Giacomo: una come *matamoros* e un'altra come pellegrino. Di fronte alla chiesa si trova una fontana, chiamata la "*Fuente de los Peregrinos*". Santa Maria la Redonda è la cattedrale, in stile gotico del sec. XV, la facciata barocca è del 1742, il nome ricorda l'originaria pianta circolare. San Bartolomeo è invece una chiesa romanica del sec. XII.

Ad una quindicina di chilometri a sud di Logroño si trova Clavijo, teatro della famosa battaglia nella quale Ramiro I delle Asturie sconfisse Abdemarran II, il 23 maggio dell'844, col miracoloso aiuto di San Giacomo, che da qui prese l'appellativo di *matamoros*.

Nel frattempo il caldo è diventato opprimente. L'asfalto sembra riverberare l'inferno. Decido di non passare per il centro e imbocco una lunga, torrida e altamente frequentata circonvallazione che evita Logroño passando a sud. Dopo una serie di rotatorie, imbocco finalmente la N.120 in direzione di Burgos. Il caldo sembra ulteriormente aumentato, sotto il caschetto metto un fazzoletto per fermare il sudore che scende sulla fronte: assomiglio ad uno della Legione Straniera. Per qualche chilometro mi sono levato anche la maglietta, corro a petto nudo, ma poi me la rimetto: non vorrei prendermi una scottatura e magari passare la notte con la febbre.

Ad un certo punto a fianco della strada vedo due biciclette appoggiate ad uno dei pochi alberi di una certa dimensione. Credendo che siano i due anziani belgi fiamminghi, compagni di stanza a Puente la Reina, mi fermo per salutarli e anche per restare un po' all'ombra. Invece mi accorgo che

⁴⁴ Il Rifugio si trova al n°3 di calle Mayor, di fronte alla chiesa del Santo Sepolcro - tel. 948.648051

⁴⁵ Il Rifugio si trova presso la chiesa diroccata di San Pedro - tel. 948.446212/645007

⁴⁶ L'ampio Rifugio Municipale si trova al n°32 di Rùavieja - tel. 941.260234. Altri alberghi fanno prezzi speciali per pellegrini. Si trova anche un Ostello per la Gioventù, presso la Residencia Universitaria, in calle Caballero de la Rosa n°38 - tel. 941.291145.

sono un ragazzo e una ragazza ungheresi, che se ne stavano lì sdraiati per ripararsi dal solleone. Scambio lo stesso qualche parola in spagnolo e poi riparto.

Per qualche chilometro la strada è ora maledettamente in salita, poi arriva finalmente la discesa. Passo per Navarrete,⁴⁷ Alesòn e arrivo a Nàjera.⁴⁸ Sono le 17.15, ho già fatto più di cento chilometri e penso di fermarmi qui per passare la notte. Nàjera è una bella cittadina divenuta importante nel 1030, quando il re Sancho il Grande vi favorì il passaggio dei pellegrini. Fu residenza dei re di Navarra fino al 1076, quando entrò a far parte del regno di Castiglia. Il ponte sul rio Najerilla, affluente dell'Ebro, fu costruito nel 1886 su un precedente fatto costruire da San Juan Ortega. La Chiesa di Santa Maria la Real venne fondata nel 1032. Al suo interno un pantheon reale con tombe di re di Navarra, Castiglia e Leon dei sec. XI e XII. Notevole il chiostro dei cavalieri, in stile plateresco. Oggi l'antico monastero è retto dai Francescani.

In questa località avvenne il mitico duello fra il paladino Orlando e il gigante Ferraguto, vicenda ripresa poi dall'Ariosto nell'*Orlando Furioso* e dal Boiardo nell'*Orlando Innamorato*, con il nome di Ferraù. Carlo Magno, saputo che *"un gigante di nome Ferraguto, che sembrava Golia, era dalla Siria giunto a Nàjera, inviato dall'emiro di Babilonia con ventimila Turchi per muovere guerra a Carlo. Quel gigante non temeva né lance né frecce, e possedeva la forza di quaranta robusti uomini. Carlo allora si diresse subito a Nàjera. Saputo del suo arrivo, Ferraguto uscì dalla città per proporre un duello, cioè un combattimento di un solo cavaliere contro un altro cavaliere"*

Così contro il gigante vennero inviati i migliori cavalieri cristiani, che uno dopo l'altro fecero una brutta fine. Carlo non se la sentiva più di sacrificare i suoi guerrieri. Allora uscì Orlando che convinse il re a lasciarlo andare a battersi. Il duello durò, fra alterne fortune vari giorni. I due si scontravano dalla mattina alla sera in vari modi, ebbero anche il tempo di fare una profonda conversazione teologica sulla superiorità delle rispettive religioni, e Orlando riuscì persino a spiegargli l'essenza della Santissima Trinità.

Alla fine Orlando riuscì a batterlo, poiché era venuto a sapere che l'invincibile gigante aveva nell'ombelico il suo punto vulnerabile. Morto Ferraguto, la città e la fortezza furono conquistate e i guerrieri cristiani liberati dalla prigionia.

Chiedendo un paio di volte informazioni raggiungo il rifugio, qui purtroppo ho una sorpresa: ai ciclisti il posto viene dato solo dopo le ore 20.00, perché fino a quell'ora vengono privilegiati i pellegrini a piedi. Niente da obiettare sul regolamento, ma chiedo se nel caso tutti i posti dovessero venire occupati se ho qualche prospettiva di essere in qualche modo alloggiato. La risposta è negativa, avrei dovuto cercare in un albergo. Un po' mi dispiace perché il rifugio mi sembrava bello e accogliente, ma senza la certezza che faccio? Decido di proseguire, un addetto mi consiglia di andare nella vicina Azofra,⁴⁹ ma già che sono in strada punto su Santo Domingo de la Calzada,⁵⁰ distante una ventina di chilometri, che è sicuramente una delle località più interessanti di tutto il Camino.

Così alle 18.30 vi arrivo, dopo una lunghissima salita ed altrettanta discesa. Oggi è stata una giornata faticosa e caldissima, alla fine ho bevuto cinque borracce di acqua. Cerco il rifugio gestito dalla *"Cofradia de Santo Domingo de la Calzada"*: hanno posto. Il rifugio è bello e grande, situato in un antico palazzo proprio nel cuore della città. Mi viene assegnato il posto in una grande stanza dell'ultimo piano, ricavata dalla soffitta, ottimamente restaurata con i travi a vista. Ci sono 17 letti ma sono da solo: l'hanno aperta per me, perché non c'era più posto nelle altre stanze. Avevo bisogno di un po' di privacy. Dopo la doccia, e un po' di riposo, sono pronto per uscire.

⁴⁷ Rifugio Municipale in calle San Juan n°2 - tel. 941.440005. C'è anche un campeggio.

⁴⁸ Il Rifugio si trova presso il monastero di Santa Maria la Real - tel. 941.363650. C'è anche un campeggio e alcuni alberghi con prezzi modici.

⁴⁹ C'è un piccolo Rifugio vicino alla chiesa - tel. 941.379057.

⁵⁰ Il Rifugio si trova in calle Mayor n°42 - tel. 941.343390. Un altro piccolo rifugio si trova presso il monastero di Yuso - tel. 941.373049.

Un antico adagio parla di Santo Domingo de la Calzada "*donde cantò la gallina despuès que asada*": dove la gallina cantò dopo essere stata arrostita. Accanto al ponte sul fiume Oja, sorge una piccola chiesa, L'Ermita de Santo Domingo, che ricorda un santo eremita qui vissuto (1019-1109) che, commosso dal fatto che i pellegrini erano costretti ad allungare il cammino e le fatiche per passare il fiume, decise di migliorare il percorso. Si mise all'opera, disboscò e costruì la strada che da Nàjera conduce a Redecilla, costruì anche il ponte, bonificò e coltivò la terra, edificò la chiesa e l'ospizio, assistendo i pellegrini fino a quando, vecchissimo, morì. Venne seppellito proprio sul Camino che tanto aveva curato: così la Cattedrale che fu costruita sopra il suo sepolcro, si trova proprio nel bel mezzo del tracciato, che dovette leggermente deviare per proseguire. Dalla sua opera prese il nome il paese che sorse intorno all'ospizio e al ponte: "*calzada*" significa infatti strada, cammino. Molto probabilmente Santo Domingo, come San Juan de Ortega e altri santi ai quale la tradizione attribuisce opere grandiose a sostegno dei pellegrini, non hanno compiuto da soli tali lavori, ma sono stati i promotori e gli infaticabili fautori dell'opera di molti.

La tradizione narra che nel 1400 una coppia di pellegrini e il loro figlio erano diretti a Compostela. Chi dice che venivano da Salonicco, altri da Colonia. Sta di fatto che decisero di passare la notte in una locanda del luogo. La figlia dell'oste si invaghì del ragazzo, che non raccolse però le sue profferte. Lei allora decise di vendicarsi del rifiuto nascondendo un pezzo di argenteria nella sua sacca da viaggio. All'indomani la famigliola si rimise in cammino, ma fu ben presto raggiunta dagli sbirri, ai quali la ragazza aveva denunciato il furto. Il corpo del reato venne ben presto trovato, le prove erano inconfutabili e la condanna a morte per impiccagione inevitabile.

Angosciati dalla vicenda i genitori decisero di proseguire il pellegrinaggio senza il figlio: al ritorno avrebbero pregato sulla sua tomba. Ma quando ripassarono il ragazzo venne loro incontro abbracciandoli. Allibiti e felici i due chiesero al figlio come ciò fosse possibile. Questi rispose che mentre lo stavano impiccando e la corda si stava stringendo al collo, sentì due mani che lo sostenevano e riconobbe in San Giacomo il suo salvatore. I due andarono allora dal governatore e gli raccontarono il prodigio.

Questi era a tavola con la moglie e stava pranzando, incredulo rispose che avrebbe creduto alla vicenda solo se i due polli, che se ne stavano arrostiti al centro della tavola, si fossero messi a cantare. Non aveva ancora finito di pronunciare le parole quando iniziarono a rispuntare penne e piume, il gallo e la gallina si alzarono in piedi mettendosi a cantare. Era la certificazione del miracolo. A ricordo di quanto accadde tuttora, nella cattedrale in una artistica gabbia, si conservano un gallo e una gallina vivi, di color bianco, cambiati dai parrochiani ogni mese e che la tradizione vuole siano i discendenti di quelli resuscitati. Nelle vicinanze della gabbia si conserva anche un pezzo di legno della forca del giovane pellegrino.

La Cattedrale è uno imponente edificio, iniziato verso la fine del sec. XII. L'atrio ha l'aspetto di una fortificazione, sotto di esso si apre un massiccio portale gotico. Il campanile, terminato nel 1762, è invece barocco. All'interno si ammirano notevoli immagini seicentesche e settecentesche di San Rocco e San Cristoforo, una bella Pietà, un altare con il retablo dedicato a San Sebastiano e un altro dedicato ai misteri del Rosario. Dietro l'altare maggiore si trova il grande retablo dedicato al Pantocratore, del 1538. Intorno a lui si sviluppa tutta la storia della salvezza: l'Annunciazione, la Natività, la Presentazione al tempio, la Resurrezione, la Discesa dello Spirito Santo e Gesù alla colonna. Sopra la figura centrale del Pantocratore, dal basso all'alto, vediamo l'Assunta, il Santissimo, il sudario di Cristo; sotto la Deposizione, fiancheggiata dalla Salita al Calvario.

Nella cripta, cui si accede passando in un ingresso con due Crocifissi, si trovano l'urna del santo, protetta da un baldacchino, e una statua dello stesso, entrambi del sec. XII.

Dal rifugio alla Cattedrale ci sono pochi passi. Vi arrivo, guardo un po' attorno, ogni tanto i due pennuti cantano. La gente, ma soprattutto i turisti non abituati a questa inconsueta presenza per una chiesa, si guarda sorridendo. Ci sono molte persone, altre ne stanno arrivando, mi sembra un po' strano che per la messa della sera di un giorno feriale ci sia così tanta gente. Dopo un po' capisco il motivo: è il funerale di una persona, penso molto conosciuta e importante. Così esco e vado a

sedermi sui gradini di un antico palazzo che si affaccia sulla piazza, e osservo l'arrivo delle autorità.

Faccio conoscenza con un signore americano, in pellegrinaggio con la moglie, la figlia e un'amica di famiglia. Vengono da San Louis, nel Missouri, e hanno iniziato la loro avventura da Pamplona. Fanno mediamente una ventina di chilometri al giorno. Parliamo in spagnolo, mi invitano a prendere una birra con loro in un vicino bar che ha dei tavolini sotto una pergola di glicini. Resto così in compagnia per una mezz'oretta, parliamo del viaggio, di esperienze, fatiche, sole che scotta, ... le cose che praticamente ci accomunano.

Ormai comincia a far tardi, anche se il sole è sempre alto. Cerco una trattoria, strada facendo vedo un fruttivendolo aperto e faccio provviste di frutta per la tappa di domani. Poi trovo un posto per la cena e ordino un "*menù del día*", a 1.150 pesetas: spaghetti al sugo, bistecca di vitello con patate fritte, pane, vino, acqua e dolce. Tutto abbastanza buono e sufficientemente abbondante. Finisco alla grande con un caffè decaffeinato e la mancia, lascio in tutto 1.500 pesetas (all'incirca 17.000 lire !). Mentre ceno guardo anche la televisione, stanno trasmettendo in diretta una corrida, che penso sia importante perché vi è presente anche il re e la regina.

Sono già stato in Spagna altre volte, ma mai sono andato a vedere questo spettacolo che ritengo crudele e violento. Facendo un certo sforzo ho voluto vedere quanto trasmettevano: le mie opinioni sono state abbondantemente riconfermate. Dopo cena faccio quattro passi per il centro, poi rientro al rifugio, scrivo un po' di appunti, recito il rosario e alle 23.00 sono sotto le coperte.

19° GIORNO, 16 GIUGNO, VENERDÌ

DA SANTO DOMINGO DE LA CALZADA A BOADILLA DEL CAMINO - KM. 149.5

ITINERARIO: *Castildelgado, Villamayor del Rio, Belorado, Villafranca Montes de Oca, Puerto de la Pedraja, Ibea de Juarros, Burgos, Miraflores, Tardajos, Villanueva de Argaño, Olmillos de Sasamon, Villasandino, Castrojeriz, Castrillo de Matajudios, Itero del Castillo, Boadilla del Camino.*

Alle 7.00 sono già sveglio, mi preparo velocemente, saluto alcuni pellegrini che si erano preparati la colazione in cucina e alle 7,40 attraverso l'antico portone del palazzo della Cofradia del Santo, esco quasi per ultimo. Si annuncia un'altra bella giornata, l'aria è ancora fresca, ma parto già in maglietta. In giro ci sono pochissime persone, faccio un giro per il centro a scattare alcune foto, l'aria è tersa e luminosa. I bar sono ancora chiusi, farò colazione al primo posto che troverò aperto lungo la strada. Esco dalla città e dopo un po' mi immetto sulla N.120 in direzione di Burgos.

La strada è ottimamente asfaltata, vado sulla corsia di emergenza, si corre bene e il traffico è scarso. Passo per Grañon,⁵¹ Castildelgado, Villamayor del Rio, Belorado,⁵² che si trova sul rio Urbión, poi Tosantos, Espinosa del Camino e Villafranca - Montes de Oca,⁵³ che si trova sul rio Oca, anticamente sede episcopale fino al 1075, quando venne trasferita a Burgos. Villafranca viene da "*Villa de los Francos*", e come per molte località del Camino deve la sua nascita e sviluppo al pellegrinaggio compostelano, essendo sorta intorno ad un ospizio dedicato a San Giacomo. Da qui la strada inizia a salire, si deve raggiungere infatti i 1130 metri del Puerto de la Pedraja.

Un tempo, superati i monti e la foresta di Oca si incontra "*il paese degli Spagnoli, cioè la Castiglia e i suoi territori. E' una terra piena di ricchezze, d'oro e d'argento, produttrice di foraggi*

⁵¹ Qui si trova un Ostello della Gioventù, presso l'Ermita el Carrasquedo, tel. 941.746000.

⁵² Il Rifugio si trova vicino alla chiesa di Santa Maria.

⁵³ Durante l'estate viene attrezzato un Rifugio con delle tende.

e di forti cavalli, dove abbondano pane, vino, carne, pesci, latte e miele; tuttavia è priva di legname ed è piena di uomini malvagi e viziosi". (dal Codice Callistino)

L'aria intanto si è riscaldata, sulla strada assolata comincio a sudare, faccio attenzione a riempire appena posso le due borracce. Per fortuna l'aria è asciutta, non c'è assolutamente afa. Penso a chi fa questo tragitto nei mesi estivi, deve essere una cosa terribile, almeno per me che mal sopporto il caldo. Man mano che la strada si porta in alto sulla Sierra le coltivazioni cedono il posto ai boschi. Ci sono faggi, castagni, lecci e anche pini. Forse un tempo, prima che la "meseta" diventasse una sconfinata distesa di campi coltivati, questo doveva essere il suo ambiente naturale, spontaneo. I campi sono normalmente coltivati a grano, si fa un unico raccolto, perché poi in estate non piove più. In questa zona il grano è ancora verde, mentre nella Rioja era già maturo.

Prima di arrivare alla sommità la strada corre a fianco dell'antico Camino, vedo una ventina di pellegrini a piedi, che nella polvere sotto il sole stanno lentamente avanzando. Un paio di volte ho salutato, ma ho avuto la sensazione che il mio saluto non fosse molto gradito. Questa è una cosa che avevo già notato, chi va a piedi mi sembra che non veda di buon occhio chi va in bicicletta, come se fossero degli usurpatori. Mentre quando ci si saluta fra ciclisti noto un maggior calore. Bah ! forse sono solo mie impressioni.

Arrivo finalmente al passo, un cartello ne indica l'altitudine, come sempre non trovo nessuno per farmi fare una foto davanti al cartello, appoggio allora la bicicletta e la fotografo. Inizio la discesa, che però non è lunga, il percorso rimane su un altipiano, fra circa 25 chilometri arriverò a Burgos che si trova ancora a 860 metri di altitudine. Poco dopo vedo sulla destra l'indicazione per San Juan de Ortega,⁵⁴ un tempo importante tappa del Camino. Ma è fuori strada e proseguo dritto.

Vengo superato da due ciclisti francesi, hanno biciclette da corsa e vanno molto veloci. Sono però privi di bagagli, in quanto hanno un camper di supporto che li segue a pochissima distanza. Sicuramente sarà un modo meno faticoso per raggiungere Santiago, mi sembra però che qui l'aspetto sportivo e competitivo diventi assolutamente predominante: non fa per me. Continuo passando per Ibeas de Juarro, la strada ora è pianeggiante. Dopo la solita serie di incroci e rotatorie arrivo a Burgos.⁵⁵ La periferia è veramente deprimente, perlomeno da questa parte.

La città è posta sulle rive del fiume Arlanzòn ed è un notevolissimo centro d'arte. Fondata nel 1084 come piazzaforte contro i Mori, divenne la più antica capitale del regno di Castiglia y Leòn, prima di essere sostituita da Toledo. Nel sec. XI vide le gloriose imprese di Rodrigo Dìaz de Vivar, il leggendario Cid Campeador, seppellito nella cattedrale. Entro in città dalla Calle de Vitoria, proseguo per il Paseo del Espolòn, la bella e sempre animata passeggiata, ornata di fontane e di statue, che si estende lungo la riva del fiume. Arrivo così all'Arco de Santa Maria, una porta della città, iniziata nel 1536 in onore di Carlo V. Ha il curioso aspetto di una fortezza, con merlatura e torricelle laterali, la parte centrale è ornata di statue, fra cui quelle del Cid e di Carlo V, in alto la Madonna con il Bambino.

Passo per la porta, dove staziona un venditore di biglietti della lotteria, munito di occhiali neri e che ad alta voce invita ad acquistarli. In Spagna questo compito è tradizionalmente affidato alle persone cieche aderenti all'ONCE (Organisaciòn Nacional Ciegos Españoles) e capita molto spesso di incontrarli. Arrivo alla Plaza Rey San Fernando, dove si affaccia il lato destro dell'imponente cattedrale, una delle più belle della Spagna, capolavoro del gotico maturo. Fu iniziata nel 1221, vi posero la prima pietra il re Ferdinando III e il vescovo Mauricio seguendo i canoni delle grandi cattedrali francesi del nord. Venne consacrata nel 1230; occorsero però altri tre secoli per terminarla. La maestosa facciata è spartita fra contrafforti e pinnacoli, al centro un rosone e sotto tre portali. L'interno è ricchissimo di opere d'arte, sculture, retablos ... tralascio di parlarne perché non saprei da dove iniziare.

⁵⁴ Qui si trova un grande rifugio presso il monastero - tel.947.560438.

⁵⁵ Il Rifugio Municipale si trova al centro del parco El Parral. C'è anche un Ostello per la Gioventù, in Avenida General Vigòn - tel. 947.228600, e un campeggio.

Scatto qualche foto e riparto, prima voglio però andare a vedere la Cartuja de Miraflores. Attraverso il Rio Arlanzòn passando per il Puente Santa Maria, giro a sinistra e, seguendo la segnaletica, dopo circa cinque chilometri arrivo all'antica Certosa, che si trova in una zona periferica immersa nel verde. Per fortuna sono arrivato durante le ore di apertura (in estate, nei giorni feriali, dalle 10 alle 15 e dalle 16 alle 19). Entro, parlo con il custode, faccio apporre un timbro sulla credenziale, parliamo un po' di monasteri e così vengo a sapere che attualmente ci vivono 24 certosini, fra i quali otto novizi.

Faccio un giro per veder questo importante monumento gotico-fiorito, dove si trova il mausoleo marmoreo di Giovanni II di Castiglia e della moglie Isabella del Portogallo (genitori di Isabella la Cattolica), profuso di ricami marmorei e di statue. Sull'altare maggiore si trova un grande retablo, con immagini della vita di Cristo, fatto utilizzando il primo oro che Colombo portò dall'America. Dopo un po' esco dal portone e riprendo il cammino. Percorro nuovamente i viali che costeggiano il fiume ed esco dall'altra parte della città, in direzione di Leòn.

Sono di nuovo sulla N.120, passo nelle vicinanze del Real Monasterio de Las Huelgas, fondato nel 1180 da Alfonso VIII e dalla sua sposa Eleonora d'Inghilterra. Nella cappella di San Giacomo, in stile mudéjar, una immagine dell'Apostolo che anima i re alla lotta contro i Mori. Non mi fermo, continuo il viaggio.

Passo per il villaggio di Villalbilas de Burgos,⁵⁶ poi il rio Ubierna ed eccomi a Tardajos.⁵⁷ La strada attraversa il villaggio: continuo a pedalare, ecco Las Quintanillas e poi Villanueva de Argaño. Per seguire il Camino avrei qui dovuto girare in direzione di Hornillos del Camino,⁵⁸ ma dalla cartina stradale vedo che per un tratto non ci sono strade, allora preferisco rimanere sulla N.120 e proseguire. La strada è buona, il traffico a volte è piuttosto sostenuto, ma la presenza delle corsie di soccorso mi consentono di correre con tranquillità. Il tracciato è leggermente ondulato, ogni tanto ci sono dei torrentelli, perciò la strada scende leggermente e poi risale; a volte passo dall'altro lato della strada per cercare un po' d'ombra correndo un po' contromano sulla corsia di emergenza.

Finalmente vedo, un po' spostato sulla sinistra, stagliarsi le torri di Olmillos de Sasamòn, cittadina di origini romane (Segisamo) chiusa da mura medioevali. Arrivo così a Villasandino e giro a sinistra in direzione di Castrojeriz. Appena imboccato la Strada BU.404 mi fermo per fotografare le due grandi chiese del piccolo villaggio, che testimoniano un passato prospero, mentre attualmente ci sono solo poche case circondate da campi.

La strada è fiancheggiata da alberi, la cui ombra da un po' di sollievo. Il traffico è pressoché nullo. Per qualche chilometro corro costeggiando il rio Odrilla. Passo per Villasilos e anche qui noto come le dimensioni della chiesa siano sproporzionate rispetto al villaggio. Dopo qualche chilometro, e una buona salita, arrivo a Castrojeriz,⁵⁹ sovrastato dalle imponenti rovine del castello di fondazione visigotica. Venne fondato nel 760 dal re Sigerico con il nome di *Castrum Sigerici*. Al lato della strada si vedono i resti di una chiesa gotica.

Prendo la direzione di Melgar de Fernamental, supero il rio Odrilla e dopo un po' arrivo al piccolo villaggio di Castrillo de Matajudios. Giro a sinistra in direzione di Itero del Castillo, dove avevo intenzione di passare la notte nel rifugio gestito da italiani. E' una strada secondaria che passa in mezzo ai campi verdi di grano: il tipico paesaggio della *Meseta*. Quando arriverà l'estate e

⁵⁶ Il Rifugio Municipale di trova presso le vecchie scuole.

⁵⁷ Il piccolo Rifugio Municipale si trova sopra il Centro de Salud - tel. 947.451189.

⁵⁸ Un bel Rifugio è stato approntato in una casa a fianco della chiesa.

⁵⁹ Al centro del villaggio, presso El Mesòn, si trova un Rifugio - tel.947.377034; mentre un altro è sistemato sotto delle tende - tel. 947.377113.

il grano maturo sarà tagliato, allora il colore dominante sarà il giallo e la campagna assumerà un aspetto arido, quasi desertico.

Sono quasi le 18.00 e il sole ancora picchia forte, avrò già bevuto 5 o 6 borracce d'acqua. La strada ora sale per un po', dall'alto di una collina vedo in lontananza le case di Itero del Castillo: sono quasi arrivato! Prendo la discesa e dopo un paio di chilometri arrivo al piccolo villaggio immerso nel silenzio. Alcune donne vestite di nero siedono fuori della porta di casa, lungo la stretta strada che attraversa il paese. Un contadino la sta attraversando spingendo una carriola, gli chiedo dove si trova l'Ermita di San Nicolas, poiché non vedo nessuna indicazione: mi risponde che devo fare ancora un paio di chilometri.

Finalmente vi arrivo.⁶⁰ Dalla strada la vedo sulla sinistra, in mezzo a un prato; imbocco la stradina di sassi e mi fermo nel cortile antistante. Saluto i due volontari italiani che lo gestiscono per conto della Confraternita di San Giacomo di Perugia, chiedo se è possibile pernottare. Purtroppo è chiuso, stanno infatti ancora lavorando per sistemare la condotta dell'acqua e gli scarichi; verrà aperto fra qualche giorno. Mi consigliano di proseguire fino a Boadilla del Camino, dove si trova un rifugio molto accogliente. Mi preparo a ripartire, faccio il pieno di acqua, una foto davanti all'Ermita, ed eccomi nuovamente in sella.

Per un antico ponte supero il rio Pisuerga, la strada corre ancora fra campi di grano in un continuo saliscendi. Alle ore 19.15 arrivo a destinazione.⁶¹ Il villaggio è povero, ma di quella povertà dignitosa tipica della Spagna. Molte case sono diroccate, si vedono muri costruiti con mattoni crudi, mentre alcuni muri di recinzione sono fatti di fango indurito. Trovo subito il rifugio, la porta d'entrata di affaccia proprio sulla piccola piazza retrostante la chiesa. Mi sembra di essere in un ranch texano: si tratta infatti di una ex fattoria, con delle staccionate nel cortile interno dove si affacciano le varie costruzioni.

Il posto si chiama "En el Camino", è privato, molto pulito, ma si paga poco lo stesso. Mi viene dato il posto letto e prenoto per la cena; una doccia veloce e poco dopo sono a tavola. Avevano preparato una tavolata per tutti, arrivo per ultimo e mi siedo a capotavola, l'unico posto rimasto libero. La cena è buona, la compagnia anche, e così ci si mette a chiacchierare in spagnolo. I miei commensali sono un canadese e un francese che avranno circa cinquant'anni, un ragazzo olandese di Utrecht sulla ventina, tre spagnoli dai venticinque ai trenta, e una ragazza spagnola più o meno sui venticinque, sono tutti a piedi.

Primo piatto a base di verdure, poi una bistecca con patate fritte, pane, vino e alla fine un gelato. Si parla del percorso, del peso degli zaini, c'è gente che si porta anche venti chili e più, ma soprattutto si parla di uno strano personaggio che viaggia in bicicletta sul sentiero del Camino. Lo hanno soprannominato "Indurain", il nome del mitico ciclista navarro degli anni ottanta, specialista della montagna. Sembra che questo tipo, che viene da Malaga, non abbia mai corso con una mountain-bike. Per fare il Camino ne aveva comprata una nuova fiammante, ma non era nemmeno capace di cambiare il rapporto. Ogni tanto cade, ha un ginocchio sbucciato e fasciato con carta igienica; la testa e il viso sono bruciati dal sole; è vestito con uno sgargiante completo da ciclista, porta degli avveniristici occhiali a specchio che non si toglie mai. Insomma alla fin fine, nonostante la bicicletta, era stato superato da quelli che andavano a piedi, e sembra che adesso si trovi in qualche rifugio con il ginocchio dolorante e gonfio perché aveva fatto un po' di infezione. Insomma uno di quei strani personaggi, a volte alquanto originali, che si trovano sul Camino, ma che tutto sommato si trovano anche nella vita.

⁶⁰ Il Rifugio si trova in un luogo isolato, sistemato in un'antica Cappella, poco prima del ponte sul rio Pisuerga. Oltre il fiume, un po' sulla destra, si trova il villaggio di Itero de Vega, dove è stato approntato un piccolo Rifugio presso il municipio.

⁶¹ Il Rifugio appartiene alla famiglia Gómez - tel. 979.810284/730579. Un altro Rifugio, molto rustico, si trova nelle vecchie scuole.

Dopo cena esco per il villaggio a fare quattro passi, trovo il ragazzo olandese che cammina con i sandali, zoppicando a causa delle vesciche sui piedi: sta cercando un bar per vedere la partita Olanda-Danimarca, è poco lontano, lo accompagno. La partita è appena iniziata, beviamo assieme una birra e poi lo saluto. Faccio un giro per il villaggio, un contadino sta abbeverando dei cavalli nella vasca di una fontana. Mi sembra di essere fuori dal tempo, in una bucolica dimensione rurale.

Ritorno al rifugio, nella piccola piazza a ridosso della chiesa s'innalza uno strano monumento-obelisco, si chiama il "rollo", testimonianza dei particolari privilegi che questa comunità aveva ricevuto dal re. Sulla sommità del campanile c'è l'immane nido di cicogne, adesso ce ne sono tre, fanno con il becco uno strano rumore, una sbatte le ali, mi sembra di capire che stanno insegnando a volare al piccolo. Nel cortile del rifugio ci sono dei cani, mi si avvicinano, vogliono delle carezze, li accontento.

Entro nella stanza-dormitorio, preparo il letto, lavo la biancheria sporca e la stendo nel cortile ad asciugare. Poi mi siedo su una rustica panca, fatta con un tronco d'albero, e scrivo un po' di appunti. Sono quasi le 23.00, vado a letto e recito il rosario.

20° GIORNO, 17 GIUGNO, SABATO

DA BOADILLA DEL CAMINO A VILLADANGOS DEL PÀRAMO - KM. 153

ITINERARIO: *Fromista, Villalcazar de Sirga, Carriòn de los Condes, Cervatos de la Cueva, Terradillos de los Templarios, Sahagun, Bercianos del Real Camino, El Burgo Ranero, Villamarco Reliegos, Mansilla de las Mula, Valdelafuente, Leòn, La Virgen del Camino, Villadangos del Pàramo.*

Mi sveglio presto, non sono ancora le 6.00 e già iniziano i preparativi per la partenza. I pellegrini che vanno a piedi sono sempre i più mattinieri, il caldo pomeridiano è per loro difficilmente sopportabile, in questa assolata terra priva di alberi, non hanno nemmeno la gradevole sensazione che ti può dare una discesa in bicicletta. Cercano così di sfruttare al massimo le ore della mattina e all'alba sono già in piedi. Inizia il canadese, poi il gruppetto degli spagnoli, quindi il francese e verso le 7.00 l'olandese.

Me ne sto tranquillo sotto le coperte con gli occhi socchiusi, osservo la scena e i maldestri tentativi di non far rumore. Guardo con un sorriso, misto al compatimento, l'olandese che si fascia i piedi piagati dalla vesciche scoppiate. Dopo un accurato lavoro si alza, invece degli scarponi vedo che mette i sandali, fa qualche passo zoppicando, sembra abbastanza contento della situazione, si vede che pensava di stare peggio. Prende lo zaino, dà un'occhiata in giro ed esce.

Verso le 7.30 mi alzo, sono tranquillamente l'ultimo. Preparo la bicicletta e vado a fare colazione, pago le 350 pesetas, saluto la padrona e mi avvio all'uscita. Invece di andare per la strada asfaltata (la P. 432-431) percorro il Camino, che costeggia per qualche chilometro un canale di irrigazione chiamato il Canal de Castilla. L'aria è ancora fresca, dopo un po' sorpasso il ragazzo olandese, gli chiedo come vanno i piedi, mi risponde sorridendo e muovendo un po' la testa, come a dire che sono sopportabili. Ci salutiamo e proseguo.

Arrivo così a Fromista,⁶² l'antica Frumesta da *frumenta*, per l'abbondanza delle sue messi. Rivestì una certa importanza dopo essere stata colonizzata dai Romani, in epoca visigotica; fu bruciata e poi ripopolata nel sec. X. I pellegrini vi trovavano ben quattro ospizi e il monastero benedettino di San Martino, di cui oggi resta solo la chiesa, al centro di una vasta piazza.

Il monastero è stato fondato nel 1035 da Doña Mayor. La chiesa, restaurata nel 1893, è monumento nazionale; si tratta di uno dei migliori esempi di romanico del Camino. Ha una

⁶² Il Rifugio Municipale si trova dietro il Municipio - tel. 979.810144. Ci sono poi altre possibilità di alloggio in alcune pensioni economiche e un altro rifugio dovrebbe essere già pronto.

particolare "tessitura" a scacchiera dei muri, che sarà imitata da altri costruttori in Castiglia. Ha tre absidi, un tiburio ottagonale e due torricelle cilindriche sulla facciata. Guardo gli orari: apre alle 10.00, faccio un giro attorno e scatto una foto. Ci sono poi altre due chiese importanti: Santa Maria del Castillo, che ha all'interno un grande retablo del sec. XV, e quella di San Pedro, con struttura gotica ma che conserva tracce romaniche, sulla facciata ha un grande portale plateresco. Sto per partire quando vedo in un bar i commensali della cena di ieri sera che stanno facendo colazione, mi fermo e ci salutiamo con simpatia.

Da Fromista prendo la P.980, passo per Poblaciòn de Campos,⁶³ Revenga de Campos, Villarmentero de Campos, Villalcazar de Sirga⁶⁴ (sono più lunghi i nomi che i paesi !). Sono villaggi totalmente agricoli, case modeste, muri fatti a volte di mattoni crudi e intonacati con fango misto a paglia; sulla sommità dei campanili l'immancabile nido di cicogne e, quando la struttura lo permette, anche più di uno. Le trovo di una simpatia straordinaria, le fotograferei tutte! Raramente si vedono delle persone, altro che gli "assolati meriggi padano-veneti", sembrano dei villaggi abbandonati del Klondike dopo l'esaurimento dei filoni auriferi.

Da quando sono in Spagna non ho più visto ricci schiacciati sull'asfalto, si vede che qui sono animali rari, forse fa troppo caldo e il terreno eccessivamente secco crea un ambiente a loro non idoneo. Mi fermo su un piccolo spiazzo al lato della strada per rifocillarmi, all'ombra di uno dei rari alberi della zona, ci sono anche alcuni cespugli; mentre sto sgranocchiando una barretta di cioccolato con le nocciole, butto lo sguardo sull'erba e vedo un uccello di notevoli dimensioni morto, mi avvicino e lo giro con un bastone: è una civetta morta e rinsecchita ma che aveva conservato la lucentezza delle penne. Con queste riflessioni sociologiche-animalistiche arrivo a Carriòn de los Condes.⁶⁵

La cittadina, attraversata dall'omonimo rio Carriòn, fu potente nel Medio Evo, quando aveva come signori i conti Beni Gòmez, avversari del Cid Campeador, il leggendario eroe della Reconquista. La chiesa di Santa Maria del Camino, o de la Vitoria, è opera romanica del sec. XII. Nella facciata, ricca di rilievi fantastici, si distinguono i Seniori dell'Apocalisse e l'Adorazione dei Magi. Il nome della chiesa rimanda ad un fatto ricordato anche nel portico romanico: Carriòn era costretta ad un tributo di cento fanciulle, che furono liberate grazie all'irruzione di alcuni tori che abbattono la staccionata del recinto in cui le fanciulle erano state rinchiusi. Per voto si ripete ogni anno, nel terzo giorno di Pasqua, una messa di ringraziamento.

Come memoria del Camino si trova la chiesa di Santiago, monumento nazionale, bruciata nel 1809, che conserva la splendida facciata romanica del sec. XI con Cristo attorniato dai simboli degli Evangelisti. Sulla riva destra del fiume si trova poi il convento di San Zoilo, fondato nel sec. X e rifatto nel XVI.

Dopo una visita veloce ai monumenti della cittadina prendo la strada in direzione di Leòn. Sono nuovamente sulla N.120, passo per Cervatos de la Cueva, Quintanilla de la Cueva e Calzadilla de la Cueva:⁶⁶ inutile dire che si trovano vicino ad un fiumiciattolo chiamato rio Cueva. Anche qui nomi lunghi per villaggi di poche case. La strada è quasi pianeggiante, ci sono solo leggere salite e discese. I villaggi si trovano sempre nelle vicinanze di un corso d'acqua, e vi si arriva sempre scendendo, per poi subito dopo risalire.

⁶³ Il Rifugio Municipale si trova nelle vecchie scuole - tel. 979.810293/810151.

⁶⁴ Il Rifugio Municipale si trova in una vecchia ma gradevole casa -tel. 979.888041.

⁶⁵ A fianco della chiesa di Santa Maria del Camino si trova un Rifugio gestito dalla parrocchia - tel. 979.880072. Un altro Rifugio si trova presso il Real Monasterio de la Madres Clarisas. Durante l'estate l'albergo Monasterio de San Zoilo attrezza in un giardino dei prefabbricati ad uso Rifugio, occorre rivolgersi alla reception. Si trova anche un Ostello per la Gioventù, in Plaza Marcelino Campagnat - tel. 979.881063.

⁶⁶ Il Rifugio si trova all'entrata del villaggio - tel. 979.883050.

Ecco Ledigos,⁶⁷ Terradillos de los Templarios,⁶⁸ Moratinos, entro nella provincia di Leòn e dopo un po' ecco Sahagun,⁶⁹ il cui nome deriva per contrazione da San Fagùn. Facondo e Primitivo erano due legionari romani che subirono il martirio all'epoca di Diocleziano. Sul luogo della loro sepoltura, che prese il nome di Sanctus Facundus, venne edificata una basilica che la tradizione fa risalire a Carlo Magno e fondato un monastero che godette del favore di re Alfonso VI di Castiglia.

La città giunse ad avere fino a cinque ospizi. Del suo splendido passato possiamo ancora ammirare alcune chiese: come quelle romaniche di San Tirso e San Lorenzo, con tiburio ed abside con archi a ferro di cavallo, poi quelle di San Juan de Sahagùn, la Trinidad e la Peregrina. La città ebbe il suo massimo splendore con l'Abbazia Cluniacense di San Facondo (sec. XI e XII). Qui ebbe luogo l'episodio dello scontro fra Carlo Magno e il re africano Agolant: le lance piantate dai cavalieri cristiani uccisi, martiri a gloria di Dio, fiorirono sulle rive del Rìo Cea.

Era stato concordato che le sorti della battaglia dovevano essere decise in duelli fra gruppi di cavalieri cristiani e saraceni. Dopo tre giorni di duelli, vinti sempre dai cristiani, Agolant decise di tentare il tutto per tutto: poiché un indovino gli aveva predetto la vittoria, invitò Carlo Magno a combattere con tutte le truppe che entrambi avevano a disposizione: la proposta venne accettata.

"Alcuni cristiani, la sera precedente la battaglia, mentre con grande cura approntavano le armi, conficcarono le loro lance in terra nei prati lungo il fiume di cui si è detto. Il mattino seguente le aste di coloro che nell'imminente battaglia avrebbero conseguito la palma del martirio per la fede in Dio, furono ritrovate coperte di cortecchia e di fronde. Presi da indicibile meraviglia, attribuirono un così grande miracolo alla grazia di Dio. Tagliarono le aste a raso terra, ma successivamente le parti infisse germogliarono, come avviene per i pali e divennero grandi alberi, ancora visibili in quella località. Molte delle loro aste erano infatti in legno di frassino. Evento mirabile, che suscitò gioia intensa: ma se fu grande il vantaggio per le anime, enorme fu il danno dei corpi di coloro che perirono.

Che più? Quel giorno i due eserciti si scontrarono, e nella battaglia caddero quarantamila Cristiani, e il duca Milone, padre di Orlando, conseguì la palma del martirio assieme a coloro le cui aste erano germogliate. Anche il cavallo di Carlo rimase ucciso. Allora il sovrano, pur appiedato, nel mezzo della mischia con i Saraceni sguainò la sua larga spada, chiamata Gaudiosa, e uccise molti pagani squarciandoli in due. Al calar del sole Saraceni e Cristiani tornarono ai loro accampamenti.

Il giorno seguente in soccorso di Carlo giunsero dall'Italia quattro marchesi con quattromila combattenti. Come lo seppe, Angolant fuggì ritirandosi nella regione di Leòn, e Carlo, con le sue schiere, fece ritorno in Gallia." (dal Codice Callistino)

Oggi è giorno di mercato, la cittadina è piena di gente. Mentre passo lentamente per il centro, guardando sia i monumenti che le bancarelle, vedo i due anziani ciclisti belgi-fiamminghi seduti sulla terrazza di un bar, all'ombra di platani, che si stanno scolando una caraffa di invitante vino rosso, più alcuni piattini di cicchetti vari. Mi fermo e, stando sempre in sella, ci salutiamo da vecchi amici parlando un inconsueto ispanico-tedesco-italiano-fiammingo-veneto. La tentazione di accettare l'invito a fermarmi è forte, un buon bicchiere di vino *tinto* fresco lo berrei solo guardandolo, ma il mio dovere di ciclista che teme il caldo è più forte, il dovere mi chiama: a malincuore, e con enorme sforzo di volontà, proseguo stoicamente e li saluto con un arrivederci (forse) a Leòn.

Uscendo dalla città passo per il ponte sul fiume Cea, vedo i pioppi che sorgono sulle rive che la leggenda vuole siano le lance fiorite. Prendo la N.120 in direzione di Gordaliza del Pino, dopo

⁶⁷ Un Rifugio dovrebbe essere stato approntato ultimamente.

⁶⁸ Un Rifugio privato si trova all'entrata del villaggio - tel. 979.883679/883662

⁶⁹ Il Rifugio si trova nell'antica chiesa de la Trinidad, in calle Del Arco n°87 - tel. 987.782117. Altre possibilità in pensioni economiche.

qualche chilometro giro a destra in direzione di Bercianos del Real Camino,⁷⁰ e da qui in direzione di El Burgo Ranero. La strada è pressoché deserta, il Camino corre praticamente a lato dell'asfalto, ogni tanto sorpasso qualche pellegrino appiedato.

Ad un certo punto vedo sulla destra uno stagno; poco prima di arrivarci vicino si alzano in volo, prima uno e dopo l'altro, due piccoli trampolieri bianchi, con ali nere e zampe rosse. Fanno un notevole rumore, starnazzano in continuazione, forse vogliono distrarre il nemico (cioè me) dal nido dove ci sono i piccoli. Nello specchio d'acqua nuotano anche un paio di anatre.

Poco prima di El Burgo Ranero la strada passa sotto il cavalcavia dell'*autovia* (una nostra superstrada). Finalmente un po' d'ombra! Mi fermo e mi siedo sul ciglio per qualche minuto; intanto arrivano due pellegrini a piedi, un uomo e una donna, mi vogliono chiedere qualcosa ma sono alquanto imbarazzati: erano rimasti senza acqua e non ce la fanno più. Li rifornisco con quella di una mia borraccia, che da fresca era diventata tiepida; ma piuttosto di niente ...

Abituati come siamo ad aprire il frigorifero e trovare tutto quanto si desidera, oppure andare al bar e ordinare una birra fresca, sembra impossibile di potersi trovare in condizioni tali da desiderare della schifosa acqua quasi calda. Il Camino fa apprezzare anche queste cose. Tiro fuori la cartina, vedo che non manca molto al villaggio, questo fatto li rassicura perché potranno lì trovare ancora acqua e fare rifornimento.

Dopo El Burgo Ranero⁷¹ la cartina stradale non indica nessuna strada in direzione di Villamarco, chiedo informazioni a un contadino che sta zappando nelle vicinanze: c'è solo il Camino e a fianco una strada bianca piena di sassi. Decido di avventurarmi! Ma i sassi della strada dopo un po' sono più grossi di quelli del Camino, così opto per il secondo percorso, che gli corre a fianco. Inoltre lungo il sentiero mani pietose e previdenti hanno piantato un lunghissimo e sembra a volte infinito filare di platani: gli unici alberi che si vedono a perdita d'occhio, sono ancora piccoli, l'ombra che fanno è scarsa, ma piuttosto di niente ... intanto cresceranno, e i pellegrini fra qualche anno troveranno sicuramente un migliore conforto.

Alla loro ristretta ombra si riparano anche gli uccelli, ho notato anche un cane, tipo pastore tedesco, sdraiato proprio sul percorso e che si è alzato poco prima del mio arrivo. Dopo alcuni metri, dietro alcuni cespugli ho notato una casetta, sicuramente il cane apparteneva a quella famiglia. Passo nelle vicinanze di Villamarco e poco prima di arrivare a Reliegos scorgo in lontananza del verde: avvicinandomi vedo che sono alcuni pioppi di notevoli dimensioni, proprio a fianco del percorso. L'ombra è invitante e decido di fermarmi, ci sono anche un paio di panchine.

Qui c'è anche un ragazzo spagnolo, appiedato, che si sta godendo quell'insperato luogo di sollievo. Mi fermo, apro la sacca laterale, dove tengo i viveri, per prendere una stecca di cioccolato. Con quel caldo mi aspettavo di trovarlo molliccio, invece era completamente liquido! Con una salvietta pulisco la tasca e, *oborto collo*, opto per una mela solamente riscaldata. Scambio qualche parola con lo spagnolo: viene da Noya, sulla costa Atlantica, ed è partito a piedi da Burgos. Ci salutiamo e riparto; arrivo così a Mansilla de las Mulas,⁷² passo per il ponte sul Río Esla e mi ritrovo nuovamente su una strada asfaltata, che ora è la N.601.

Pedalo in direzione di Leòn; quando passo per il ponte sul Río Porma, poco prima di arrivare a Villarente, vedo un meraviglioso corso d'acqua trasparente, che mi sembra addirittura frizzante, come un torrente dolomitico di notevoli dimensioni. Alcune persone stanno prendendo il sole sui prati adiacenti, dei bambini giocano nell'acqua; un bosco di pioppi dà una sensazione di gradevole

⁷⁰ Un Rifugio si trova presso la Casa Rectoral. Nelle vicinanze ci sono Rifugi nei villaggi di Calzada del Coto (tel. 987.781233) e di Calzadillas de los Hermanillos (tel. 987.337558).

⁷¹ Qui si trova un Rifugio che si chiama Domenico Laffi, il pellegrino e scrittore bolognese di cui si è parlato all'inizio - tel. 987.330153.

⁷² Il Rifugio si trova in calle del Puente - tel. 987.310138/310941; un altro presso il campeggio. Poco prima di Mansillas c'è il villeggio di Reliegos, che ha un piccolo Rifugio nelle vecchie scuole. Il successivo villaggio di Villarente non ha Rifugio ma ci sono alcune pensioni economiche.

frescura. Supero il ponte, giro subito a destra e mi dirigo sulla riva del fiume. E' una specie di parco pubblico cittadino. Mi fermo, sistemo la bicicletta, entro nell'acqua fino arriva alle ginocchia: è freschissima! Mi sembra di rinascere, mi bagno le braccia e la testa e dopo un po' esco. Passo una quindicina di minuti ancora all'ombra, da una fontanella riempio le borracce e riparto in direzione di Leòn.

Passo per Valdelafuente e, dopo alcuni incroci, rotatorie e quasi tangenziali entro a Leòn.⁷³ Un grande termometro luminoso, posto su un palazzo che si affaccia su una piazza con al centro una grande fontana che lancia in alto dei getti d'acqua, segna ben 36 gradi! Per fortuna non c'è afa. La città è capoluogo della provincia di Leòn e si trova alla confluenza del Rìo Bernesga con il Rìo Torìo. Subito si pensa che il nome derivi da "leone", invece deriva dal latino "*legio*", per il fatto che la VII Legione Romana, comandata dal generale Galba, qui stabilì nel 70 d.C. il suo quartier generale, con lo scopo di mantenere il controllo su popolazioni particolarmente ribelli alla *pax romana*.

Conquistata dagli Arabi nel 717, fu ripresa dal re delle Asturie e poi riconquistata dagli Arabi, venne liberata definitivamente nell'882. Fu capitale del regno di Leòn dal 914 al 1230, quando venne unito al regno di Castiglia da Ferdinando, che li ereditò entrambi per successione.

Attraverso le strade assolate cercando l'ombra dei palazzi, dall'asfalto si alza un calore tremendo. Arrivo così nella piazza della Cattedrale. La chiesa, isolata su una spianata, è il capolavoro del gotico maturo in Spagna, ispirata alle grandi cattedrali francesi del nord; è detta la "pulcra Leonina" per la sua bellezza e la sua fragilità. Iniziata nel 1205 fu terminata due secoli più tardi, ed è rimasta inalterata. E' paragonabile alla cattedrale di Reims, ed alle altre cattedrali del nord della Francia, costituisce il più bell'esempio di gotico spagnolo.

La facciata è chiusa da due torri di diversa altezza e stile (quella di destra è in gotico-fiorito), ha un grande rosone centrale e tre grandi portali. In quello centrale il Giudizio Universale con i dannati e gli eletti; la colonna è sormontata dalla statua di Santa Maria la Blanca. L'interno è grandioso e solenne, illuminato da preziose vetrate del sec. XIII. Tra le numerose statue, interessante e inconsueta è quella della "Vergine in attesa" che tiene una mano posata sul pancione. I pellegrini, arrivando a questa cattedrale già essa stessa meta di pellegrinaggio, poggiavano la mano sulla colonna, ormai consumata, che fa da piedistallo alla statua di San Giacomo, anticipando con un gesto significativo i riti di Compostela.

Nella parte della piazza antistante la chiesa si sta tenendo un concorso di pittura, c'è molta gente e tanti cavalletti con tele e pittori, chi in piedi e chi seduto, che si stanno dando da fare con pennelli e colori. Dò una veloce occhiata e proseguo per andare a vedere la Chiesa di Sant'Isidoro. Un perfetto esempio di arte romanica, edificata nel 1055 dal re Ferdinando I di Leòn, per accogliere il corpo di Sant'Isidoro di Siviglia, le cui ceneri sono conservate in un'urna d'argento nella Cappella Mayor. Dal fondo della chiesa si accede al Pantheon, dove riposano undici re, dodici regine e altri venticinque importanti personaggi del regno di Leòn e Castiglia. Poi la Puerta del Perdòn ricollega questa chiesa alla cattedrale di Santiago de Compostela: è opera infatti dello stesso Mastro Estebàn della facciata della Puerta de las Platerìas.

Sant'Isidoro divenne vescovo di Siviglia nel 600, mentre la Spagna era dominata dai Visigoti che egli convertì al cristianesimo. Convocò il quarto concilio nazionale di Toledo che unificò la liturgia spagnola. Fu anche uomo di notevole cultura e scrittore fecondo. Sepolto a Siviglia, nel 1062 il suo corpo venne traslato a Leòn. Nel clima politico e religioso della Spagna Isidoro divenne "coadiutore" di San Giacomo *Matamoros* nell'opera di riconquista: appariva a cavallo durante le battaglie, la croce in una mano e la spada nell'altra.

⁷³ Qui ci sono due Rifugi - tel. 987.895500. Si può alloggiare anche presso il Monasterio de las Benedictinas - tel. 987.252866. Ci sono anche due Ostelli per la Gioventù, uno in calle Corredera (tel. 987.203414/203459) e uno al Paseo del Parque n°2 (tel. 987.200206/202969).

Per ultima cosa vado a vedere l'Hostal de San Marcos, il grande edificio posto sulla riva del río Bernesga, un tempo sede dell'Ordine di San Giacomo, eretto in stile plateresco nei sec. XVI-XVIII. Sulla facciata si apre un magnifico portale plateresco; in alto si vede la classica conchiglia e poi l'immagine di San Giacomo *matamoros*.

Esco dalla città prendendo la direzione di Astorga: sono ancora sulla N.120. Ancora le solite rotatorie, incroci e tangenziali, fa un caldo torrido, i gas di scarico delle automobili sono ancora più fastidiosi. Ogni angolo possibile d'ombra va sfruttato, ai semafori rossi salgo sul marciapiede; ogni albero o casa che fa ombra sul lato dove corro cerco di sfruttarlo al massimo. Incontro un altro ciclista, come lo vedo mi viene ancora più caldo: pantaloni lunghi, scarponi da montagna, giubbotto, cappello, zaino in spalla, più due borse appese alla bicicletta; sudo per lui, non capisco come possa resistere: io sono scalzo, con i sandali, pantaloncini corti, maglietta, e in testa il caschetto da ciclista con sotto un fazzoletto.

Sono fermo in salita sotto un albero a cercare un po' di refrigerio, si ferma anche lui e scambiamo le solite quattro chiacchiere. Vengo a sapere che è di Barcellona e che ha iniziato il Camino a Burgos. E' un tipo chiacchierone e petulante, quello che a me proprio non piace, per fortuna lui segue il sentiero del Camino e io la strada normale. Passo per Trobajo e poi arrivo a La Virgen del Camino.

In questo villaggio di trova il Santuario dedicato alla Madonna patrona di Leòn. La chiesa è stata costruita in tempi recenti, ma si rifà ad un'antica tradizione risalente agli inizi del XVI sec. quando la Vergine apparve ad un pastore del luogo. In settembre e ottobre è tradizionalmente meta di pellegrinaggi. La si nota dall'altissimo campanile sormontato dalla Croce.

Proseguo senza fermarmi, passo per San Miguel del Camino e dopo qualche chilometro arrivo a Villadangos del Pàramo,⁷⁴ dove cerco un posto per passare la notte. Il rifugio è stato ricavato da una vecchia scuola: ci sono otto stanze, con ognuna due letti a castello a tre piani! Mai visti di simili. Il pernottamento costa 300 pesetas. Nella mia stanza ci sono altri due ciclisti, credo tedeschi. Dopo la doccia e il consueto bucato serale esco per la cena. Giusto lì vicino c'è un ristorante, ordino il Menù del Pellegrino e con 900 pesetas mi portano: un primo piatto con piselli e prosciutto, un secondo con braciola di maiale e patate fritte, poi vino (me ne portano un litro, ma per decenza ne avanzo circa un quarto), pane e infine gelato. Sono ben sazio, pago lasciando anche 200 pesetas di mancia.

Con il cellulare faccio un paio di telefonate, poi rientro per scrivere un po' di appunti utilizzando la tavola della sala comune. Sono le 22.30, prima di andare a letto esco sulla piccola terrazza per prendere un po' di fresco, e qui faccio conoscenza con una ragazza (circa quarant'anni) che all'inizio credo spagnola, invece viene da San Paolo del Brasile. Viaggia a piedi da sola, si lamenta un po' perché non ha trovato un granché come amicizie. Parlando scopro che frequenta una pizzeria di San Paolo il cui proprietario è un mio amico, che tra l'altro conosce abbastanza bene: certo che il mondo è veramente piccolo! Sono quasi le 23.30 e vado a dormire. I due compagni di stanza stanno già dormendo, appollaiati sui piani alti dei letti a castello; uno dei due russa, mi metto i tappi, vado sotto il sacco a pelo e recito il rosario. Come già altre volte non so fino a dove arriverò.

21° GIORNO, 18 GIUGNO, DOMENICA

DA VILLADANGOS DEL PÀRAMO A VILAFRANCA DEL BIERZO - KM. 124

ITINERARIO: *San Martin del Camino, Hospital de Orbigo, San Justo de la Vega, Astorga, Castrillo de los Polvazares, El Ganso, Rabanal del Camino, Foncebadòn, Acebo, Molinaseca, Ponferrada, Camponaraya, Cacabelos, Pìeros, Villafranca del Bierzo.*

⁷⁴ Il Rifugio si trova all'entrata del villaggio - tel. 987.390003. Ci sono poi delle pensioni economiche.

Sveglia presto, alle 7.15 sono già in strada, sono il terzultimo a lasciare il rifugio. Oggi è domenica e a quest'ora il villaggio è deserto, i pochi bar sono ancora chiusi, per la colazione aspetterò il prossimo paese. Con una piccola deviazione vado a vedere la chiesa parrocchiale, che la ragazza brasiliana aveva trovato bella. E' presto ed è chiusa, pazienza. Rimango colpito invece dal campanile, che mi ricorda quello delle chiese messicane nei film di Zorro: ha una diecina di nidi di cicogne! Praticamente tutta la struttura ne è ricoperta; è troppo bello! Si vedono le teste degli uccelli che stanno ancora dormendo, faccio una foto e mi rimetto in cammino.

Sono ancora sulla N.120, traffico quasi inesistente, il fondo stradale è buono e con l'aria ancora fresca si va che è una meraviglia. Dopo cinque chilometri arrivo a San Martin del Camino; sulla destra vedo un bar aperto, mi fermo ed entro, probabilmente sono il primo, infatti la macchina per il caffè non è ancora calda a sufficienza, aspetto un po', entra un altro avventore, inganno quei pochi minuti sfogliando un quotidiano che vedo sopra un tavolo. La ragazza del bar è ancora assonnata, sembra arrabbiata, come se fosse colpa nostra se è stata costretta ad alzarsi dal letto. Certo che un po' di cortesia non le farebbe male.

La strada prosegue con andamento quasi pianeggiante. Quando vedo l'indicazione per Hospital de Orbigo⁷⁵ giro a destra per passare per il centro del paese e soprattutto per attraversare il fiume percorrendo l'antico ponte romano. Questo ponte sul rio Orbigo ha ben venti arcate, ed è lungo circa duecento metri. Al centro del ponte vi sono due colonne monolitiche, dove un'iscrizione ricorda un famoso combattimento cavalleresco chiamato "El Paso Honroso de Armas".

Nel 1434, don Suero de Quiñones, in onore di una dama sfidò, con nove compagni di Leòn, tutti i cavalieri che volevano attraversare il ponte. Il confronto cavalleresco durò un mese: vi fu un morto e ben trecento lance rotte. Per ringraziamento i vincitori portarono a Compostela una collana d'oro per il busto di San Giacomo. Don Suero morì ventiquattro anni più tardi per mano di un vecchio avversario, don Gutierrez Quijada, lo stesso cognome di un'ava della moglie di Miguel Cervantes. Probabilmente lo scrittore, per i personaggi del suo romanzo "Don Quijote de la Mancha", utilizzò come modelli i due cavalieri Quiñones e Quijada.

Un tempo c'era il villaggio di Puente de Orbigo, sulla riva sinistra, menzionato già nel 1173. Nella stessa epoca Doña Mencia fece edificare sull'altra riva, per i pellegrini, una chiesa dedicata a San Giovanni Battista, che fu poi ceduta nel 1184 all'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme. Questi costruirono un ospizio, che funzionò fino al 1850; attualmente una *via crucis* si alza sulle sue rovine. Così l'Hospital de Orbigo inglobò e fece dimenticare il precedente villaggio di Puente de Orbigo.

Passo per le antiche pietre, arrivo sull'altra sponda e scatto una foto all'insieme del ponte. Esco dal paese, invece di andare subito per la strada statale percorro per qualche chilometro una stradina in mezzo ai campi che corre parallela alla N.120. La quasi pianeggiante *meseta* ora cede il posto a colline, che pian piano diventano sempre più alte.

Così eccomi di nuovo in una zona montagnosa. Dopo una lunga salita arrivo alla sommità di un passo, da dove vedo il panorama di Astorga e della sua vallata. Inizio la discesa, passo per il villaggio di San Juan de la Vega e dopo qualche chilometro entro in città. E' poco più di una cittadina, quindi non ci sono le solite rotatorie e tangenziali, in poco tempo mi trovo nella piazza principale.⁷⁶

In epoca romana, con il nome di *Asturica Augusta*, era un importante centro. Già da lontano non si può rimanere colpiti dalle mura tardo-romane che ancora oggi in parte la circondano, da cui si alza una selva di torri e pinnacoli che ne caratterizzano il profilo. Mi siedo su una panchina della piazza, da un lato vedo la Cattedrale, in forme gotiche fiammeggianti, iniziata nel 1471 e terminata

⁷⁵ C'è un Rifugio parrocchiale in calle Alvarez de la Vega al n°32 (tel. 987.388444) e uno Municipale con campeggio.

⁷⁶ Il Rifugio Municipale si trova in calle Martus Rodriguez - tel. 987.602870. Ci sono poi altre possibilità di alloggio economico in alcune pensioni.

nel '600. Il lungo periodo di costruzione ha fatto sì che nella facciata, oltre al gotico, vi siano anche forme artistiche plateresche e barocche.

Dall'altro lato della piazza sorge invece il Palazzo Episcopale, costruito nel 1889 su progetto di Anton Gaudì, chiamato dal suo compatriota il vescovo Graus. Qualcuno lo ha definito di un "romanticismo delirante", irto di torricelle e pinnacoli (sulla punta di un campaniletto si vede un enorme nido di cicogne che largamente deborda, sembra impossibile che non cada). Sicuramente Gaudì aveva in mente una costruzione che rispecchiasse il profilo della città, ma forse ha un po' esagerato (anche l'ascensore è in forme gotiche!). Attualmente vi ha sede il Museo de los Caminos, dedicato alla storia dei vari Camini medioevali, con statue del XII sec., pitture, manoscritti e documenti medioevali.

Vicino alla Cattedrale si trova l'Hostal de San Juan, dove vi avrebbe soggiornato anche San Francesco d'Assisi. Poi l'impressionante Casa de Las Empedradas, che come apertura ha solo una finestra chiusa da una grossa inferriata. Attraverso questa finestra i "*murati vivi*" ricevevano un po' di cibo dai pellegrini compassionevoli, che volevano dividere con loro il pasto. Non si sa con precisione se dentro ci fossero dei condannati o dei penitenti volontari. L'iscrizione: "*Ricordati della mia condizione; io ieri, tu oggi*", anche se un po' enigmatica farebbe optare per la seconda possibilità.

La cittadina è considerata il capoluogo della Maragatería, una zona che comprende una decina di villaggi dei dintorni, in direzione dei Montes de León. Gli etnologi si sono sbizzarriti nel cercare l'origine dei *maragatos*. Chi ipotizza siano un incrocio tra i Mori e i Goti, chi vede in loro invece una origine berbera, come discendenti di schiavi portati qui dai romani; altri li pensano addirittura di origine egiziana. Probabilmente si tratta invece di asturiani, che hanno rifiutato l'integrazione con i castigliani, mantenendo le loro tradizioni. Qui il piatto tipico è il *Cocido maragato*: si tratta di uno stufato fatto con sette-otto tipi di carne e legumi. Viene cotto per lungo tempo in una casseruola di rame, gli ingredienti sono poi serviti separatamente: carne, legumi e brodo, che la tradizione invita a bere per ultimo.

Vedo diversi locali che indicano e invitano a gustare la specialità. Ci faccio un pensiero, ma è ancora mattina e proprio non me la sento. Se capiterà ancora l'occasione lo proverò.

Esco dalla città per la Rúa de los Francos (la strada dei Francesi), che ora si chiama Calle San Pedro, e imbocco la strada secondaria LE.142 in direzione di Ponferrada. Sono subito in campagna, la periferia è inesistente. Dopo un po', all'altezza del primo villaggio che si chiama Valdeviejas, vedo sulla sinistra una graziosa cappella del XVII secolo: è l'Ermita de Ecce Homo, mi fermo, dico una preghiera e faccio una foto. Riprendo a pedalare, passo sopra il cavalcavia dell'autostrada e poco dopo arrivo a Murias de Rechinaldo.⁷⁷ Non mi fermo, proseguo il cammino fino a Castrillo de los Polvazares.

Il percorso lascia il villaggio sulla destra, ma faccio una breve deviazione per visitarlo. È uno dei villaggi più belli della Maragatería: è considerato un Conjunto Histórico (Complesso Storico). Le tipiche case sono tutte di pietra e le strade lastricate. Deriva il suo nome dal *castrum* romano che si ergeva sulla vicina collina: Castrillo significa "piccolo *castrum*". Faccio un giro per le stradine scatto una foto e ritorno sul mio itinerario.

La strada è stretta, il Camino le corre accanto e a volte i due percorsi coincidono. Inizia la dura salita per superare la catena dei Montes de León. A Santa Catalina de Somoza un pullman scarica un gruppo di turisti tedeschi. Faranno a piedi qualche chilometro del Camino. Mi fermo una decina di minuti in un bar a prendere qualcosa. Entra un altro ciclista, scambiamo qualche parola, è spagnolo, ha iniziato il pellegrinaggio a León.

Riprendo la bici, la strada passa per un ambiente misto fra campagna e montagna, pochissime case, i campi coltivati sono intercalati da boschi, pascoli e terreni incolti, continua la salita. Arrivo

⁷⁷ Un piccolo Rifugio è stato attrezzato nelle vecchie scuole; lo stesso a Santa Catalina de Somoza e a El Ganso.

a El Ganso e qui vedo il pullmann che sta aspettando i turisti che hanno fatto la loro breve esperienza a piedi. Sono le 11.30 quando arrivo a Rabanal del Camino.⁷⁸

Appena entrato noto sulla sinistra il rifugio municipale, entro, nel piccolo cortile interno c'è un modesto bar, ordino una fetta di *tortilla de patatas* e una birra. Sono lì appoggiato al banco quando sento delle campane suonare. Non sapevo ci fosse una chiesa, il villaggio sembra quasi abbandonato, molte case sono diroccate, chiedo informazioni al ragazzo del bar. Vengo così a sapere che alle 12.00 c'è la Messa domenicale. Esco e mi avvio alla piccola chiesa.

Era da Puente la Reina che non assistevo ad una Messa, sono proprio contento di andarci. La chiesetta è piena, molti sono pellegrini, infatti vi trovo anche i due belgi-fiamminghi, ci salutiamo come vecchi amici. E' stata una cerimonia piuttosto lunga, officiata da due sacerdoti e un diacono, tutta cantata in gregoriano. Nella piccola navata si era venuta a creare un'atmosfera di intensa spiritualità, non mi capita molto spesso una simile sensazione. Faccio la comunione, mi sembra di essere in un'altra dimensione, sono commosso. Dopo un'ora la liturgia finisce e nella minuscola piazzetta si ritrovano i pochi abitanti del villaggio. Hanno il loro vestito da festa, due bambini sono vestiti con i pantaloncini corti di colore bleu, la camicia bianca e la farfallina nera. Cose d'altri tempi.

Sempre sulla piazzetta vedo una fila di pellegrini: stanno aspettando per entrare nel rifugio gestito dagli inglesi della Confraternity of St. James. I gestori sono qui da una decina d'anni. Prima del loro arrivo il villaggio era praticamente abbandonato, dopo un po' ha ripreso a vivere, ora ci sono due rifugi, due ristoranti e nuovi abitanti hanno ricominciato a popolare le vecchie e diroccate abitazioni. Ora, come un tempo, il Camino può portare la vita ...

Riprendo il viaggio e con esso la salita. Arrivo al villaggio abbandonato di Foncebadòn, le case sono tutte diroccate; una bettola mezza di pietre e mezza di legno, dove si vendono anche cartoline e altri oggetti per turisti, provoca la fermata di qualche raro viaggiatore o di qualche pellegrino. Passo oltre e dopo un po' arrivo ai 1505 metri della località chiamata Cruz de Hierro. Qui finisce la Maragateria e inizia il quasi galiziano Bierzo.

La piccola croce è fissata sopra un palo di legno alto circa cinque metri, piantato sopra un alto tumulo di pietre, dove la tradizione vuole che ciascun pellegrino dia il suo apporto. Voglio anch'io partecipare alla tradizione e mi metto alla ricerca di una pietra che abbia una certa dimensione: non ne trovo nessuna! Cerco nei dintorni fino alla distanza di una cinquantina di metri, ma trovo solo dei sassolini. Evidentemente secoli e secoli di passaggio di pellegrini hanno letteralmente ripulito la zona dalle pietre.

Il tumulo è molto grande e alto tre-quattro metri. Probabilmente il gesto di mettere un sasso risale a riti antichi, poi cristianizzati. Mi adeguo al rito come posso: prendo uno dei sassi dal bordo del tumulo e lo getto più in alto. Piuttosto di niente ...

L'aria qui è fresca, si sta bene, mi guardo attorno e vedo vallate verdeggianti, piene di prati e di boschi. Le ginestre, con il loro giallo vivace, dominano nella tavolozza dei colori, poi ci sono dei fiori viola, che non conosco, e l'erica. L'aria è profumata, il vento è abbastanza sostenuto e addirittura favorevole. La strada ora scende per un po' e poi risale per arrivare ai 1515 metri: il punto più alto del Camino in Spagna. Passo per il villaggio abbandonato di Manjarin:⁷⁹ anche qui la stessa sensazione di desolazione di Foncebadòn. Solo il più che rustico rifugio segnala una presenza umana. Tra l'altro è l'unica possibilità di ricovero per circa quindici chilometri, su una strada di montagna, con il tempo a volte inclemente e con possibili neviccate fuori stagione.

Sulla destra della strada si vede un grande impianto di ripetizione di segnali radio. Si comincia decisamente a scendere, devo fare però attenzione, la strada è ripida e stretta, bisogna tenere sempre i freni tirati. Sorpasso due pellegrini a piedi, li saluto, ma poco dopo mi fermo per fare una

⁷⁸ Ci sono due rifugi: uno Municipale e uno gestito da un'associazione inglese.

⁷⁹ Nel piccolo rifugio c'è la possibilità di mangiare qualcosa.

fotografia al paesaggio. I due mi raggiungono, scambiamo quattro parole, sono marito e moglie francesi, lui avrà circa sessanta anni e ha le labbra gonfie a causa di una caduta con la faccia in avanti. Gli offro dell'acqua, nel caso fosse utile per la ferita, ma ne hanno. Mi chiedono del prossimo villaggio per cercare una farmacia, consulto la cartina: fra circa quattro chilometri si trova El Acebo. Mi ringraziano, ci salutiamo scambiandoci reciproci auguri e riprendo la discesa.

Poco dopo entro nel villaggio: si trova a 1150 metri, ed è uno dei più caratteristici del Camino. Le case sono tutte allineate sui due lati della strada, che qui si restringe ancora di più. Le case sono di pietra, senza intonaco, i tetti di ardesia, le scale esterne di legno, nei rustici e piccoli poggioli fanno la loro bella figura dei gerani rossi. El Acebo è menzionato già nel 1257, aveva un ospizio di cui oggi non rimangono neanche le rovine. Rimane ancora la chiesa con una statua romana che si dice sia San Giacomo, ma alcuni asseriscono che si tratta di San Giovanni Evangelista. Di fronte alla cappella del cimitero è stato eretto, nel 1988, un cippo a ricordo del pellegrino tedesco di nome Krause, qui morto durante il suo pellegrinaggio; costruito anche in memoria di tutti quelli che come lui sono morti *peregrinando*.

Lungo la strada ogni tanto si vedono dei pellegrini seduti all'ombra delle case. Il villaggio è insolitamente animato, o forse mi sembrava tale a confronto con i due precedenti. Entro nel locale bar-ristorante, che credo sia l'unico ambiente pubblico del paese. È pieno di gente, mi appoggio al banco aspettando che qualcuno mi chieda cosa desidero. Ma le due cameriere vanno avanti e indietro, indaffarate, attraverso una porta senza minimamente badare a me. Dopo un po' mi stanco e vado a vedere cosa succede nella sala oltre la porta. Guardo dentro e, incredibilmente, la vedo piena di turisti giapponesi!

Non mi aspettavo certo di vedere una comitiva del Sol Levante in questo posto. Capisco che dovrò rinunciare alla birra fresca, esco e riprendo a scendere. Su uno slargo della strada vedo parcheggiato il pullman che aveva portato i giapponesi. Avendo una cultura così diversa, mi chiedo cosa possano capire di pellegrinaggi e santuari. Ma forse per il turismo di massa sono domande prive di senso.

Sono di nuovo in strada, che scende ancora ripidamente. Passo per Riego de Ambros e poco dopo sono in vista di Molinaseca.⁸⁰ Il caldo è tornato rovente, nel cielo non c'è una nuvoletta. In circa 15 chilometri sono sceso dai 1500 metri ai 480. Man mano scendo mi sembrava di entrare in un pentolone rovente, qui a fondo valle non c'è poi neanche un filo di vento. Addio frescura di montagna, nonostante non ci sia afa sudo terribilmente. Poco prima di entrare a Molinaseca si trova sulla destra la Cappella della Madonna delle Angoscie, costruita nel XVIII secolo.

Molinaseca è citata per la prima volta in un documento del 1097 come dipendente da Campo. All'epoca già esisteva il ponte che attraversa il Rìo Meruelo, così pure un *castrum* fortificato, probabilmente sulla riva destra prima del ponte. C'erano due ospizi: quello di Molina e quello di San Lazzaro. Attualmente esiste un rifugio per pellegrini ricavato nell'antica Ermita de San Roque, per iniziativa degli Amici del Camino del Bierzo.

Il rifugio è proprio a fianco della strada, mi fermo, funziona anche come bar, mi siedo all'ombra della tettoia e ordino una birra e una fetta di torta. Dò un'occhiata al rifugio, è ben tenuto e pulito. Dopo un po' riprendo il viaggio e in circa venti minuti arrivo a Ponferrada.⁸¹

Era la romana *Interamnium Flavium*, e sorge in una zona mineraria ricca di ferro. Prende il nome dal ponte fatto costruire dal vescovo Osmundo di Astorga, nel sec. XII sul Rìo Sil, per favorire il transito dei pellegrini. Quando Fernando II volle ripopolare il villaggio nel 1185 lo donò all'Ordine dei Templari; il loro Castello, costruito per rendere più sicuro il Camino, fu edificato nel XIII secolo e se ne conservano importanti resti nella parte alta della cittadina.

⁸⁰ Il Rifugio si trova nell'antica cappella di San Rocco, gestito dalla famiglia Alvarez - tel. 987.453185/453075.

⁸¹ C'è un Rifugio Municipale - tel. 987.427258.

Nel 1498 i Re Cattolici vi fecero costruire l'Ospizio della Regina, che divenne punto di riferimento del Camino. Poco dopo l'arrivo dei Templari, in un bosco di querce si ebbe l'apparizione della Madonna, che venne chiamata la Virgen de la Encina (Quercia) e la sua devozione si diffuse rapidamente. La sua immagine è venerata in una grande chiesa edificata nel XVI secolo, costruita sui resti della prima. Nel 1958 la Virgen de la Encina è stata proclamata patrona del Bierzo, la regione in cui sorge Ponferrada.

Dopo un rapido giro per il centro della cittadina esco prendendo la direzione di Villafranca del Bierzo. Ci sono molte strade, le indicazioni sono carenti, così più di una volta chiedo informazioni. Ma nonostante ciò sbaglio strada, mi accorgo dopo aver fatto circa cinque chilometri. Devo tornare indietro, pazienza. Finalmente imbocco quella giusta, passo per Camponaraya e poi Cacabelos.⁸² E' una strada secondaria, il traffico è scarso, corro fra campi, orti e giardini. Ad un certo punto vedo su un prato, al lato della strada, un centinaio di cicogne che stanno passeggiando; non ne avevo mai viste così tante assieme: sembra quasi un'assemblea, le trovo di una simpatia unica e scatto una foto.

A Cacabelos passa il Río Cua, ci sono dei ragazzini che stanno giocando nell'acqua, mi rivedo bambino quando con i miei coetanei facevo lo stesso nei canali vicino a casa. La strada passa per Pieros, dopo una serie di salite arrivo sopra un poggio da dove vedo la vallata di Villafranca. Arrivo nella cittadina che sono le 18.45, seguendo le indicazioni trovo il rifugio municipale.⁸³ E' una costruzione restaurata da poco, tutto è nuovo, trovo posto nella stanza che sta nel sottotetto. Dopo la doccia e il consueto bucato serale, esco a fare quattro passi e a cenare.

In un'altura delle vicinanze, chiamata Castro de la Ventosa, c'era il campo romano di *Castrum Bergidum*, da cui deriva l'attuale nome della provincia: Bierzo. La parola potrebbe essere di origine celtica e prossima al germanico, infatti *berg* in tedesco significa montagna. Era la residenza del governatore, che grazie al lavoro degli schiavi sfruttava le miniere d'oro di Médula.

Rinacque nell'XI secolo come borgo di franchi (liberi), che le diedero il nome di Villafranca. Si trova alla confluenza del Río Burbia con il Valcarce. Divenne importante grazie al passaggio dei pellegrini: ebbe fino a cinque ospizi, dei quali oggi rimane il Collegio della Divina Pastora. Fu a lungo sede di monaci di Cluny che edificarono una chiesa, Nuestra Señora de Cluniaco. Notevole è la chiesa di San Nicola, del sec. XVII, appartenente al convento dei gesuiti; all'interno si trova un retablo churrigueresco e il Cristo della Speranza, patrono della città. Oggi è retto dai Padri Paolini.

Il Convento dell'Annunziata fu fondato dai Francescani nel 1606. La Collegiata di Santa Maria è del sec. XVI, e presenta un bel retablo della Santissima Trinità. Ma le chiese più interessanti per il legame col Camino sono quelle di Santiago e di San Francisco.

La chiesa di Santiago, fondata nel sec. XII in stile romanico, sorge nella parte alta della città: la porta settentrionale, ornata di capitelli istoriati e con un arco leggermente ogivale, e chiamata la Puerta del Perdòn. I pellegrini, che stanchi e malati non riuscivano più a proseguire, la potevano attraversare lucrando le medesime indulgenze che a Santiago.

Di fronte sorge la chiesa di San Francisco, che la tradizione vuole fondata direttamente dal santo di Assisi durante il suo pellegrinaggio a Compostela. Il portale è romanico, del sec. XIII, la navata presenta elementi mudéjar, l'abside gotica è del sec. XIV.

Nel 1486 Villafranca divenne sede di un marchesato; dal 1822 al 1833 fu capitale dell'effimera provincia del Bierzo. Vi si trova infatti un imponente castello costruito nel 1490, che ha però avuto le sue torri abbattute durante la guerra d'indipendenza contro Napoleone.

Sono seduto sotto i portici della Plaza Mayor, dove sto mangiando un *plato combinado*, quando passano i due soliti ciclisti belgi-fiamminghi. Mi vedono, si avvicinano e sorridono più del solito:

⁸² Ci sono due Rifugi: uno della Parrocchia (tel. 987.546110) e uno del Municipio (tel. 987.546011).

⁸³ Per il Rifugio Municipale il tel. è 987.542479, mentre per il Rifugio privato della famiglia Jato, ubicato vicino alla chiesa di Santiago, il tel. è 987.540229. C'è poi anche un campeggio.

devono essere un po' brilli. Infatti stanno tornando dal convento di San Nicola, dove si trova una mensa per pellegrini: si mangia bene, si spende poco e il vino è buono. Da come si comportano capisco subito che dicono la verità. Purtroppo non sapevo di questa possibilità, e ormai sto finendo la cena, sicuramente meno allegra della loro, visto soprattutto le due antipatiche cameriere, infatti più che servire i clienti sembra li stiano a malapena tollerando.

Dopo un po' rientro. Sul sentiero che dalla strada porta al rifugio vedo un ragazzo spagnolo che cammina appoggiando i piedi con estrema precauzione, porta delle ciabatte di plastica, ha i piedi letteralmente rivestiti di garze e cerotti. Sorpasso questo moderno Lazzaro, lo saluto con un sorriso e gli chiedo come va. Ha la forza di sorridere e di dirmi che spera per domani mattina di riuscire a partire.

Prendo il diario e mi siedo su una panca davanti al rifugio a scrivere gli appunti della giornata. Poco dopo arriva una donna a cavallo, è sola, giovane, bionda, carina, sui trent'anni, con i lunghi capelli che gli escono dal cappello di cuoio a larghe tese. E' tutta vestita di pelle, con le frange sulle maniche della giacca, sembra un cow-boy, suscita subito l'interesse dei presenti e anche un po' di discreta ilarità: infatti si sente subito parlare sottovoce dell'arrivo di Buffalo Bill.

Con somma maestria smonta da cavallo davanti a noi *peones*, lo lega ad un alberello, inizia a strigliarlo e ad accarezzarlo con infinito amore. Attaccati alla sella ha diversi bagagli: da un sacco tira fuori una tenda da campo e si mette a montarla, sembra di vedere John Wayne che si sta preparando a passare la notte nel deserto dell'Arizona: manca solo che accenda il fuoco, cucini pancetta e fagioli e alla fine si scaldi un bricco di caffè.

Sono ormai le 22.20 ed è meglio che vada a letto.

22° GIORNO, 19 GIUGNO, LUNEDÌ

DA VILLAFRANCA DEL BIERZO A GONZAR - KM. 113

ITINERARIO: *Pereje, Trabadelo, Vega de Valcarce, Ruitelàn, Barrio las Lamas, Puerto de Pedrafita do Cebreiro, Cebreiro, Linares, Puerto El Poyo, Triacastela, Samos, Sarria, Pacios, Portomarin, Gonzar.*

Ho passato una notte infame. Ieri sera gli unici posti liberi erano nella stanza al secondo piano, proprio sotto il tetto. Purtroppo qui ci sono solo due piccole finestre per far passare l'aria, assolutamente insufficienti. Io poi soffro il caldo, a fatica ero riuscito ad addormentarmi, ma alle due di notte mi sveglio in un bagno di sudore. Non ci resisto più: prendo il materasso di gommapiuma e il sacco a pelo, scendo al piano terra e mi stendo fra i tavoli del refettorio. Pensavo di essere solo, invece qualcun altro mi aveva preceduto. Riesco a fatica a prendere sonno, ma alle 4.30 iniziano a darsi da fare per la colazione alcuni tedeschi, che poi sono partiti alle 5.00! Nel trambusto mi erano caduti anche i tappi di cera, nel buio non riesco a trovarli, così passo quasi tutta la notte in bianco.

Verso le 6.00, quando ormai tutto il rifugio è in fermento per le partenze, prendo tutto l'armamentario e risalgo nella stanza. Mi stendo per riposare. Osservo tutte le partenze ed esco per ultimo. Saremo stati un centinaio di pellegrini. Fuori vedo Buffalo Bill che sta nuovamente strigliando il cavallo. Alle 7.15 sono in strada, l'aria è fresca e indosso il K-way. Esco da Villafranca e imbocco la statale N.VI in direzione di Lugo. E' l'ultima grande prova fisica prima di Santiago: si deve infatti salire fino ai 1337 metri del passo del Cebrero. Passo per Pereje e Trabadelo, in entrambi i villaggi mi fermo a fare colazione, lo stesso fanno molti pellegrini: si deve essere ben rifocillati prima di iniziare la faticosa salita.

Quando arrivo a Ambasmestas lascio la statale e prendo sulla sinistra la strada secondaria che le corre parallelamente. La strada segue il Río Valcarce, che è il fiumiciattolo che nasce dalla zona

del Cebrero. Passo per i villaggi di Vega de Valcarce,⁸⁴ Ruitelàn e Las Herrerías, da dove il Camino si stacca dalla strada asfaltata e s'inerpica sulla costa della montagna. La vallata è verdissima, corro fra boschi e prati, si vede che è una zona dove piove molto, quando sono all'ombra fa un po' freddino.

Poco prima del passo (Porto de Pedrafita do Cebreiro in galiziano, oppure Puerto de Piedrafita del Cebrero in castigliano), la strada secondaria si ricongiunge con la N.VI. Ci sono molti camion e lavori in corso: stanno costruendo nella valle un'autostrada che collega Ponferrada a Leòn. La salita è abbastanza ripida, ogni tanto mi fermo per prendere fiato. Ci sono altri ciclisti, a volte mi sorpassano loro, ma qualche volta ne sorpasso anch'io qualcuno. Ci sono due coppie di belgi, li riconosco dagli stemmi che hanno nelle sacche, forse marito e moglie, avranno sui cinquant'anni. Più o meno manteniamo la stessa andatura.

Finalmente raggiungo i 1109 metri del passo, che si trova sulla cresta della Cordigliera Cantabrica e segna il confine fra la provincia di Leòn e la Galizia. Nel villaggio si trova il Museo di Arte e Costumi Popolari, creato nel 1971 e dedicato all'etnografia della montagna galiziana, all'agricoltura, all'artigianato e arte popolare religiosa. Non mi fermo e giro a sinistra, prendendo la strada provinciale LU.634 in direzione di Sarrìa,

La strada continua ancora a salire, ogni tanto ha qualche tratto in piano, si corre su un altipiano, tra pascoli e poche case sparse nel verde. Con la mia andatura lenta ma costante, fermandomi spesso ma solo per pochi attimi, ho praticamente superato tutti i ciclisti che questa mattina sono partiti da Villafranca. Anche se non si è in competizione, la cosa mi fa indubbiamente piacere. Gli altri corrono di solito più veloci di me e si fermano meno spesso, ma quando lo fanno ci restano per molto tempo. Non so se il mio modo di procedere sia il più corretto, è un problema che non mi pongo perché è l'unico modo con il quale riesco a salire.

Ad un certo punto su un tornante c'è un ciclista fermo che guarda verso valle, mi fa un cenno come per chiedere qualcosa. Mi fermo, sta aspettando due suoi amici ciclisti e mi chiede se per caso gli avevo visti, avevano appuntamento al Cebrero, ma ormai sono in ritardo di più di un'ora. Mi fa una descrizione del loro aspetto e capisco che sono quei due ragazzi che mi avevano sorpassato poco prima di Pedrafita, ma che poi avevo rivisto stesi a terra a riposare, sfatti, qualche chilometro dopo il bivio che porta quassù. Quando li avevo sorpassati avevo dato loro uno sguardo compassionevole, come dire: avete visto che andando piano e costanti si fa molta più strada? Il ciclista, che è uno spagnolo di Bilbao, saputo che i suoi amici stavano bene e non avevano avuto incidenti, si lascia andare a un sospiro di sollievo, mi ringrazia e ci salutiamo. Non li ho poi più rivisti.

Arrivo così al Cebrero,⁸⁵ situato a 1300 metri di quota. Questo piccolo villaggio è l'antico *Mons Februari* del Codice Callistino; in altri documenti viene chiamato *Zebruarii* e *Zeberrium*. Il nome è significativo: infatti *februarius*, febbraio, è il mese della Purificazione, il nome quindi significa Monte della Purificazione, quella che si doveva fare prima di arrivare a Santiago de Compostela. L'insediamento umano qui è preesistente non solo al Camino, ma anche ai Romani, come indicano le case di paglia, chiamate *pallozas*.

Si tratta di case costruite con muri a secco, le porte d'ingresso sono fatte con tre lastroni di pietra, il tetto è di paglia e a forma di chiglia rovesciata, che potrebbero far pensare ad una civiltà proveniente dal mare. Sono state trovate tracce di insediamenti dell'età del bronzo. Al centro del minuscolo villaggio sorge una chiesa di aspetto preromanico, dedicata alla Vergine. I pellegrini non mancavano di salire a questo luogo venerabile, anche se poteva costar loro la vita. Un rifugio fu qui costruito forse già dall'836.

⁸⁴ Il Rifugio Municipale si trova nella Casa de la Cultura - tel. 987.543192.

⁸⁵ Vi si trova un Rifugio della Giunta di Galizia - tel. 982.367125/367182.

Nel 1072 Alfonso VI affidò il ricovero dei pellegrini ai monaci francesi cluniacensi di Aurillac. Su questo luogo non mancò mai il sostegno della famiglia reale: per questo la Vergine qui venerata viene detta Santa Maria la Real. Ma ciò che rese famoso il piccolo borgo fu l'aggiungersi alle memorie del sacro anche un prodigio qui avvenuto: chiamato El Santo Milagro, simile al Miracolo di Bolsena. La tradizione racconta che nel secolo XIV, in questa Cappella, celebrava la Messa un monaco. Un contadino di Barjamayor salì al Cebrero, nonostante la nevicata che imperversava, per assistere alla Santa Messa. Il monaco celebrante, di poca fede, dispregzò il sacrificio del paesano, dicendo che bisognava essere delle bestie per fare tutta questa fatica per un po' di pane e vino. Al momento della Consacrazione l'Ostia si trasformò in Carne e il vino del Calice in Sangue, che si versò e tinse il corporale. Oggi il Calice, la Patena e il Reliquiario sono visibili, protetti e assai venerati. Conosciuto in tutta Europa, questo Calice venne detto il Santo Graal galiziano (*El Santo Graal gallego*).

I papi Innocenzo II e Alessandro VI fanno ampia menzione di questo miracolo, al quale non mancò mai la venerazione dei re Cattolici, che qui si fermarono nel 1486 durante il loro pellegrinaggio a Santiago: il Reliquiario è un loro dono.

Il Santuario subì gravi danni per incendi nel 1450 e nel 1641. Nel 1854, a seguito della confisca, venne abbandonato e assai malridotto era nel 1962 quando iniziarono i lavori di restauro.

All'interno si trova una bella statua in legno della Vergine del sec. XII. Nella Cappella del Milagro, oltre alle reliquie esposte, vi sono i sepolcri del monaco incredulo e del contadino, che qui vollero essere tumulati. Nella Cappella di San Benedetto c'è una bella statua lignea del santo. Vicino al Santuario si trova il Battistero, separato dalla chiesa secondo l'antica tradizione.

Anche le costruzioni dell'Ospizio sono state restaurate e trasformate in una accogliente locanda. La festa della Vergine, che porta fin quassù diverse migliaia di pellegrini dalla Galizia e dal Leòn, cade l'8 e 9 settembre. Nelle *pallozas* attorno al Santuario è alloggiato il Museo Etnografico, che raccoglie le testimonianze degli insediamenti preistorici della zona.

Sto per uscire dal Santuario quando vedo i due belgi-fiamminghi che vi stanno entrando. Come sempre ci salutiamo calorosamente, dandoci un arrivederci alla prossima occasione. A Villafranca del Bierzo avevano pernottato nell'altro rifugio, quello privato gestito dalla famiglia Jato. Faccio un giro per il piccolo borgo, scatto un paio di foto e poi mi rimetto in viaggio. Sono alquanto soddisfatto di come vanno le cose; soprattutto di essere arrivato fin quassù senza alla fin fine essere stravolto dalla stanchezza, anzi mi sento benissimo.

Anticamente la Galizia iniziava dal Cebrero, infatti "*dopo aver attraversato il territorio di Leòn e i passi di monte Irago e del monte Cebrero, si arriva in Galizia: è una terra boscosa, con fiumi, prati e ottime piantagioni di frutta; produce buone messi e possiede purissime sorgenti d'acqua, ma le città, i villaggi e i campi coltivati sono rari, e il pane di frumento e il vino non sono abbondanti: in abbondanza si trovano invece pane di segale e sidro, come pure bestiame e cavalcature, latte, miele e pesci di mare, sia grandissimi sia piccoli. In grande quantità si trovano oro, argento, tessuti, pelli di animali delle foreste e altri beni; numerosi anche i tesori dei Saraceni. Gli abitanti della Galizia sono quelli che più di ogni altra popolazione della Spagna si avvicinano ai costumi della nostra gente gallica, anche se sono facili all'ira e assai litigiosi.*" (dal Codice Callistino)

Passo per Linares, dove a fianco della strada, in località Alto de San Roque, è stata recentemente eretta una statua moderna raffigurante un pellegrino in abiti medioevali, che sta lottando con tutte le sue forze contro un fortissimo vento contrario. Il nome Linares, citato per la prima volta su una pergamena del 714, deriva dai campi di lino che i monaci coltivavano, da dove poi traevano tessuti per le loro necessità e per quelle dell'ospizio.

Sulla destra lascio i due villaggi di Hospital⁸⁶ e di Padornelo, che sono attraversati da chi segue il Camino, e finalmente raggiungo l'Alto del Poyo, che con i suoi 1337 metri rappresenta il punto

⁸⁶ Qui c'è un piccolo Rifugio allestito nelle vecchie scuole.

culminante della traversata del massiccio montuoso. Vi sono diversi posti di ristoro, mentre non rimane niente della cappella che un tempo vi era sulla sommità. Solo l'albergo Santa Maria del Poyo ricorda che nel piccolo oratorio vi era l'immagine di Maria Maddalena.

La strada inizia a scendere, ma non continuativamente come dopo la Cruz de Hierro, qui è un continuo saliscendi in un paesaggio verdissimo di prati, pascoli e boschi. D'inverno nevica molto e per i pellegrini di un tempo questi posti erano molto pericolosi. Si narra la storia di Jean de Tournai, qui passato nel 1488; la neve cadeva incessante e già gli era arrivata alla cintola. Il suo compagno Guillame si mise a piangere e implorare aiuto. Allora San Giacomo miracolosamente intervenne, aiutandoli a superare il difficile passaggio.

Passo vicino al villaggio di Fonfrìa (Fontana Fredda), di cui si hanno notizia fin dal 1496. Non rimane più niente dell'antico convento dello Spirito Santo, e nemmeno dell'ospizio di Santa Maddalena, che sembra abbiano funzionato fino al 1830. Il massiccio del Cebrero termina nella piccola vallata del Rìo Ouribio, dove incontro il borgo di Triacastela.⁸⁷ Il nome e lo stemma comunale farebbero subito pensare che un tempo ci fossero tre castelli, ma non esiste nemmeno un rudere per confermare questa tesi. Si pensa così che il nome attuale sia una trasformazione della romana *Telamina Sextorum*. Anticamente vi era un monastero fondato nel IX secolo, ora non più esistente; la chiesa è stata ricostruita nel 1790, ma conserva ancora due absidi romaniche. All'uscita di Triacastela si trova un grande mucchio di pietre calcaree, con sopra un'asta di ferro sormontata da una piccola statua di pellegrino. Questo sta a ricordare la tradizione secondo la quale i pellegrini qui si caricavano di una grossa pietra, ricavata da una cava delle vicinanze, e la portavano con sé per circa due giorni, fino alla località di Castañeda, dove veniva trasformata in calce che serviva per costruire la basilica di Compostela.

Passo per Renche e dopo un po' arrivo a Samos,⁸⁸ dove a fianco della strada improvvisamente appare la grande facciata barocca del monastero benedettino di San Julià. Si hanno notizie della sua esistenza fin dal VII secolo. Nel corso dei secoli ebbe molte modifiche e ristrutturazioni, conservando dei tempi antichi solo un arco mozarabico (X sec.) e una porta romana (XII sec.). Si sa che nel XVIII sec. i pellegrini potevano fermarsi fino a tre giorni e dividere con i monaci il pasto nel refettorio.

Proseguo e arrivo a Sarria,⁸⁹ il centro abitato più importante della zona. Passo velocemente per il centro; c'è la chiesa del Salvatore, menzionata già nel 1094 e trasformata nel XIV secolo, d'impronta romana con aggiunte gotiche; una pittura murale *naif* rappresenta un pellegrino, con mantello e bordone, e un bambino. C'è poi il Convento della Maddalena, con il chiostro gotico fiammeggiante; mentre la Cappella di San Lazzaro ricorda la presenza di un lazzaretto per malati e lebbrosi.

Lascio Sarria imboccando la C.535 in direzione di Puertomarìn. L'altitudine è scesa di molto e fa caldo. La strada ora è in salita per una quindicina di chilometri, fino a quando arrivo al villaggio di Pacios.⁹⁰ Da qui una meravigliosa discesa di nove chilometri porta fino a Puertomarìn.

Durante la salita sorpasso le due coppie di belgi, però vedo che sono fermi e stanno sistemando il cambio di una bicicletta. Poi ci sono tre francesi, in bici da corsa e senza bagagli, supportati da un paio di automobili, dove credo ci siano le mogli. Corrono velocemente, soprattutto in discesa, da come si lanciano penso sia gente con una buona esperienza in fatto di corse. Più o meno facciamo la stessa quantità giornaliera di chilometri. E' già da un paio di giorni che li ho notati, ma

⁸⁷ All'entrata del paese si trova il Rifugio della Giunta di Galizia - tel. 982.548087; delle pensioni fanno prezzi modici.

⁸⁸ Nell'Abbazia i Benedettini hanno sistemato un Rifugio - tel. 982.546046. C'è anche un campeggio.

⁸⁹ Il Rifugio si trova nella rua Maior - tel. 982.531121. A Calvor, circa 4 Km da Sarria, si trova un Rifugio - tel. 982.167769.

⁹⁰ Tra Sarria e Pacios, un po' discosti dalla strada, vi sono dei Rifugi nei villaggi di Barbadelo (tel. 982.530412) e Ferreiros (tel. 982.157496).

sicuramente mi hanno notato anche loro; infatti quando arrivo a Paradelo, al termine della salita, sono lì fermi che stanno mangiando dei panini e mi salutano applaudendo.

Arrivo a Puertomarìn⁹¹ (o Portomarin in galiziano, che come lingua assomiglia un po' al portoghese) che sono le 16.30. Un tempo il villaggio sorgeva sulle rive del Río Miño, ma nel 1962 è stata costruita una diga che ha poi formato un vasto lago, l'*embalse* de Belesàr. Era formato da due nuclei: San Pietro sulla riva sinistra e San Nicola sulla destra; un ponte romano li univa. Attualmente i resti del villaggio e il ponte si intravedono quando l'acqua è bassa. Un ponte in cemento armato consente l'attraversamento del bacino.

Appena giunti sull'altra sponda ci si trova di fronte ad una scalinata che conduce alla cappella di Nostra Signora delle Nevi, qui molto venerata, che è stata smontata e ricostruita pietra su pietra in alto sulla collina. Prendendo la strada a destra si può raggiungere il nuovo villaggio. In mezzo alle nuove costruzioni sono stati ricostruiti i principali monumenti, anch'essi smontati e salvati dalle acque. Si trova infatti la chiesa fortificata di San Nicola, romana del XIII secolo, con un bel portale e un rosone sulla facciata. Un tempo apparteneva alla Confraternita di San Giovanni di Gerusalemme, che custodiva anche l'ospizio fondato nel 1126. Poi San Pedro (1182) egualmente romana; e un paio di importanti palazzi del XVI e XVII secolo.

Era qui che nel programma odierno avevo pensato di passare la notte, ma è ancora presto. Così proseguo ancora sulla C.535, puntando di arrivare a Gonzar. Dopo l'avvallamento di Puertomarin la strada riprende nuovamente a salire, a volte anche ripidamente. Fa caldo e ho finito l'acqua, vedo sulla destra il capannone di una falegnameria, mi fermo e chiedo se posso rifornirmi dal rubinetto che si trova all'esterno. Con sorpresa il falegname parla bene l'italiano, facciamo così un po' di conversazione, poi riempio le borracce e riparto.

La salita è faticosa, si è alzato anche un forte vento contrario, e quando arrivo al rifugio di Gonzar⁹² sono veramente stanco. Entro e con sorpresa lo trovo già pieno, non hanno neanche un materasso da mettere per terra. L'unica possibilità sono i divanetti del piccolo salotto: vanno benissimo! Mi sistemo alla bell'e meglio, poi la doccia, il solito bucato serale, scrivo gli appunti del giorno e alle 20.00 esco per andare all'attiguo piccolo bar, dove il figlio della signora che gestisce il rifugio fa un po' di trattoria. Per uscire dal rifugio passo dalla cucina, dove alcuni francesi avevano appena finito di cenare. Si erano preparati una pasta con il sugo, peccato però che nella credenza non ci fosse nemmeno un granellino di sale. Avevano mangiato lo stesso, ma ne avevano avanzato all'incirca una scodella, mi chiedono se la voglio, avvisandomi però della mancanza di sale. Erano rigatoni con sopra una salsetta invitante e odorosa di spezie, ho una salivazione istantanea e accetto immediatamente.

Vado poi al bar dove, con 900 pesetas, mi sono trovato sul tavolo un *plato combinado* con insalata, carne ai ferri, un uovo all'occhio, patate fritte, pane, un litro di vino, un vasetto di yoghurt e un caffè. Ho una fame da lupi, trangugio tutto scolando la bottiglia fino all'ultima goccia. Mentre sto mangiando, da solo e in un tavolino situato nell'angolo della piccola sala, osservo gli altri avventori. Saremo una dozzina, quasi tutti pellegrini. Ci sono al banco anche tre abitanti del villaggio, che stanno bevendo birra e chiaccherando ad alta voce fra di loro: evidentemente questo è l'unico locale pubblico di Gonzar.

Due sono anziani, vestiti alla buona come se fossero appena tornati dai campi, o usciti dalla stalla dopo la mungitura serale. Invece il terzo è giovane, poco più che ventenne, abbronzatissimo, con in testa una fazzoletto rosso messo come una *bandana*. Parla con gli altri due però guardandosi sempre attorno, sorridendo e lanciando occhiate verso la porta appena questa fa segno di aprirsi. Probabilmente è il bello del villaggio, che vuole farsi notare dalle eventuali frequentatrici femminili del piccolo bar: ce ne sono un paio, ma alquanto vecchiette, che camminano trascinando

⁹¹ Vi è un ampio Rifugio in centro, dietro la chiesa di San Nicola - tel. 982.545143.

⁹² Per il Rifugio, situato lungo la strada principale, tel. 982.157840.

i piedi dalla stanchezza, quindi tutt'altro che attraenti. Lui è a petto nudo, un po' palestrato, con alla cintola un asciugamano messo all'hawayana, ai piedi un paio di zoccoli da spiaggia, gli manca solo di fare la ruota come i pavoni. Sembra appena uscito dalla doccia. Si sentirà sicuramente come un gallo nel pollaio, solo che a Gonzar le possibilità devono essere ben poche.

Ho mangiato moltissimo, si vede che era la quantità di cui avevo bisogno, perché mi sento più che bene. Dopo il caffè esco a fare quattro passi. Cammino sulle stradine del piccolissimo borgo, che vive in una dimensione rurale a me sconosciuta. Stalle, muggiti, trattori, carri, cani che abbaiano, qualche gatto che mi osserva, galline e tacchini. Arrivo davanti alla piccola chiesa, che ha di fianco un minuscolo cimitero: sembrano far parte di una grande e articolata aia piuttosto che della piazzetta di un villaggio. Il Camino passa proprio per questa stradina. Una gatta sopra un muretto a secco comincia a miagolare. Forse vuole carezze, provo ad avvicinarmi ma si sposta, lascio perdere, completo il giro e torno verso il rifugio.

Nel frattempo sono arrivati altri due pellegrini spagnoli, marito e moglie, si sono anche loro sistemati nei divanetti. Sono le 21.30, devo ancora dire il Rosario; così esco e lo recito camminando lungo la strada. L'aria adesso è fresca e il cielo si è completamente coperto di nuvole, speriamo bene per domani. Verso le 22.15 rientro al rifugio, auguro la buona notte ai miei compagni di stanza e mi metto sotto il sacco a pelo. Ho del sonno da recuperare e, nonostante le ondulazioni dell'improvvisato giaciglio, mi addormento quasi subito.

23° GIORNO, 20 GIUGNO, MARTEDÌ

DA GONZAR A SANTIAGO DE COMPOSTELA - KM. 91

ITINERARIO: *Ventas de Naròn, Ligonde, Palas de Rei, Leboeiro, Melide, Castañeda, Arzua, Ferreiro, O Pino, Labacolla, Santiago de Compostela.*

Alle ore 5.30 inizia prima il brusio e poi il rumore dei preparativi per le prime partenze. Ho la schiena un po' indolenzita, ma ormai sono sveglio e mi alzo. Alle 6.28 sono già in strada. Sta lentamente albeggiando, il bar è logicamente chiuso, rimando la colazione e parto. Accendo il fanale della bicicletta, l'altra volta che l'ho fatto è stato poco prima di Roncisvalle. Fa fresco, quasi freddo; ho già la felpa ma indosso anche il K-way. Il Camino corre ora a fianco della strada, supero alcuni dei pellegrini partiti prima di me.

La strada riprende subito a salire; passo per Castromayor, che deve il nome all'antico *castrum* romano che sorgeva lì vicino, e del quale restano alcune tracce del recinto e del fossato. Nel villaggio si trova una modesta chiesa romana dedicata a Santa Maria. Dopo qualche chilometro ecco le poche case che formano il borgo di Hospital,⁹³ dove fino al 1739 funzionava ancora l'antico Hospital de la Cruz. A Ventas de Naròn si incrocia la strada N.540, che collega Lugo con Orense: passo oltre. Da adesso la strada e il Camino coincidono, la carreggiata è molto stretta ma asfaltata, spesso ci sono delle buche oppure si trova sterco di mucca. La stradina corre fra campi, pascoli, orti, boschetti, in un ambiente dal colore verde intenso; è un continuo saliscendi e un girovagare accanto a modeste abitazioni da dove non si affaccia mai nessuno.

Arrivo a Ligonde, situato a 580 metri d'altitudine, un villaggio oggi più che modesto, ma che ha avuto un tempo la sua importanza. Aveva un ospizio di cui si hanno notizie dall'856, che ha funzionato fino ai primi decenni dell'Ottocento. Nel 1520 vi soggiornò Carlo V e nel 1554 il suo successore Filippo II, entrambi in pellegrinaggio verso Compostela. Appena fuori Ligonde c'è l'abitato di Eirexe, dove un'antica chiesetta romanica ricorda un passato più importante.

⁹³ Il Rifugio si trova nelle vecchie scuole - Tel. 982.545232. Lo stesso nel successivo villaggio di Eirexe - tel. 982.153483.

Fino ad ora ho trovato pochissimi bar e nessuno aperto, devo ancora fare colazione. Il prossimo villaggio è Lestedo poi, dopo una salita che porta fino a 691 metri, arrivo all'Alto del Rosario. Da qui si vede in lontananza, sulla sinistra, la vetta del Pico Sacro, una montagna molto vicina a Santiago, e i pellegrini di un tempo allora recitavano il Rosario.

Dopo un po' il percorso si immette sulla strada statale N.547, con una breve discesa arrivo a Palas de Rei.⁹⁴ Finalmente vedo un bar aperto, mi fermo e faccio un'abbondante colazione, prima di partire compro anche qualcosa da mangiare per il viaggio. Il nome del paese deriva dal fatto che qui sorgeva un tempo il palazzo del re Witiza, l'ultimo re visigoto di fede apertamente ariana, che regnò dal 701 al 709. Ci sono molte case medioevali e la chiesa di San Tirso ha un portale romanico; la parte bassa di Palas de Rei si chiama Campo dos Romeiros:

La strada ora è bella, larga, con la corsia di emergenza, l'asfalto è liscio, il cielo continua ad essere coperto, a volte minaccia pioggia. Passo per Orosa e Leboreiro,⁹⁵ tra i due villaggi passa il confine fra la provincia di Lugo e quella di La Coruña, entrambe in Galizia. Leboreiro nel XII sec. era chiamato *Campus Levurarius* (la campagna delle lepri); è un vecchio villaggio, di aspetto umile, con la chiesa romanica di Santa Maria però ben tenuta. Di fronte sorge l'antico ospizio, dove sulla facciata si scorge lo stemma degli Ulloa, l'importante famiglia galiziana che l'ha ricostruito nel XV secolo; ospitò pellegrini fino al 1811.

Arrivo a Melide⁹⁶ e sento le prime gocce di pioggia. E' una pioggia sottile, finissima e fastidiosa, mi fermo per indossare il *poncho*, nonostante sia così coperto non ho per niente caldo. Anche Melide ha la sua storia, ed è nominata già nel 1140. Al centro del paese si trova la chiesa parrocchiale, ultime vestigia dell'Ospizio dello Spirito Santo, fondato nel 1375.

Poi a Boente si trova una fontana per pellegrini, di cui parla anche Aymeri Picaud. Ecco Castañeda (ovvero il bosco di castagni), dove un tempo si trovavano i forni per la calce, riforniti dai pellegrini che portavano le pietre da Triacastela.

Poco dopo passo per Portela e arrivo ad Arzù,⁹⁷ il centro abitato più importante della zona. All'entrata del paese un termometro luminoso segna 17°, penso con un po' di nostalgia ai 36° di Leòn. Continua a piovigginare, per un paio di volte sembra che cessi, mi levo anche il *poncho*, ma me lo devo rimettere subito dopo. Il villaggio venne fondato nel XII secolo dal vescovo di Santiago e nel 1351 venne contornato di mura. Vi sono case antiche e strade lastricate. Sulla sinistra si vede la Cappella della Maddalena, che è ciò che resta di un antico ospizio, fondato nel XIV secolo dagli Agostiniani di Sarria, che l'abbandonarono nel 1615. Vicino sorge la chiesa romanica di San Giacomo. All'uscita ecco la Fuente de los Franceses, oggi abbandonata e minacciata di sparizione.

Il percorso è un continuo saliscendi, che oscilla mediamente fra i 350 e i 400 metri di altitudine. Da quando sono partito da Gonzar non ho superato nessun ciclista, e nessuno lo ha fatto con me. Penso che quelli partiti con me da Villafranca si devono essere fermati a dormire a Puertomarìn.

Dopo Arzù invece ne ho superato uno, è in mountain-bike, per tre o quattro volte ci sorpassiamo a vicenda. A volte lui si ferma per la pioggia, oppure io mi levo o mi rimetto il

⁹⁴ Ci sono due Rifugi: uno della Parrocchia (tel. 982.380021) l'altro della Giunta di Galizia (tel. 982.374114/374126). Ci sono poi due campeggi e altre possibilità di alloggio economico in alcune pensioni.

⁹⁵ Qui si trova un Rifugio della Parrocchia. Tra Palas del Rei e Leboreiro si trova il villaggio di Casanova-Mato, dove c'è un Rifugio della Giunta di Galizia - tel. 982.173483.

⁹⁶ Qui c'è un grande e nuovo Rifugio della Giunta, in centro al n°46 di calle San Antonio - tel. 981.506266/507275, mentre un altro di piccolo si trova all'ingresso del villaggio.

⁹⁷ Poco prima di Arzù c'è un grande Rifugio della Giunta in località Ribadiso di Baixa - tel. 981.500870, con un attiguo campeggio. Mentre quello di Arzù dovrebbe essere già completato - tel. 981.500000. Ci sono poi varie possibilità di alloggio economico nelle pensioni.

poncho, ci scambiamo segni di saluto con la mano. Così tra lunghe discese e altrettante salite passo per Ferreiro e O Pino.⁹⁸ Sto per arrivare in prossimità dell'aeroporto di Labacolla, qui la N.547 incrocia la N.634, vi è una grande rotatoria. La supero, mi metto sulla sinistra seguendo le indicazioni del Camino, che da adesso seguirò fino a Santiago. Il percorso corre decisamente discosto dalla strada, passando fra campi, boschi, prati e filari di eucalipti.

La strada sale e scende, passando fra piccoli villaggi come Labacolla, dove nel piccolo torrente i pellegrini di un tempo si lavavano prima di arrivare a Santiago, per essere così degni di entrare nella città santa. Se già il suono del nome spagnolo indica quali sono le parti del corpo che devono essere specificatamente lavate, l'antico nome latino è esplicito: infatti Aymeri Picaud chiama il posto *Lavamentula*, e in latino ... non ci sono dubbi.

A dire la verità, dei dubbi li ho adesso io, se sia veramente questo il fiumiciattolo delle abluzioni, non c'è nessun cartello che lo indichi, e neanche nessuno a cui chiedere. Qui vicino vedo un paio di case, ma nessun essere umano è fuori della porta. Purtroppo continua a piovere, fa piuttosto freddo e la gente se ne sta in casa. All'uscita del paese ecco la Cappella di San Rocco, dove un tempo i pellegrini potevano sommariamente ripararsi. In prossimità le è stata collocata una bella Croce del Camino, che presenta da una parte il Cristo e dall'altra la Madre Dolorosa, col pugnale che le trafigge il cuore.

Qui ogni casa ha vicino una strana costruzione chiamata *horreos* (granaio). È un parallelepipedo di legno, con montanti di pietra, tetto con tegole, tenuto alto da suolo da quattro pilastri. Serve per contenere il grano, e soprattutto il mais, tenendolo isolato dall'umidità del suolo e protetto da topi e altri predatori. È una costruzione tipica della Galizia e delle vicine Asturie. Ma a volte la vedo anche in case che sicuramente non sono di contadini, magari sono delle villette solo con orto e giardino, si vede però che ha assunto un significato che va oltre la sua utilità, diventando come un segno di appartenenza ad una cultura.

Arrivo finalmente al Monte de Gozo (il Monte della Gioia), da dove i pellegrini potevano finalmente vedere le guglie della tanto agognata città. Veramente ora non si vedono per niente. E nonostante abbia cercato con attenzione mi è sembrato di veder solo palazzoni ...

Il Monte de Gozo è la collina più elevata dei dintorni di Compostela, sopra vi si trova la Cappella di San Marcos, che dà il nome al piccolo paese situato nei pressi, anticamente vi era una cappella dedicata alla Santa Croce, fatta costruire nel 1105 dal vescovo Gelmirez. Dall'alto dei suoi 368 metri si scorge per la prima volta la grande città, e la tradizione vuole che chi per primo vedeva le sue torri sarebbe stato nominato "re del pellegrinaggio".

Nel Codice Callistino viene chiamato *Mons Gaudii*, dai francesi *Montjoie*, *Berg der Freude* dai tedeschi, *Monte de Gozo* dagli spagnoli e *Monte del Gaudio* dagli italiani. Non è però un toponimo legato esclusivamente a Santiago. Altri *Mons Gaudii* sono situati in prossimità di altre mete di pellegrinaggio, come a Gerusalemme o il *Monte Mario* di Roma

È in questo luogo che nel 1989 papa Giovanni Paolo II ha riunito cinquecentomila giovani per la Giornata Mondiale della Gioventù, effettivamente nella gioia. Ma prima di essi furono milioni che da questa collina, nel corso dei secoli, poterono ammirare "*la città la più felice e la migliore di tutte le città della Spagna*", come scriveva Aymeri Picaud.

Appena giù della collina ora si trova un enorme Ostello per la Gioventù, che funziona anche da Rifugio per Pellegrini.⁹⁹ La grande costruzione è sicuramente una stonatura nel paesaggio, e anche nei riguardi della semplicità che dovrebbe permeare un pellegrinaggio. Ma purtroppo le autorità non avevano molte altre scelte: si doveva trovare il modo di dare un letto e ospitare quella gran massa di persone che ogni anno arrivano a Santiago, soprattutto in estate. Però è abbastanza

⁹⁸ In zona, nel villaggio di Santa Irene, ci sono due Rifugi, uno privato ("Alejandro Y Esther" - tel. 981.511000) e l'altro Municipale - tel. 981.511278. Accanto al primo Rifugio c'è una fontana la cui acqua ha delle proprietà per le malattie della pelle. Un altro Rifugio si trova nel villaggio di Arca, a fianco della N.547, tel. 981.511110.

⁹⁹ Per l'intero complesso tel. 981.558942; c'è anche un campeggio.

distante dal centro e, confidando nel fatto che non siamo ancora nella stagione estiva, mi dirigo verso la città sperando di trovare alloggio al Seminario Menor.

Ha smesso di piovere, ogni tanto le nubi si allargano un po' e allora appare il sole. Mi fermo, ripongo nella busta il *poncho* e il K-way, tengo però la felpa. Vorrei arrivare il prima possibile alla Cattedrale così, seguendo le indicazioni stradali, vi arrivo per la Avenida de Xoan XXIII e poi la Rua de San Francisco.

Eccomi arrivato a destino, sono nella Praza do Obradoiro, di fronte a me si innalza la imponente facciata della Cattedrale di San Giacomo, la meta del mio viaggio, e di quello di milioni di persone prima di me. Sono le 14.20, mi sento pervaso da una infinita stanchezza, è come se tutta la fatica accumulata durante il percorso abbia aspettato ora per venire fuori. Sicuramente sarà venuta meno la tensione nervosa, come succede dopo un esame universitario a lungo preparato, da dove si esce con le gambe che non tengono più. Faccio un paio di telefonate a casa e poi una foto davanti alla Basilica, rimandando la visita a più tardi, quando mi sarò sistemato in qualche alloggio.

Il Seminario Menor¹⁰⁰ si trova dall'altra parte della città: è fuori della mia cartina, così sono costretto a chiedere informazioni. Faccio un po' fatica a trovarlo ma finalmente ci arrivo. È un enorme e severo edificio costruito ai primi del Novecento sopra un'altura da dove si vede la città. Hanno posto, pago per tre notti, il massimo consentito per fermarsi. Sistemo la bicicletta in un magazzino, dove ce ne sono già un'altra decina.

Con i bagagli salgo lo scalone che porta al terzo piano, entro in una grande camerone, dove sono allineati all'incirca un centinaio di letti. Sono disposti su due file, separate al centro da uno strano lunghissimo armadio fatto di muro, alto circa due metri, dove vicino ad ogni letto c'è una porticina che consente il suo utilizzo come ripostiglio.

Ne trovo uno libero e subito mi stendo un po' a riposare. Poco dopo vado a fare la doccia, sistemo i bagagli, preparo il letto e mi metto sotto il sacco a pelo per un paio d'ore. Nel grande stanzone ci sono diverse persone che stanno riposando; ne arrivano degli altri, la prima cosa che fanno è quella di mettere a terra lo zaino e di buttarsi sul letto, penso che abbiano la mia stessa sensazione di spossatezza totale. Mi sembra che se avessi dovuto fare ancora qualche chilometro non ci sarei neanche arrivato. Ora penso alla bicicletta addirittura con antipatia, per un po' non la voglio più vedere, se devo spostarmi lo farò a piedi, oppure in autobus o in treno.

Passo così il pomeriggio, finalmente decido di alzarmi, mi rivesto, esco e mi incammino verso il centro. Passo a fianco del Convento de Belvis, ed entro per un attimo nell'attigua chiesa, dove accendo un lume all'altare della Madonna. Non ho portato con me nessuna guida, solo la cartina per orientarmi. Ci penserò domani a visitare con attenzione ciò che mi interessa.

Devo anche decidere per il ritorno, così passo per la stazione ferroviaria, che è abbastanza vicina, per informarmi su come fare. Ritornare a casa, prendendo treni nei quali è possibile portare la bicicletta, sarebbe troppo lungo; questo tipo di trasporto è possibile solo con treni più o meno locali: mi ci vorrebbero diversi giorni. Potevo spedire invece la bicicletta come bagaglio ed io tornare con treni espressi a lunga percorrenza, ma la spedizione è abbastanza costosa. Così decido di andare alla Iberia, per vedere la possibilità di ritornare in aereo; anche perché al rifugio di Gonzar avevo visto un volantino che parlava di tariffe speciali per i pellegrini: ESPECIAL PEREGRINOS - VUELA A CASA - TARIFA REDUCIDA SOLO IDA (solo andata) - POSIBILIDAD DE INCLUIR SU BICICLETA COMO EQUIPAJE PRESENTÁNDOSE CON LAS RUEDAS DESINFLADAS Y LOS PEDALES PLEGADOS.

Gli uffici della Iberia si trovano vicino alla Plaza de Galizia, non lontano dalla stazione ferroviaria.¹⁰¹ C'è la possibilità di un volo regolare, di sola andata e portando la bicicletta come

¹⁰⁰ Oltre al Seminario Menor ci sono in città numerosi alberghi e prezzi economici, e anche dei campeggi. Presso Ufficio del Jacobeo, situato a fianco dello stadio di calcio, si possono trovare delle guide sul Camino, che vengono anche inviate gratuitamente su domanda telefonica - tel. 981.541999.

¹⁰¹ IBERIA Calle General Pardiñas, 36 - tel. 981572024 Santiago. IBERIA presso l'Aeroporto di Labacolla tel. 981595158.

bagaglio fino all'aeroporto più vicino, purché servito dalla Iberia, alla città di residenza. Bisognava però esibire la "*Compostela*", che certifica lo *status* di pellegrino. Per me va benissimo, arriverei a Venezia con un solo cambio a Barcellona. Avrei dovuto solo sgonfiare un po' le gomme e girare i pedali verso l'interno. Prenoto il biglietto, è un po' più caro del treno, ma ne vale la pena. Partirò venerdì in tarda mattinata.

Ritorno in centro, vado un po' a zonzo per le strade, guardo le vetrine, osservo la gente, mi siedo su una panca di pietra pensando a tante cose e a niente.

Decido di entrare in Basilica, vedo che alle 19.30 c'è una Messa: bene vi assisterò. Sono un po' deluso, la liturgia è stata velocissima, altro che la Messa nella piccola chiesa di Rabanal del Camino. Ma forse sono io che sono stanco e niente mi va bene. Prima di uscire chiedo informazioni ad un custode: domani alle 12.00 ci sarà la Messa del Pellegrino, e faranno funzionare anche il Botafumeiro (ossia il Buttafumo, un gigantesco turibolo).

Ripercorro il centro, passeggio un po', alla fine vado a cena in un più che modesto ristorante. Il posto mi va molto bene, siamo in quattro gatti, pochi parlano, un po' discosto c'è un televisore che trasmette una partita di calcio, il volume è basso, un paio di persone la sta seguendo, ogni tanto l'oste vi si ferma, da un'occhiata e scambia qualche opinione con gli altri due.

Alle 22.00 sono già a letto. Mi metto i tappi di cera, non si sa mai, non vorrei che qualcuno si mettesse a russare.

24° GIORNO, 21 GIUGNO, MERCOLEDÌ

SANTIAGO DE COMPOSTELA

Ho dormito benissimo, sono già le nove quando apro gli occhi. Il grande camerone è quasi vuoto. Con calma mi alzo e vado ai servizi, molti letti sono liberi, altri hanno sopra lo zaino. Nella mia fila c'è solo un letto occupato, non so se sia un uomo o una donna, perché sta ancora dormendo con le coperte avvolte a forma di bozzolo. Verso le 10.00 esco, mentre sto lasciando lo stanzone noto una donna anziana, che seduta sul letto sta scrivendo: probabilmente anche lei terrà un diario.

La giornata è nuvolosa, ogni tanto ci sono degli sprazzi di sole, le nuvole sono in continuo movimento: è il clima della Galizia, continuamente soggetto alle perturbazioni provenienti dall'Atlantico. E' fresco, indosso la felpa. Dopo un po' trovo un bar, il Picadipietra; il nome è simpatico, vi entro a fare colazione, anche la ragazza che sta al banco è simpatica.

Ho con me la guida, visitare tutta Santiago non me la sento. Ci sono quarantasei chiese, centoquattordici campanili, duecentottantotto altari, trentasei confraternite, etc. ... Penso così di rifare solamente il percorso che facevano un tempo i pellegrini per arrivare alla Cattedrale.

Dal Monte de Gozo giungevano alla Calle de los Concheros, dove c'erano i venditori e fabbricanti di conchiglie, simbolo del pellegrinaggio. Attualmente la strada è completamente cambiata, è larga e fiancheggiata da case moderne e condomini. Poi passavano per la Calle de San Pedro, che deve il nome alla chiesa che vi si trova all'inizio. Qui la strada è fiancheggiata da vecchie case a uno o due piani, con piccoli e semplici negozi, qualche caffè e pensioncina.

Eccoci arrivati dove un tempo c'era la vecchia cinta muraria, la piazza si chiama Porta do Camino: era l'accesso alla città in epoca medioevale. Come in molte città anche qui purtroppo le mura sono state abbattute per lasciare il posto a dei viali di scorrimento. Voltando un po' indietro lo sguardo si vede sulla destra il grande convento di Santo Domingo de Bonaval, fondato da San Domenico Guzman nel 1220. Nell'attigua chiesa vi sono sepolti i personaggi più illustri della Galizia.

Alla Puerta del Camino (secondo la grafia castillana) si possono vedere, scolpite sulla pietra, tredici scene che narrano la storia dell'Uomo Santo (*Home Santo*). La leggenda ci narra di un certo Jean Touron, ingiustamente condannato per un crimine che non aveva commesso. Mentre stava per essere condotto al supplizio pregava la Vergine, e quando passò davanti ad una sua immagine la

implorò: "*Ven e valme* (Vieni e salvami)". La Madonna, compassionevole, gli fece allora la grazia di una morte istantanea, che fu allora considerata come un miracolo ...

Superata la Puerta del Camino si imbecca la Rua das Casas Reais, dove un tempo si trovava l'Ospizio di San Miguel, di cui non rimane più traccia, dove venivano curati i pellegrini a partire dal XVI secolo. Oggi ci sono due chiese neoclassiche del sec. XVIII: in una strada laterale a sinistra ecco Santa Maria del Camino, un po' più avanti sulla destra la Iglesia de las Animas (delle Anime).

Dopo un po' arrivo alla Plaza de Cervantes, dove si trova l'antico municipio barocco del XVII secolo. Un po' in disparte, sulla sinistra ecco la Chiesa di San Benito (Benedetto) del Campo. Fondata già nel X secolo, ricostruita nel XII e nel XVIII, che conserva ancora delle sculture romaniche. Da qui la strada prende il nome di Calle de la Azabachería: che ricorda che qui si potevano comprare i caratteristici oggetti di *azabache*, pietra nera e lucente, nella quale si scolpivano piccole immagini del Santo, conchiglie e altri oggetti simili. L'*azabache* è ancora oggi molto usato, ed è caratteristico dell'oreficeria locale. Su questa strada, ricca di negozi, si affacciano due antiche case: la Casa de Troia, ora sistemata come Museo Romantico e un tempo popolare pensione per studenti, dove lo scrittore Pérez Lugín vi ha ambientato un suo famoso romanzo. La seconda, che si apre su una strada laterale, è la barocca Casa de Parra, del XVII secolo.

Si sbocca infine nella Plaza de la Inmaculad, dove si affaccia il lato nord della cattedrale, con la Puerta del Paraiso. Sul lato destro della piazza si trova il Seminario (quello maggiore). Si tratta di un immenso edificio di ventimila metri quadrati, che occupa l'antico monastero benedettino di San Martín Pinario. Il suo aspetto attuale si deve a lavori fatti dal XVI al XVIII secolo, ed è il monumento più importante di Santiago dopo la Cattedrale. A fianco vi è l'annessa chiesa di San Martino, con la facciata carica di statue e rilievi, all'interno un enorme retablo sovrasta l'altare maggiore.

Proseguo passando attraverso l'Arco Obispo (l'Arco del Vescovo) e arrivo finalmente sulla grande e luminosa Plaza de España, detta da tutti Plaza do Obradoiro. Questo nome venne dato alla vasta spianata davanti alla Cattedrale, sulla quale per lunghi anni gli artigiani (*obrador* significa "laboratorio, officina") e i maestri delle varie arti lavorarono alla costruzione della Cattedrale e delle sue facciate. La piazza non ebbe subito l'aspetto odierno, e gli edifici che vi si affacciano furono costruiti in epoche diverse.

Il lato est è occupato dalla facciata della Cattedrale, affiancata a sinistra dal Palacio Arzobispal (Palazzo Arcivescovile) e a destra dalla facciata esterna della Sala Capitolare e del Museo. A sud si trova il Collegio di San Geronimo (sec. XVI-XVII), oggi sede del Rettorato dell'Università. Sul lato ovest il grande Palazzo de Rajoy, del sec. XVIII, oggi sede dell'Ayuntamiento (Municipio) e della Presidenza della Giunta di Galizia. A nord si innalza il grandioso Hostal de los Reyes Católicos, che nel nome porta la sua storia. Fondato nel 1492 da Ferdinando e Isabella di Castiglia come ospizio per pellegrini, è oggi un lussuoso albergo. Sulla facciata un prezioso portale tardo-gotico; si possono visitare alcune sale interne e i patios. Tra il Palacio Arzobispal e l'Hostal giunge alla piazza la calle de San Francisco e, quasi di fronte, vi giunge anche la caratteristica traversa Fonseca, che costeggia l'omonimo rinascimentale Collegio. Quest'ultima, insieme alla parallela Rua de Villar, è una delle vie più tipiche della città.

Sono da poco passate le 11.30, ho ancora un po' di tempo, così girando sul lato destro della cattedrale mi avvio alla Oficina de Peregrinos, l'ufficio dove presentando la credenziale viene rilasciato un documento che attesta l'avvenuto pellegrinaggio: la "*Compostela*". Un documento in latino che assomiglia a un diploma e la cui forma risale al XIV secolo. Al banco c'è un solo addetto e anch'io sono in quel momento il solo pellegrino; saputo che sono italiano mi fa qualche domanda sull'Italia, conversiamo per qualche minuto del più e del meno; io gli chiedo come si pronunciano in galiziano alcune lettere, poiché molti cartelli stradali e i nomi delle strade non sono più scritti in castigliano. Poi mi mette l'ultimo timbro sulla credenziale, scrive il nome su un registro, compila la "*Compostela*" e con il prezioso rotolo mi dirigo verso la Cattedrale per la Messa.

Un tempo, esibendo questo documento, si poteva essere ospitati e rifocillati gratuitamente per tre giorni presso l'Hostal de los Reyes Catòlicos. Da una guida avevo appreso che anche oggi, ai primi dieci o venti che arrivano, offrono per tre giorni la colazione. Sarei tentato di andare a chiedere, ma l'ambiente è troppo lussuoso, mi sentirei a disagio, mi trovo meglio in ambienti decisamente più modesti.

Sono davanti alla Cattedrale; parlare in modo approfondito di questo grandioso edificio sarebbe troppo lungo, l'unica cosa che mi sento in grado di fare è quella di riassumere in breve la sua storia e le principali cose da vedere. L'apostolo Giacomo è stato sepolto qui nell'anno 42. La prima chiesa fu edificata, subito dopo il ritrovamento del sepolcro, da Alfonso II, all'epoca del vescovo Teodomiro (813); la seconda la dobbiamo ad Alfonso III (866-910) e a Sisnando che fu vescovo dall'880 al 920.

Il solenne Atto di Consacrazione di questa seconda basilica avvenne nell'899, e si dice esplicitamente che era stata rifatta più grande e più bella, con pietre di marmo provenienti da edifici già distrutti dagli Arabi; una specie di "ritorno a casa" delle pietre stesse, di grande valore simbolico, che rivela chiaramente lo spirito della Reconquista che in quei tempi permeava l'anima della Spagna.

Questa basilica era una costruzione a tre navate, separate da pilastri quadrangolari. Distrutta nel 977 da Al-Mansur, che rispettò solo la tomba dell'Apostolo, fu ricostruita dal vescovo San Pietro di Mesonzo e dal re Bermudo II nel sec. X. L'attuale aspetto della cattedrale è quello che iniziò a prendere nel 1075, quando il vescovo Diego Pelàez diede avvio ai lavori di una grandiosa basilica romanica, e affidandoli a Maestro Bernardo. Venuto però a contrasto con il re Alfonso VI, il vescovo Pelàez fu sostituito dal vescovo Diego Gelmirez, anche Maestro Bernardo lasciò il cantiere.

L'edificio venne per la maggior parte terminato nel 1128, mentre nel 1188 fu terminato dal Maestro Mateo il Portico della Gloria che, di tutta la cattedrale, costituisce la parte più bella, ricca di poesia e significato. Del XVI secolo è poi la Torre dell'Orologio, mentre la facciata barocca è stata fatta nel XVIII secolo.

La pianta della chiesa la caratterizza in modo preciso, perché mostra come sia nata con un progetto di definita funzionalità. Bisogna tener presente che il Medio Evo aveva concepito l'arte come forma di insegnamento; tutto ciò che l'uomo doveva conoscere, cioè la storia sacra, la creazione del mondo e il suo evolversi, i dogmi della religione, gli insegnamenti delle virtù, le arti e i mestieri, tutto gli veniva insegnato dalle vetrate delle chiese, dalle statue e dai bassorilievi dei portali. Ecco che queste cattedrali non erano solo dei luoghi di preghiera, ma anche grandiosi testi, dove l'uomo medioevale, normalmente analfabeta, trovava nelle immagini ciò che doveva conoscere per arrivare alla salvezza.

L'entrare in uno di questi luoghi, fare un determinato percorso, guardarsi attorno e fare le pratiche di devozione richieste, tutto era predisposto secondo un itinerario di conoscenza, dove il peccatore ne usciva mutato. Ed è in questa ottica che bisogna guardare la Cattedrale di Santiago. Così quando si entra si resta impressionati dalla sua intatta forma a croce latina, con deambulatorio e triforio, poi le cinque cappelle radiali e le altre quattro sui bracci del transetto.

La chiesa è piena, trovo un posto su una panca del braccio sinistro del transetto. All'inizio della Messa il celebrante elenca i pellegrini giunti a piedi, specificando il paese d'origine, o la città se sono spagnoli, e il luogo di partenza del pellegrinaggio. Non vengono citati quelli in bicicletta. La maggior parte dei nomi sono spagnoli, ma ce ne sono anche dagli Stati Uniti, Brasile, Olanda, Belgio, Ungheria, Germania, Francia, Inghilterra, oggi nessun italiano. L'unico forse sarei stato io, ma giunto in bicicletta e con questo mezzo probabilmente quello da più lontano.

La liturgia è tutta in spagnolo. Dopo l'Eucarestia inizia l'aspetto spettacolare della cerimonia: viene attivato il Botafumeiro. Si tratta di un gigantesco incensiere d'argento, che viene sospeso al centro del transetto, con un sistema di carrucole e con grande abilità viene fatto oscillare lungo il transetto e nelle sue oscillazioni sale fino quasi alla volta del soffitto, per poi passare sopra la testa

dei fedeli che aspettano con il fiato sospeso e con emozione il suo passaggio, che sembra debba investirli in pieno.

E' questa una tradizione molto antica, che risale alle grandi incensazioni delle epoche passate, che avevano una funzione non solo rituale ma anche igienica, a causa delle grandi folle che si accalcavano nel santuario. Adesso è poco più di un'attrazione turistica, il suo passaggio sopra le teste e accompagnato da continui scatti di fotografie, come io stesso ho fatto.

Alla fine esco e vado verso la stazione ferroviaria perché vorrei andare a Padròn. La cittadina dista da Santiago una ventina di chilometri, è una delle due necessarie appendici al pellegrinaggio. Nell'attesa del treno mangio un panino e una birra al bar della stazione; poi il treno arriva e in una mezz'ora di viaggio sono a destinazione.

Un tempo la cittadina aveva un nome decisamente più elegante, i romani infatti l'avevano chiamata *Iria Flavia*. Si trova alla confluenza del Rio Sar con il Rio Ulla, e una volta era molto più vicina al mare, che si è allontanato causa l'insabbiamento provocato dai due fiumi. Quando la barca che portava il corpo del Santo è qui giunta, venne legata a un masso di pietra che si trovava sul molo (da cui pietra, pietrone, pedròn, Padròn ...).

Questo masso si trova ora sotto l'altare maggiore della chiesa parrocchiale. Un proverbio galiziano dice: "*Quen vai a Santiago e non vai a Padròn, ou fai romería ou non*" (Se vai a Santiago e non vai a Padròn non fai un vero pellegrinaggio). Anche Carlo Magno c'era stato, poiché "*Carlo infine, visitato il sepolcro del beato Giacomo, giunse senza incontrare resistenze fino a El Padròn, dove infisse una lancia nel mare e ringraziò Dio e San Giacomo di averlo condotto fin là, dove prima non era potuto giungere.*" (dal Codice Callistino)

Ritorno alla stazione passando per il centro, dove su un'aiuola della strada principale è stata da poco eretta una statua in bronzo raffigurante un moderno pellegrino: un ragazzo giovane vestito tipo casual, come quelli della sua età, con uno zaino in spalla e un bastone.

Ritorno a Santiago e vado nuovamente alla cattedrale. Sono le 18.30 e mi siedo su un banco a recitare i Vespri per la festa di San Giacomo, con un libretto che don Aldo Marangoni mi aveva dato prima di partire. Oggi sarebbe il giorno di San Luigi Gonzaga, San Giacomo cade il 25 luglio, ma sono solamente delle sottigliezze ...

Adesso c'è poca gente, posso così guardare con attenzione il Portico della Gloria. Mastro Mateo, che lo ha realizzato a partire dal 1168, doveva essere non solo architetto, ma anche raffinato scultore e valido teologo. Il pellegrino che vi entra vede qui rappresentata la storia della Salvezza, da Adamo a Cristo in gloria. Ai piedi vediamo Adamo, prototipo del pellegrino perché, cacciato dal Paradiso Terrestre, ha iniziato la lunga peregrinazione dell'uomo che torna alla casa del padre; nella colonna istoriata possiamo veder l'albero di Jesse, cioè gli ascendenti di Gesù, tra i quali si distingue bene la Vergine. Subito sopra la SS. Trinità, e sopra ancora San Giacomo, perché stando ai vangeli era suo parente per via di madre.

Attorniato dai vegliardi dell'Apocalisse, al centro di tutto è Gesù Cristo, in una maestà che mostra i segni per cui meritò la gloria, cioè le piaghe della passione. Lo affiancano i Beati: è la raffigurazione della Gerusalemme celeste. Poi altre statue, come quelle del profeta Daniele, di Mosè, Isaia e Geremia, in una vera apoteosi figurativa.

Il pellegrino che vuole rispettare la tradizione, quando si trova davanti al Portico della Gloria, per prima cosa deve mettere la mano là dove l'hanno messa milioni di pellegrini prima di lui: alla base dell'albero di Jesse. Non c'è bisogno di cercare, perché l'orma è stata preparata da quanti ci hanno preceduto. Con questo semplice gesto, chinando il capo su quello di Adamo che si trova ai piedi dell'Albero, si professa di appartenere alla sua stirpe, di quell'Adamo la cui caduta preparava la gloria della Resurrezione.

La chiesa ha la forma di croce, così che chi vi entra dovrà camminare nella croce fino al centro, immedesimandosi nella sofferenza di Cristo. Le cappelle laterali accompagnano il pellegrino con le loro storie di santi, raccontate dalle immagini che ne propongono l'esempio, e con la possibilità della confessione.

Dopo aver proseguito lungo la navata, il pellegrino si viene a trovare di fronte alla grande statua di San Giacomo: il momento culminante del suo viaggio. A destra dell'altare si trova una scaletta che conduce sopra, dietro il Santo che si può abbracciare, proclamando con questo atto di essere pronto a partecipare alla verità di Cristo, come lui vi partecipò testimoniando con il suo sangue. Dopo l'abbraccio al Santo si scende nella cripta, per inginocchiarsi davanti all'urna delle reliquie.

Questo toccare con mano accomuna tutti i grandi santuari, lo stesso è a Lourdes per la roccia della Grotta; a Loreto con le mura della Santa Casa; a Padova per la pietra tombale di Sant'Antonio; e qui l'elenco potrebbe continuare ancora per molto.

All'uscita dalla Cattedrale sento per la prima volta parlare italiano. Sono un gruppo di anziani dell'Italia del Sud, venuti qui con qualche pellegrinaggio organizzato. Girovago un po' per il centro, mi siedo ad un bar a scrivere cartoline. Poi ad un certo punto, vicino alla Plaza de la Quintana, incontro i due belgi-fiamminghi. Grandi saluti e decidiamo di andare a bere qualcosa al bar dell'Hotel Suso. Assieme a loro c'è anche il segretario dell'Associazione di Pellegrinaggio Belgo-Fiamminga. Si parla in uno spagnolo un po' stentato e improvvisato. Ci scoliamo un paio di bottiglie di vino Ribeira, un ottimo bianco locale. Siamo tutti un po' brilli, io poi devo ancora mangiare. Li saluto e ci scambiamo gli indirizzi, con la promessa di spedirci a vicenda una cartolina. Anche loro sono alloggiati al Seminario Menor, però non ci siamo visti.

Cerco velocemente un posto per cenare, perché il Seminario chiude alle 23.00. Arrivo dieci minuti prima della chiusura. Salgo, e quando vedo il letto letteralmente mi ci butto. Sono stanchissimo e il vino mi fa girare la testa.

25° GIORNO, 22 GIUGNO, GIOVEDÌ

SANTIAGO DE COMPOSTELA

Mi alzo con calma verso le 9.30, anche oggi sono quasi l'ultimo. Grazie ai tappi non sento i rumori dell'enorme camerata. Esco con la bicicletta a cercare un meccanico per allentare il fissaggio dei pedali. Lo trovo nella vicina Calle de San Pedro. Rientro, rimetto la bicicletta nel magazzino ed esco nuovamente a piedi. Sono di nuovo al bar Picadepiedra per la colazione, poi vado verso il centro passando per il mercato di Asbastos.

Oltre ai normali banchi, oggi ci sono anche moltissimi altri venditori perché è giorno di mercato. Si vedono contadine con le galline legate per le zampe, ceste di uova, ortaggi e frutta, tutto appoggiato per terra. Poi ci sono venditrici di vestiti e scarpe usate, che dall'aspetto penso siano zingare. Il mercato è particolarmente animato. In un angolo c'è il solito venditore di biglietti della Lotteria, che invita ad alta voce all'acquisto. Molte cose che vedo sono abbastanza umili, forse povere, mi sembra di essere tornato un po' indietro nel tempo.

Mi dirigo verso il centro camminando un po' a caso. Entro in qualche chiesa, mi sembrano tutte eguali. Costruite con la solita pietra, dietro l'altare maggiore il solito grande retablo, ecc. Verso mezzogiorno mi trovo nelle vicinanze della Cattedrale. Ascolto solo l'inizio della Messa, quando il prete ricorda i pellegrini giunti ieri, fra i tantissimi ci sono anche degli italiani partiti da Pamplona.

Esco e faccio un giro con attenzione attorno alla Cattedrale, per vedere le varie porte di entrata e le adiacenze. Guardando la facciata, giro sulla destra verso la Plaza de la Platerias, così chiamata perché un tempo lì vi erano numerosi venditori di oggetti d'argento (*platas*), dove si apre l'omonima porta a doppio portale, del 1103; ornata con scene del Vecchio Testamento, poi Cristo e Santi. Proseguo nell'attigua Plaza de la Quintana, circondata da costruzioni barocche, dove vi si apre la Puerta Santa (o Puerta del Perdòn), sistemata nel 1611 collocandovi 24 statuette di Profeti, provenienti dal coro della Cattedrale. Questa porta viene aperta solo negli Anni Santi Compostelani, che capitano quando il 25 luglio, festa di San Giacomo, cade di domenica. Allora il 31 dicembre precedente l'arcivescovo provvede alla sua apertura picchiando con un martello d'argento, prelevato dal Tesoro della Cattedrale.

Con questa ultima visita ho decisamente terminato l'aspetto artistico-turistico; a dire la verità non ne posso più, ho visto moltissime cose, la testa è piena di immagini e ricordi: non voglio più vedere una guida.

Il ragazzo della portineria del Seminario Menor mi aveva dato un foglietto con gli orari degli autobus per Finisterre: l'altra appendice necessaria per completare il pellegrinaggio. Così vado alla stazione degli autobus, mangio un veloce panino e una birra, e salgo su quello che parte per Finisterre alle ore 13.30. Dall'autista-bigliettaio compro un biglietto di andata e ritorno e mi siedo. Manca qualche minuto alla partenza quando l'autista viene verso di me, chiedendomi se torno all'indomani, perché l'autobus sarebbe arrivato a destinazione dopo che l'ultimo che ritornava era già partito. Con sorpresa gli mostro il foglietto, dove invece era scritto che sarebbe arrivato alle 15.15, mentre l'ultimo partiva alle 16.00, quindi avrei avuto tre quarti d'ora di tempo.

Purtroppo nel foglietto c'era un errore: l'arrivo non era alle 15.15 ma bensì alle 16.15! Vista la mia buona fede mi restituisce i soldi, gli chiedo scusa del disturbo e scendo. Sono alquanto amareggiato. Questo contrattempo non ci voleva, domani non ci posso andare, ho già il biglietto dell'aereo. Ma all'Atlantico ci devo arrivare in ogni caso! Vado allora alla stazione ferroviaria (altri chilometri a piedi) dove, poco dopo, parte un treno per La Coruña, che dista poco più di 60 chilometri.

Dopo un'oretta di viaggio arrivo a destinazione, voglio arrivare in riva all'Oceano. Compro una piantina della città e mi incammino. Non pensavo di trovare una città così moderna, bella e pulita; ma non ho nessuna voglia di fare il turista. Arrivo alla spiaggia, le onde sono alte, e s'infrangono sugli scogli che sono a pochi metri dalla riva. Molte persone stanno prendendo il sole, nessuna fa il bagno, al massimo vanno fino a dove arriva l'onda e si bagnano i piedi. Decido di fare lo stesso, mi levo i sandali, tiro su i pantaloni fino al ginocchio e mi dirigo sulla battigia. L'acqua è semplicemente gelida, altro che quella tiepida della spiaggia del Lido!

Resto poi un po' a prendere il sole. Oggi la giornata è bellissima, anche se ogni tanto dei grandi nuvoloni passeggiano velocemente per il cielo. Quando ritorno a Santiago sono quasi le 19.00. Inganno un'oretta a bighellonare per il centro, compro qualche souvenir, qualcuno per me e qualche altro da regalare. Trovo poi un ristorantino dove ceno. Rientro al Seminario Menor, c'è ancora il sole alto e mi siedo sulla scalinata a guardare il profilo della città. Domani a quest'ora sono già a casa da un pezzo.

Non sono ancora le 22.00 e vado a letto, mi sento molto stanco.

26° GIORNO, 23 GIUGNO, VENERDÌ

RITORNO A VENEZIA

Verso le 9.00 mi alzo, come ormai d'abitudine fra gli ultimi, anche perché a quest'ora i servizi sono quasi liberi. Per l'ultima volta scrivo gli appunti, velocemente. Preparo i bagagli sulla bicicletta, saluto il ragazzo della portineria, esco e chiedo ad una coppia di francesi di scattarmi una foto: simbolicamente l'ultima in partenza da Santiago con la bici, con sullo sfondo la città ... Approfitto per parlare un po' in francese e scambiare gli ultimi auguri.

Prima di partire però ritorno alla portineria per farmi indicare sulla cartina quale era la strada più semplice per arrivare all'Aeroporto di Santiago-Labacolla. Con la biro il ragazzo mi segna sulla carta il percorso, senza avvisarmi che dopo la strada sarebbe diventata un'Autovia (una nostra superstrada), dove le biciclette sono vietate.

Eccomi di nuovo in bicicletta, non la trovo più antipatica, questi tre giorni di astinenza me la fanno vedere anzi con simpatia: tutto sommato ho passato con lei una bella esperienza. Dopo una serie di svincoli, rotatorie, cavalcavia eccomi su questa magnifica strada. Corro con scioltezza sulla corsia di soccorso seguendo l'indicazione dell'aeroporto. Dopo qualche chilometro un paio di volte degli automobilisti mi suonano il clacson, come per dire cosa ci faccio lì. A dire il vero la

strana sensazione di essere fuori luogo l'avevo avuta anch'io: ero l'unico ciclista di quella strada! Signore incostratato della corsia di emergenza.

Così alla prima uscita lascio l'Autovia prendendo una stradina asfaltata che s'inerpica sulla collina, tra il verde dei campi e dei boschi e la fragranza degli eucalipti. Però qui non so la direzione dell'aeroporto e non vedo indicazioni. Dopo un po' vedo un tipo che sta inaffiando l'orto davanti alla sua casa. Gli chiedo che strada devo ora fare e che direzione avrei dovuto prendere uscendo da Santiago. La direzione era "Monte de Gozo" e la distanza sarebbe stata anche più breve! Pazienza. Seguendo le indicazioni trovo la strada per l'aeroporto. Sono solo le 10.40 e già ne vedo la recinzione, allora faccio una deviazione per andare di nuovo a Labacolla, per vedere nuovamente il famoso torrentello e scattare qualche foto che non avevo fatto all'andata a causa della pioggia, e per eliminare qualche dubbio se era veramente il rio Labacolla quello che avevo visto giorni prima.

Proprio lì vicino è fermo il furgone di un venditore di pane, che sta chiaccherando con una donna che abita in una delle case che si trovano accanto al famoso fossato. Chiedo loro ciò che volevo sapere e mi confermano che era proprio quello lì. Mi fermo, faccio una foto e mi lavo simbolicamente le mani.

Arrivo all'aeroporto, da Santiago ho fatto una ventina di chilometri. Sgonfio le ruote, ma ho qualche difficoltà a girare i pedali: uno si è di nuovo avvitato molto forte. Esco dalla sala, fuori avevo visto degli operai che stavano sistemando il tetto di un parcheggio, mi faccio prestare una chiave, anzi un ragazzo viene anche ad aiutarmi, così sblocciamo il pedale. Ora tutto è a posto, vado al banco della Iberia per l'accettazione. Fin che aspetto la partenza mangio qualcosa al Self-Service.

L'aereo si stacca dal suolo, non vedo l'ora di tornare a casa, adesso mi sembra impossibile di essere arrivato fino a qui in bicicletta. Il cielo è coperto, si sale sopra le nuvole che ora diventano un mare luminoso di bianche e lucenti volute. Ogni tanto si scorge qualche sprazzo di terra, si vedono dei paesi, cerco di individuarne qualcuno, ma dubito di esserci riuscito.

A Barcellona il tempo è leggermente migliore. Dopo un mezz'ora si riparte. In Italia il cielo comincia ad essere limpido, riconosco Bologna, poi il delta del Po, infine una strana agitazione prende i passeggeri ... siamo in vista di Venezia. Il cielo è limpido e luminoso, quelli lontani dai finestrini cercano di alzarsi e tirare gli occhi per vedere lo splendido panorama della laguna e della città. Per fortuna il mio posto è vicino al finestrino, così posso godere in pieno lo spettacolo. Scatto le ultime foto, ancora qualche minuto e atterro all'aeroporto Marco Polo.

Dopo un po' ritiro la bicicletta, gonfio le ruote, rigiro i pedali, sistemo i bagagli ed eccomi sulla Statale n°14 "Triestina" che pedalo verso Venezia: gli ultimi 14 chilometri di questa entusiasmante e significativa avventura, nella quale ho percorso in bicicletta ben 2528 chilometri.

TAVOLE

TAVOLA N°1: gli itinerari per Santiago de Compostela.

TAVOLA N°2: il primo itinerario di Domenico Laffi.

TAVOLA N°3: l'itinerario dell'anonimo viaggiatore veneziano.

TAVOLA N°4: l'itinerario di Bartolomeo Fontana.

TAVOLA N°5: il secondo itinerario di Domenico Laffi.

TAVOLA N°6: l'itinerario descritto in questo libro.

TAVOLA N°7: la Credenziale.

TAVOLA N°8: la *Compostela*.

BIBLIOGRAFIA

Arzenton Gioia M.G. Lanzi, *Guida a Santiago de Compostela*, Edizioni Piemme, Casale Monferrato, 1989.

Broggi Luigi (a cura di), *La rotta dei Pellegrini: il Cammino di Santiago*, Supplemento n°11 del *Il Sole – 24 ore*, 1994.

Cardini Franco e Oursel Raymond, *Compostela - Guida del pellegrino di San Giacomo - Storia di Carlo Magno e di Orlando*, Edizioni San Paolo, Alba, 1995.

Caucci von Sacken Paolo, *Guida del pellegrino di Santiago – Libro quinto del Codex Calixtinus secolo XII*, Jaca Book, Milano, 1989.

Corner Flaminio, *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia, e di Torcello*, Stamperia del Seminario, Padova, 1758 (Ristampa anastatica nel 1990)

Day R. – L. Laborde-Balen, P. Macia, J.P. Siréjiol, *Le Chemin d'Arles vers Saint-Jacques-de-Compostelle*, Rando éditions, Parigi, 1999.

Dufour Francesco, *Le strade Cristiane per Roma*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1998.

Fontana Bartolomeo, *Itinerario, o vero viaggio da Venetia a Roma, con tutte le città, terre, e castella per strade più abitate, con breve ditione delle sette chiese principali di Roma, e altre divotioni notabili, seguendo poi per ordine di Roma fino a Santo Jacobo in Galitia, Finibus Terre, la Barca il Padrone, e Santo Salvatore, per più di una via che far si può, con il nome pure delli paesi, delli cittati e terre, così maritime come fra terra, Reliquie, e Chiese principali che per camino si trovano, montagne, heremi, fiumi, e mari famosi che veder conviensi, fedelmente descritte, si come dall'autore è stato cercato, e veduto*, Editore Agostino Bindoni, Venezia, 1500.

Grasselli Gian Maria – Pietro Tarallo, *Guida ai monasteri d'Italia*, Edizioni Piemme, Casale Monferrato, 1994.

Guida Europea degli Ostelli della Gioventù - Europa 2000, Edizione International Youth Hostel Federation, 1999.

Guides Gallimard, *Chemins de Saint-Jacques*, Paris, 1999.

Laffi Domenico, *Viaggio in Ponente a San Giacomo di Galitia e Finisterrae*, Bologna, 1681, ed. a cura di A.S. Capponi, Università di Perugia, 1989.

Laffi Domenico, *Dalla tomba alla culla è un lungo passo, viaggio da Padova ove morse il glorioso S. Antonio a Lisbona ove nacque*, Editore Eredi di Antonio Pifarri, Bologna, 1691.

Lorenzetti Giulio, *Venezia e il suo estuario*, Edizioni LINT, Trieste, 1981.

Mariutti de Sanchez Rivero Angela, “*Da Veniexa per andar a meser San Zacomo de Galizia per la via da Chioza*”, sta nella rivista *Principe de Viana*, Pamplona, 1967.

Niero Antonio, *Chiesa di San Giacomo dall’Orio – Venezia*, Edizioni Venezia Sacra, 1990.

Pini Antonio, *I miei 29 giorni sul Camino di Santiago*, edito a cura della Confraternita di San Jacopo di Compostela, Perugia, 1995.

Romanò Cesare, *Abbazie e monasteri d’Europa*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1996.

Touring Club Italiano, *Guida d’Europa – Francia*, Edizioni TCI, Milano, 1974.

Touring Club Italiano, *Guida d’Europa - Spagna e Portogallo*, Edizioni TCI, Milano, 1987.

Touring Club Italiano, *Guida d’Italia – Veneto*, Edizioni TCI, Milano, 1969.

Torroba Bernaldo de Quiros Felipe, *Retablo estelar del apostol*, Madrid, 1965.

Véron Georges – Louis Laborde-Balen, *Le Chemin de Saint-Jacques en Espagne*, Rando éditions, Parigi, 1999.

